

NATURA, CULTURA, TRADIZIONI E TURISMO SLOW TRA LA MONTAGNA E LA PIANURA

Nelle VALLI BOLOGNESI

Anno XVIII - numero 69 - APRILE - MAGGIO - GIUGNO 2026

BCC EMILBANCA

AppenninoSlow



TREKKING

Via della Lana e della Seta
Via del Ferro
Tesori del Reno
Cammino d'Etruria

DA NON PERDERE

Dentro Santo Stefano
La città delle acque

ANNIVERSARI

Ducati e Sempre Avanti

In giro per Bologna

Arte, scorci insoliti, passeggiate tra i monumenti:
la città con la bella stagione rifiorisce

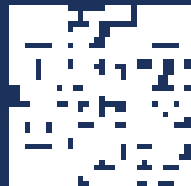
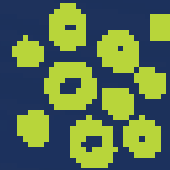
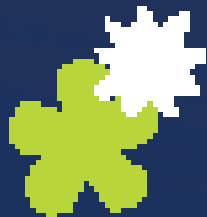
PRIMAVERA

VB

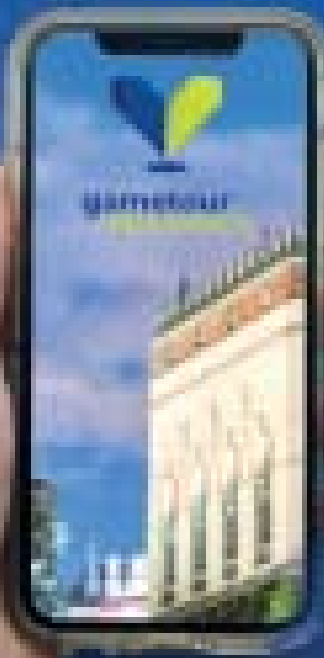


gametour
EMILBANCA

Scoprire l'Emilia è un gioco!
Inizia il viaggio su gametour.it



Gametour accetta le sfide,
vivi la famiglia.



BCC EMILBANCA

VALLI BOLOGNESI

Periodico edito da
BCC EMILBANCA

Numero registrazione Tribunale
di Bologna - "Nelle Valli Bolognesi"
n° 7927 del 26 febbraio 2009

Direttore responsabile:
Filippo Benni

Hanno collaborato:

Valentina Fioresi
William Vivarelli
Claudia Filipello
Katia Brentani
Gianluigi Zucchini
Claudio Evangelisti
Gian Paolo Borghi
Paolo Taranto
Guido Pedroni
Marco Tarozzi
Andrea Morisi
Mario Chiarini
Sandra Sazzini
Alessio Atti
Elena Boni
Gianluigi Pagani
Daniele Fini
Adriano Bacchi Lazzari
Anna Magli
Elisa Berti
Linda Cavicchi
Francesco Nigro

Veronica Righetti
Paola Giannotti
Fabio Righi
Gianfranco Bracci
Roberto Corinaldesi
Paola Balboni
Fausto Carpani
Fabrizio Simoncini
Giuseppe Rivalta

FOTO DI:

Guido Barbi
William Vivarelli
Paolo Taranto
Archivio Bertozzi
Archivi AppenninoSlow
eXtrabo e Bologna Welcome
e altri in pagina

Foto di copertina:
Carlo Bianchi

Progetto Grafico:

Studio Artwork Grafica & Comunicazione
Roberta Ferri - 347.4230717

Pubblicità:

distribuzione.vallibolognesi@gmail.com
051 6758409 - 334 8334945

Rivista stampata su carta ecologica
da Rotopress International
Via Mattei, 106 - 40138 Bologna

PER SCRIVERE ALLA REDAZIONE:

vallibolognesi@emilbanca.it

PER ABBONAMENTI E PUBBLICITÀ CONTATTARE APPENNINOSLOW:

distribuzione.vallibolognesi@gmail.com - 051 6758409 - 334 8334945

**QUESTA RIVISTA
È UN PRODOTTO EDITORIALE
IDEATO E REALIZZATO DA**

BCC EMILBANCA

In collaborazione con

AppenninoSlow

**CITTÀ
METROPOLITANA
DI BOLOGNA**

eXtraB
Il paesaggio verde di Bologna

VISIT **EMILIA ROMAGNA**

- 4** **Gli scatti di William Vivarelli**
Fringuello
- 6** **Le foto della primavera - Paolo Taranto**
- 8** **Le foto dei lettori - Francesco Calandese**
- 11** **In dialetto si dice...**
Rusgnol e Bértà
- 12** **Erbe di casa nostra**
Trifoglio
- 14** **La nostra cucina**
Poke alla bolognese
- 15** **Speciale DE.CO.**
Dai burattini all'Ocarina di Budrio
- 16** **Da vedere**
La città delle acque - **Succede solo a Bologna**
Dentro Villa Clara - **Vitruvio**
Le Sette Chiese - **Configuide**
- 20** **La macchina del tempo**
Bologna nell'Alto Medioevo
- 22** **Tracce di storia**
La Madonna per le vie di Bologna
L'archivio storico di Budrio diventa digitale
- 28** **Trekking**
In giro con AppenninoSlow
La Via del Ferro Etrusco
Cammino d'Etruria
Via della Lana e della Seta
I Tesori del Reno
- 38** **Non tutti sanno che**
Profumo di Bologna
- 40** **La nostra storia**
Quando c'erano le Case chiuse
Sempre Avanti da 125 anni - **I miti dello sport**
I primi cento anni di Ducati
- 46** **Personaggi**
Romano Emili
- 48** **Biodiversità**
Come aiutare la fauna selvatica - **Centro Monte Adone**
Non ci sono più le cavedagne di una volta - **Sustenia**
- 52** **Fotonaturalismo**
Catturare la natura con lo smartphone
- 56** **Entomologia**
Rutpela maculata
- 57** **Alle origini del vino**
Frizzante o spumante?
- 59** **Curiosità di casa nostra con Carpani**
Palazzo Bentivoglio e altre storie
- 60** **Tradizioni**
La Pasqua nell'alta valle del Reno
- 61** **Il nonno della Bassa**
I cantastorie e l'Italia liberata
- 62** **In ricordo di Adriano Simoncini**

Fringuello

(*Fringilla coelebs*)



Nelle colline che abbracciano Pianoro e si estendono verso l'Appennino Bolognese, il Fringuello (*Fringilla coelebs*) è una presenza costante, un piccolo ambasciatore della nostra biodiversità. Chi cammina lungo il torrente Savena è abituato al suo canto squillante e alla livrea variopinta del maschio, con quel petto rosso mattone e la calotta grigio-azzurra che spicca tra i rami. Eppure, nonostante la sua confidenza, c'è un intero mondo della vita del fringuello che ci è precluso. Un mondo che accade a una velocità tale da sfuggire completamente alla percezione del nostro occhio.

In questo periodo di fermento biologico, non è raro assistere a improvvisi "battibecchi" tra maschi per il territorio o per l'accesso alle risorse. Per un osservatore umano, queste interazioni appaiono come un confuso turbinio di piume, un frullo d'ali e un richiamo aspro che finisce prima ancora di essere compreso. È qui che entra in gioco la fotografia naturalistica moderna. Grazie a sensori capaci di scattare a velocità vertiginose, la tecnologia diventa un'estensione della nostra vista, permettendoci di fermare ciò che per la biologia umana è solo una scia. Cosa vede la fotocamera che noi non vediamo? Quando "congeliamo" un battibecco tra due fringuello a queste velocità, la realtà che emerge è sbalorditiva. Vediamo la tensione nel becco spalancato, la lingua tesa e la precisione millimetrica di un attacco che nell'aria dura un battito di ciglia. Le piume remiganti, che al nostro occhio sono invisibili durante il volo, vengono immortalate nella loro massima estensione o in torsioni aerodinamiche incredibili, rivelando come il fringuello possa cambiare direzione in un fazzoletto di spazio. Solo nel fermo immagine possiamo ammirare la brillantezza delle doppie barre bianche sulle ali mentre sono spiegate, un segnale visivo potente che i fringuello usano per comunicare con i rivali.

La fotografia non è più solo una forma d'arte o un ricordo, ma uno straordinario strumento di indagine scientifica e divulgativa. Ci permette di sviluppare un'empatia più profonda verso la fauna minore. Vedere un fringuello — un uccellino di pochi grammi — impegnato in un duello aereo con la grinta di un predatore, ci restituisce la complessità e la dignità della sua lotta per la sopravvivenza., ogni scatto fotografico che "ferma l'attimo" è un invito a rallentare. Se una macchina fotografica ha bisogno di una frazione di secondo per vedere la verità, a noi esseri umani serve la pazienza dell'osservazione per imparare a rispettarla.



L'ALFABETO di VIVARELLI

Albanella	Autunno 2010
Allocco	Inverno 2010
Assiolo	Primavera 2011
Allodola	Estate 2011
Airone cenerino	Autunno 2011
Averla maggiore	Inverno 2011
Averla piccola	Primavera 2012
Aquila reale	Estate 2012
Ballerina bianca	Autunno 2012
Ballerina gialla	Inverno 2012
Barbagianni	Primavera 2013
Beccamoschino	Estate 2013
Balestruccio	Autunno 2013
Calandro	Inverno 2013
Capriolo	Primavera 2014
Capinera	Estate 2014
Cervo	Autunno 2014
Cinghiale	Inverno 2014
Canapiglia	Primavera 2015
Canapino	Estate 2015
Cannaioola comune	Autunno 2015
Canapino maggiore	Inverno 2015
Cannareccione	Primavera 2016
Cardellino	Estate 2016
Cavaliere d'Italia	Autunno 2016
Cinciallegra	Inverno 2016
Cincia bigia	Primavera 2017
Cincia dal ciuffo	Estate 2017
Cincia mora	Autunno 2017
Cinciarella	Inverno 2017
Cesena	Primavera 2018
Cicogna bianca	Estate 2018
Civetta	Autunno 2018
Cornacchia grigia	Inverno 2018
Cormorano	Primavera 2019
Codibugnolo	Estate 2019
Codiroso comune	Autunno 2019
Codiroso spazzacamino	Inverno 2019
Colubro di Esculapio	Primavera 2020
Coronella Giron dica	Estate 2020
Covo Imperiale	Autunno 2020
Corriere piccolo	Inverno 2020
Cuculo	Primavera 2021
Culbianco	Estate 2021
Cutrettola	Autunno 2021
Daino	Inverno 2022
Chiroteri	Primavera 2022
Cinghiale	Estate 2022
Cigno	Autunno 2022
Canapiglia	Inverno 2023
Uccello combattente	Primavera 2023
Codirossone	Estate 2023
Colombaccio	Autunno 2023
Fagiano comune	Inverno 2023
Faina	Primavera 2024
Falco Cuculo	Estate 2024
Falco di palude	Autunno 2024
Falco pellegrino	Inverno 2024-2025
Fanello	Primavera 2025
Fenicottero rosa	Estate 2025
Fiorrancino	Autunno 2025
Fischione	Inverno 2026



di Paolo Taranto

FIORRANCINO

Questo minuscolo passeriforme (*Regulus ignicapilla*) è uno degli uccelli più piccoli d'Europa, pesa infatti solo 5-6 grammi. Caratteristica è la sua cresta di colore arancione, molto simile al Regolo (*Regulus regulus*) di cui è parente, se ne differenzia per avere un sopracciglio bianco che nel Regolo manca. Si alimenta di piccoli insetti che trova tra le fronde degli alberi, soprattutto conifere, e nonostante le sue piccole dimensioni vive in Italia tutto l'anno riuscendo a superare anche gli inverni più rigidi.



ANEMONE STELLATA

Un altro tipico fiore che si incontra già all'inizio della primavera è l'Anemone stellata, che prende il nome proprio dalla forma del fiore, dal colore viola-lilla fino al rosato, i cui tepali sono disposti in modo regolare formando appunto una stella perfetta; è una pianta geofita che passa l'inverno sotto forma di bulbo per poi fiorire molto presto prima che l'erba alta e l'altra vegetazione ombreggino il suolo. Il fiore durante la notte, o col cielo nuvoloso, si chiude.



LA PRIMULA COMUNE

(*Primula vulgaris*) è uno dei fiori simbolo della primavera, prende il suo nome dal fatto che è uno tra i primi fiori a comparire, già a partire dalla fine dell'inverno. La si può trovare comunemente nei prati e nei boschi ed è facilmente riconoscibile per i fiori di colore giallo chiaro. Pianta molto utile per api selvatiche e bombi, in quanto i suoi fiori producono nettare alla base del tubo della corolla.



CINCIARELLA

Tra gli uccelli più colorati dell'avifauna italiana, la cinciarella è un passeriforme piuttosto comune, vive anche in ambienti urbani e nei giardini ed è un comune visitatore delle mangiatoie artificiali. Essendo una specie stanziale inizia a riprodursi molto presto, già a marzo costruisce il nido in qualche cavità naturale o artificiale, se disponibili infatti utilizza frequentemente anche i nidi artificiali a box chiuso con foro da 3 millimetri.



Per proporre i propri lavori scrivete a:
vallibolognesi@emilbanca.it



Frosone
Coccothraustes coccothraustes
Colli Bolognesi



Upupa
Upupa epops
Colli Bolognesi



Verdone
Chloris chloris
San Giovanni in Persiceto



Martín pescatore
Alcedo atthis
San Giovanni in Persiceto

L'AUTORE

Mi chiamo **Francesco Calandese**, sono marito di Marianna e papà di Edoardo, svolgo la professione di medico, calabrese di origine e bolognese d'adozione. Sono osservatore della natura, attratto da quei dettagli silenziosi che spesso sfuggono ad uno sguardo distratto. Attraverso la fotografia naturalistica cerco di raccontare non solo ciò che vedo, ma ciò che percepisco quando mi trovo immerso in ambienti autentici. Ogni immagine nasce dall'attesa e dalla pazienza, per cogliere momenti irripetibili: luci, paesaggi in trasformazione e comportamenti degli animali. Questa selezione fotografica è un invito a rallentare e a guardare con attenzione: perché la natura non è mai solo scenario, ma presenza. Così porto il mio modo di vedere il mondo: essenziale, diretto, fatto di attimi che non tornano.



Alcune mostre sul territorio Passione fotografia

SGUARDI SUL PAESAGGIO CON TOURER
Visitare "Sguardi sul paesaggio" è compiere un viaggio tra i paesaggi tutelati dell'Emilia-Romagna, grazie a sessanta foto che ritraggono molte delle più significative peculiarità della regione, dai boschi dei crinali più alti alle anse fluviali e gli specchi costieri. Un viaggio accompagnato dal fluire dell'acqua, soggetto privilegiato dai laghi appenninici, alle cascate delle valli interne, fino alle lagune e alle saline ai margini dell'Adriatico. La mostra attraverserà tutte la Regione, passando per la Biblioteca Malatestiana di Cesena (18 aprile – 3 maggio), il Museo Nazionale di Ravenna (6-21 giugno), la Rocchetta Mattei di Grizzana Morandi (10-26 luglio), il Museo Casa Cervi a Gattatico (25 agosto-6 settembre), il Complesso Monumentale della Pilotta a Parma (13-27 settembre) e il Palazzo Ducale di Sassuolo (7-22 novembre). Tutte le foto meritevoli giunte durante il contest sono state pubblicate su www.tourer.it

A LUGLIO E AGOSTO A VIDICIATICO
Organizzate dalla ProLoco di Vidiciatico anche quest'anno (per il settimo di fila) si terranno varie mostre nei mesi di luglio e agosto presso l'oratorio di San Rocco, a Vidiciatico. Si parte a luglio con le immagini di Luigi Riccioni, fotografo naturalista, sui balzi del Corno alle Scale riprendendo flora e fauna del territorio. "Presepi d'Estate" continuerà la tradizione di presentare una serie di presepi artistici in collaborazione con il Centro Studi per la Cultura Popolare e l'Associazione Internazionale Amici del Presepio. "Bassorilievi" di Tommaso Lanzi presenterà una serie di bassorilievi scolpiti su vari tipi di legno. Dal 1° al 7 agosto la stessa ProLoco presenterà "C'era una volta...", immagini in bianconero del fotografo Edoardo Gherardi attivissimo sul territorio negli anni '50 e '60. Infine, dall'8 al 15 agosto, Alessandro Bertozzi festeggerà i 50 anni di attività fotografica amatoriale con una mostra il cui titolo dice tutto: "Cinquant'anni di Fotografia" ricordando che durante il giugno 1976 la prima di questa lunghissima serie di fotografie è stata scattata a un chilometro dalla sala espositiva.



Con una naturopata per conoscere le leggende, gli usi medici e quelli tradizionali delle piante della nostra provincia

Appartenente alla famiglia delle Fabaceae o Leguminose, originario del Nordafrica, è oggi una delle piante più comuni e conosciute al mondo

II TRIFOGLIO, terapeutico amuleto medievale

Testo di **Claudia Filipello** - www.naturopatiabologna.it

Il *Trifolium pratense* è un genere di pianta erbacea appartenente alla famiglia delle Fabaceae o Leguminose, anche conosciuto con il nome di Trifoglio ad indicare la caratteristica forma della foglia, divisa in 3 o più foglioline, a forma di cuore.

Alzi la mano chi non ha mai cercato tra macchie di Trifoglio lo stelo a 4 foglioline, anche conosciuto con il nome di quadrifoglio che, sappiamo "portare fortuna". Fin dalla mia infanzia, osservavo che era buona abitudine, dopo che si era trovato, custodire lo stelo tra le pagine di un diario o di un libro.

Il Trifoglio è originario del continente europeo, del Nordafrica e dell'Asia occidentale ed è oggi una delle piante più comuni e conosciute al mondo. Cresce e si trova in quantità nelle regioni temperate dell'emisfero boreale e in quelle montuose dei tropici ed è diffuso nei prati e nei pascoli.

È una pianta prevalentemente annuale o biennale e in taluni casi perenne ed ha un'altezza media di circa 30 cm. Nonostante la sua timida presenza, esprime una funzione ed un valore fondamentale nel ridare vitalità ai terreni sfruttati chimicamente dall'opera umana. Come molte altre piante leguminose, infatti, il trifoglio ha fra le sue radici dei batteri simbiotici in grado di fissare l'azoto atmosferico. Per questo motivo questa pianta viene impiegata nel processo di rotazione delle colture per aumentare la fertilità del suolo. Molte specie di Trifoglio, inoltre, sono molto ricche di proteine e vengono coltivate

come foraggio per il bestiame.

La presenza di questa piccola creatura permette quindi di ridurre le concimazioni chimiche, oltre che limitare ai minimi termini le annaffiature del terreno, poiché è in grado di donare una zona d'ombra al terreno, contrastando così la crescita delle erbe infestanti.

Spesso il Trifoglio viene confuso con una pianta simile nell'aspetto, conosciuta con il nome di Oxalis o Acetosella, che è in realtà una pianta che cresce molto facilmente ma priva della funzione di azotofissatore. Le due piante si distinguono dall'infiorescenza, diversa tra i due generi. Ma ancora, non va confusa con il Trifoglio fibrino (*Menyanthes trifoliata* L., o Trifoglio palustre Bauh) che è una pianta erbacea utilizzata come amaro, utile nel trattamento delle disappetenzze e delle dispepsie.

Il Trifoglio, così come il Meliloto e l'Erba medica, è una pianta da foraggio per il bestiame, che tuttavia si è rivelata una pianta medicinale importante, sia per la ricerca farmacologica già sviluppata, sia per le applicazioni cliniche conseguenti. Gli antichi greci avevano conferito a questa pianta una simbologia religiosa, così come nel Medioevo era considerata un amuleto verso i malefici. La Medicina Tradizionale Cinese utilizza invece i fiori del Trifoglio come rimedio espettoranti; mentre nei territori russi questa pianta è molto usata come rimedio all'asma. Nella Medicina occidentale invece, il Trifoglio è considerato una pianta con

proprietà terapeutiche solo da poco e si utilizzano prevalentemente le foglie e le sommità fiorite. Le prime ricerche sono state effettuate molti anni fa, presso il National Cancer Institute in cui si fecero delle preliminari ricerche su principi contenuti nel Trifoglio, fra cui la genisteina e la daidzeina. Oggi ben conosciute dal punto di vista chimico e farmacologico, ma che già allora avevano dimostrato la funzione anticancerogena. Negli USA, almeno 30 anni fa, si prospettava l'impiego del Trifoglio come fonte di sostanze ad attività estrogenica, quelle che oggi in Europa sono conosciute con il nome di fitoestrogeni e dei quali si conosce la struttura, il meccanismo e le vie metaboliche.

Attualmente l'analisi biofitoterapica del Trifoglio ci racconta che contiene sostanze che appartengono alla classe fitochimica dei cosiddetti isoflavoni, simili a quelli presenti nella soia. Strutturalmente sono simili ai flavonoidi, e dal punto di vista farmacologico hanno una funzione estrogenica. I principi maggiormente presenti sono: formononetina, biocanina, daidzeina e genisteina.

A differenza degli estrogeni di sintesi presentano, nella loro componente agliconica, effetto agonista/antagonista sui recettori degli estrogeni e permettono un'azione terapeutica senza rischi ed effetti collaterali verso i segni e sintomi della menopausa nella donna, a differenza degli ormoni di sintesi (T.O.S.-Terapia Sostitutiva Ormonale). Il



equilibrio l'individuo quando sente di perdere la propria identità; aiuta infatti a mantenere la calma e la consapevolezza di fronte agli eccessi emotivi provenienti dall'ambiente. Per chi è facilmente influenzabile dagli stati emozionali collettivi e si lascia facilmente coinvolgere dalla paura, il panico e dall'isterismo di massa, poiché migliora la presenza in sé, la calma interiore e la chiarezza mentale. Inoltre, Red Clover aiuta in quelle situazioni familiari che si presentano molto piene e dolorose, nei momenti in cui è necessario affrontare la morte di un proprio caro o nelle malattie terminali. Riporta l'armonia in alcune circostanze spiacevoli che possono verificarsi all'interno di una famiglia, come per esempio, quando l'incomprensione e la lite tra due membri si estende, coinvolgendo anche gli altri; oppure quando uno di essi è in pericolo di vita e l'intero nucleo familiare si lascia prendere dal panico. Questa essenza è raccomandabile per quelle persone che vedono sempre un futuro negativo nella situazione che stanno vivendo. Il Trifoglio rosso o Red Clover, quindi, è un fiore sociale, terapeutico rispetto ai temi che si stanno vivendo a livello mondiale, appunto, poiché riguarda le piccole come anche le grandi collettività e ha in sé la frequenza dell'armonia rispetto all'ambiente che viviamo.

principio contenuto dal Trifoglio agisce inoltre, in modo preventivo rispetto ad alcune forme di tumori.

Pertanto, alla luce di questi brevi cenni sul magnifico Trifoglio e dei suoi componenti, si deve affermare che è un amico fondamentale delle donne, al fine di superare con gentilezza ed armonia alcuni effetti della menopausa, talvolta faticosi. Ogni segno e sintomo di questo tempo è la manifestazione di un processo di adattamento organico verso un fenomeno irreversibile ma comunque una nuova vita della donna.

Attualmente il rimedio del Trifoglio lo si trova sul mercato europeo in forma di

estratto standardizzato in isoflavoni, che rappresenta un valido complemento alla soia come fonte di fitoestrogeni.

Il Trifoglio rosso appartiene al repertorio della floriterapia Californiana, conosciuto con il nome di Red Clover ed è terapeutico per coloro che manifestano un'ipersensibilità alle emozioni indotte dall'ambiente ed è in grado di donare calma e stabilità nelle situazioni di emergenza.

È l'espressione della capacità di mantenere la presenza consapevole anche in situazioni difficili. Questo fiore, da un punto di vista profondo ed emotivo, è in grado di riportare in

VIENICI A TROVARE PRESSO

CMP
STORE - BOLOGNA

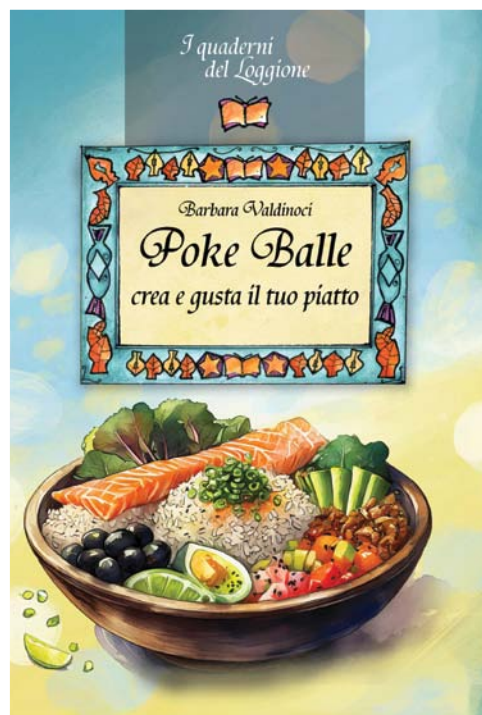
Via Ugo Bassi, 4F/4G
BOLOGNA - 40121

LUN - DOM
10:00 - 19:30

tel. 051 4986990
cmpstorebologna@campagnolo.it

cmpstore.com

Curiosità, consigli e ricette della tradizione culinaria bolognese, dalla Montagna alla Bassa a cura di **Katia Brentani**



Curiosità e ricette sono tratte da "Poke balle" Di Barbara Valdinoci per I quaderni del Loggione.

Due facili ricette per delle Poke alla bolognese

Dalle Hawaii a tutto il mondo

Hawaii: è in questo luogo magico che, tanto tempo fa, è nato il poke. Poke significa "tagliare a cubetti" e la sua corretta pronuncia è "poh-kay". La poke bowl (dove bowl significa "ciotola") era in origine un piatto semplice a base di pesce crudo o marinato tagliato a cubetti e servito insieme ad alghe, sale e talvolta riso. Le sue origini risalgono al 400 d.C., quando i polinesiani sbarcarono sulle isole Hawaii. Questo piatto, nato come pietanza povera, fu inizialmente pensato e creato dai pescatori, i quali avevano bisogno di qualcosa di veloce, pratico e facile da preparare e consumare. A modificare poi la ricetta originale furono i giapponesi, che aggiunsero ingredienti come il riso, la salsa di soia e altri sapori. Negli anni Duemila, il piatto si è diffuso negli Stati Uniti, dove ha conquistato Los Angeles e New York, e successivamente si è espanso in Europa e in tutto il mondo. Ora le sue varianti sono quasi infinite. Da semplice piatto dei pescatori, si è evoluto in tantissime versioni fantasiose, colorate e appetitose.

Oggi, oltre alle poke bowls originali a base di pesce (le uniche che tecnicamente andrebbero chiamate poke bowls), possiamo gustare anche bowls a base di carne (meat bowls), bowls vegetariane/vegane (buddha bowls), nonché bowls dolci da consumare come colazione, merenda o dessert. Per comodità, o per mancanza di conoscenza della vera storia, spesso si generalizza denominandole tutte poke. I punti di forza del poke sono la facilità e la velocità di preparazione (anche se alcune varianti richiedono tempi più lunghi per la cottura o la marinatura del pesce), la possibilità di creare versioni per tutti i gusti e la presenza di ingredienti salutari. Inoltre, la diffusione delle piattaforme di delivery consente di ordinare sia bowls con ingredienti prestabiliti sia bowls personalizzate, adattabili a persone con intolleranze, allergie o che seguono diete specifiche. Essendo piatti componibili, si può facilmente ispirarsi a una ricetta eliminando ingredienti non desiderati, agevolazione che in ricette più classiche non sarebbe sempre possibile. Ultimamente si stanno diffondendo sempre più negozi specializzati in poke, grazie alla sua estrema versatilità. In poche parole, il poke è ormai un piatto pop.

2 bustine di zafferano, 1 cucchiaino di semi misti (es. chia, canapa), 50 g di uvetta sultanina, 1/2 limone, Olio evo, Sale e pepe q.b.

PROCEDIMENTO: spremere il mezzo limone e aggiungere un pizzico di sale e due cucchiaini di olio evo. Versare la citronette sulle fettine di pollo tagliate

a strisce sottili e lasciar marinare il pollo per un quarto d'ora. Nel frattempo mettere a mollo l'uvetta sultanina per un quarto d'ora, in acqua tiepida. Cuocere il riso in acqua salata in ebollizione finché non è al dente, unendo lo zafferano. Scolare il riso e condirlo con sale e olio evo e lasciarlo raffreddare.

Prendere un tegame e farci scaldare un cucchiaino di olio; poi aggiungere i cipollotti tagliati a fettine e l'uvetta sultanina. Scolare il pollo dalla marinata e aggiungerlo al tegame.

Aggiungere sale e pepe e far cuocere per circa 8 minuti. Lavare, pulire e grattugiare le zucchine, poi condirle con olio evo e sale.

Mettere il riso nelle bowls e aggiungervi il pollo e le verdure. Cospargere il tutto con i semi misti.

Mettere il riso nelle bowls e aggiungervi il pollo e le verdure. Cospargere il tutto con i semi misti.

Le RICETTE



RICETTA DELLA MONTAGNA

POKE BLU

Ingredienti (per 4 persone)

Formaggio Bleu d'Aoste

200 g di mirtilli, Fiori di borragine, Confetti blu a piacere

PROCEDIMENTO: tagliare il formaggio a tocchetti. Lavare i mirtilli e i fiori di borragine. Suddividere in 4 bowls i pezzetti di formaggio, i mirtilli e i confetti blu, decorando con i fiori di borragine. Volendo, questa bowl si può servire con il Gik, il vino blu spagnolo.

RICETTA DELLA PIANURA

POLLO, RISO E VERDURE

Ingredienti (per 4 persone)

250 g di riso, 250 g di petto di pollo, 3 zucchine, 2 cipollotti

La settima tappa alla scoperta dei prodotti De.Co. di Bologna e della Città Metropolitana

Dai BURATTINI all'Ocarina di Budrio

A cura di **Valentina Fioresi**

In questa settima puntata del nostro viaggio tra i DE.CO. ci concentriamo sui saperi tradizionali della provincia di Bologna. Ad oggi sono 30 i prodotti tipici iscritti al registro DE.CO, mentre i saperi tradizionali sono 13.

MERLETTO AD AGO CON TECNICA AEMILIA ARS

Il merletto di Bologna affonda le sue origini all'inizio del '900, quando la contessa Lina Bianconcini e Carmelita Zucchini Solimei fondarono un'azienda di ricami e merletti, permettendo a moltissime donne di avere un'opportunità di lavoro. Questa iniziativa si fonderà con la cooperativa Aemilia Ars (il cui presidente era il conte Cavazza, marito di Lina), perseguendo un duplice scopo: sociale (le donne potevano raggiungere una certa indipendenza economica) ed estetico. Il merletto ad ago divenne l'attività principale della cooperativa, le cui lavoratrici seguivano l'antica tecnica di ricamo che si basa su disegni inseriti in un reticolato successivamente ricamati e decorati. Le composizioni prevedevano soprattutto motivi floreali, pavoni, frutta e decori liberty. Col passare del tempo l'attività del ricamo è diventata sempre più un passatempo piuttosto che un lavoro, ma grazie al lavoro di tante maestre merlettaie (come Bice Lami e Antonilla Cantelli) l'Aemilia Ars è sopravvissuta fino ad oggi, entrando anche nell'Inventario dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del MIBAC, come parte del progetto per il riconoscimento UNESCO dell' "Arte di saper fare il merletto italiano" come patrimonio culturale immateriale.

IL TEATRO DI BURATTINI DI SCUOLA BOLOGNESE

Quella dei burattini è un'arte antichissima, una forma di intrattenimento che un tempo riempiva le piazze di città e paesi per la gioia dei bambini ma anche degli adulti. Gli spettacoli prevedevano la messa in scena di storie e racconti noti, arricchiti dall'interpretazione dei mastri burattinai che davano vita ai personaggi. I copioni, più che altro dei canovacci, venivano "interpretati" da maschere fisse, così come avveniva nella commedia dell'arte. I burattini tipicamente bolognesi sono Fagiolino (monello e modello di comicità), Sganapino (amico e spalla di Fagiolino), Flemma (già il nome lo descrive, parla cantilenando) e Sandrone (contadino solo apparentemente ingenuo, ma dal cervello fino). A Bologna e dintorni ci sono ancora diverse compagnie di burattinai attive con spettacoli e manifestazioni e nel 2023 si sono aggiudicate il riconoscimento De.Co.: Burattini a Bologna Aps di Riccardo Pazzaglia, Teatrino a due Pollici di Valentina Paolini, Teatrino dell'Es di Vittorio Zanella e Rita Pasqualini, SIMURGH-APS di Annamaria Andrei, I burattini di Mattia Zecchi e Burattinificio Mangiafoco Aps di Margherita Cennamo.

L'OCARINA DI BUDRIO

L'ocarina non nasce propriamente come strumento musicale, ma come giocattolo o richiamo per uccelli utilizzato dai cacciatori durante le battute. La svolta artistica di questo oggetto è avvenuta a metà '800 grazie a Giuseppe Donati che iniziò



a costruire ocarine con forme più armoniche e soprattutto con più fori, avendo così la possibilità di modulare il suono per creare melodie specifiche. In poco tempo Donati mise insieme il "Quintetto ocarinistico budriese", dedicato esclusivamente all'ocarina, che contribuì a diffondere l'attenzione per questo strumento anche a Bologna, mentre è merito di Ercole e Alberto Mezzetti se l'ocarina si diffuse fino a Londra e Parigi. Nel corso del tempo l'ocarina di Budrio è diventata espressione dell'artigianato più raffinato oltre che strumento musicale, tanto che ogni due anni è possibile partecipare al "Festival internazionale dell'ocarina". Questa manifestazione richiama ospiti internazionali, tra musicisti e abili costruttori: per quattro giorni a Budrio si susseguono eventi, mostre, spettacoli e dibattiti, tutti legati al piccolo strumento musicale in terracotta.

Alla scoperta di Canali, Chiusa di Casalecchio e Opificio con Succede solo a Bologna

La città delle Acque

Scorre spesso quasi nascosta tra le vie bolognesi, eppure è un elemento importante e diffuso sotto le due torri. Si tratta dell'acqua, che diede un impulso significativo allo sviluppo industriale di Bologna, ancora oggi definita "città delle Acque". Proprio per questo Succede solo a Bologna ha in programma tante iniziative per la valorizzazione e la promozione del sistema idraulico artificiale della città. In collaborazione con Canali di Bologna, sono stati ideati dei percorsi che permettono di scoprire i sotterranei di Bologna e il complesso sistema dei canali.

Tra i più famosi luoghi bolognesi legati all'acqua c'è la finestrella di via Piella, per osservare una parte del Canale delle Moline, ma la città ha tanti altri luoghi che raccontano il suo rapporto con l'acqua. Gli itinerari di Succede solo a Bologna offrono un'occasione unica per conoscere altri luoghi affascinanti e il ruolo fondamentale dell'acqua nello sviluppo urbano, economico e sociale della città. Tra le novità 2026 ci sono anche i bike tour "Bologna e le Acque": percorsi in bicicletta (gratuiti) che permettono di andare alla ricerca dei segreti, la storia e i luoghi significativi dove l'acqua è ancora la protagonista.

LA CHIUSA DI CASALECCHIO

Ci sono poi le visite guidate alla Chiusa di Casalecchio, opera di ingegneria idraulica, la cui storia attraversa i secoli. Un'occasione speciale per ammirare il più antico manufatto idraulico d'Europa ancora in funzione. Le prime notizie della sua costruzione risalgono al XIII secolo, con successive modifiche nel corso dei secoli. La Chiusa gestisce le acque del fiume Reno e attraverso i canali ha sempre fornito a Bologna le acque utilizzate dai filatoi da seta, meccanismo che ha reso questa zona tra le più fiorenti nell'industria serica per secoli. Nel 2010 è stata dichiarata "Patrimonio Messaggero di una cultura di pace a favore dei giovani" per il suo ruolo fondamentale nella storia.

PORTO EXPERIENCE

A ottobre, in occasione dell'annuale "secca manutentiva" dei canali, torna "Porto Experience": un percorso alla scoperta dell'antico Porto di Bologna che parte dal Canale Cavaticcio. I visitatori avranno l'opportunità di esplorare ciò che resta del porto, demolito quasi completamente nel 1934. Dopo aver visitato l'area a cielo aperto, dove è ancora visibile la Salara, l'antico magazzino del sale e dei grani, si potrà entrare nel Canale Cavaticcio sotterraneo, dove riaffioreranno gli antichi attracchi per le imbarcazioni e il Ponte del Ranuzzino.

IL MUSEO DELLE ACQUE

Rappresenta una novità l'apertura del "Museo delle Acque e dei Sotterranei" all'interno dell'Opificio delle Acque, sede del Consorzio Canali, tra via Calari e via della Grada. Dopo l'anteprima di gennaio, in autunno questo storico luogo tornerà ad aprire le sue porte al pubblico, diventando un vero e proprio Museo in cui sarà possibile immergersi nel labirintico reticolo di canali e sotterranei della città, il tutto arricchito da affacci inediti ed esclusivi sul canale di Reno. La nuova apertura, in collaborazione con il Consorzio Canali di Bologna che ha affidato la promozione e la gestione dello spazio



Chiusa di Casalecchio

a Succede Solo a Bologna, permetterà così di scoprire la storia e il patrimonio conservato all'interno dell'Opificio. Una nuova "casa dei canali bolognesi", dove la gestione dell'acqua incontra la cultura, l'arte, la storia e l'impegno. Una prima novità concreta è la stazione di monitoraggio in tempo reale ospitata all'Opificio: i cittadini potranno consultare i valori di qualità dell'acqua del Canale di Reno. L'opera, attiva come conchiera da pelli dalla fine del XVII secolo, fu chiamata fin dalla nascita Opificio della Grada perché costruita vicino al punto d'ingresso del Canale di Reno in città, difeso da una grata in ferro tuttora visibile all'esterno delle mura, nel tratto lungo viale Vicini. L'Opificio ha consentito di governare per secoli il flusso dell'acqua del Canale per distribuirlo alle diverse attività produttive, industriali, artigianali ed agricole; conserva inoltre al suo interno antichi meccanismi di manovra e paratoie, tracce di un passato idraulico che faranno immergere il visitatore in una Bologna inedita.

Tante, insomma, le iniziative per andare alla ricerca e alla scoperta della storia cittadina. Questi percorsi si aggiungono infatti agli oltre dieci monumenti già gestiti da Succede solo a Bologna in città e provincia, in cui vengono organizzati visite guidate, spettacoli, mostre ed eventi allo scopo di valorizzare e promuoverne il patrimonio storico e artistico.

Per informazioni:

051.2840436 o scrivere a info@succedesoloabologna.it. Il programma completo è su www.succedesoloabologna.it.

Con Vitruvio le visite guidate al vecchio maniero cinquecentesco, tra affreschi, passaggi segreti, misteri e fantasmi

Dentro VILLA CLARA

Testo e foto di **Francesco Nigro**
Associazione Vitruvio

Villa Clara, antico casino di caccia di fine Cinquecento, collocato lungo la via delle Lame a poca distanza dal Trebbo, fra il Fiume Reno e la Canaletta della Ghisiliera, storica proprietà della famiglia Malvasia, rimane nell'immaginario collettivo come una spettrale dimora memore di fasti barocchi, passata di proprietario in proprietario fino all'oblio e all'abbandono. Oggi qualcosa è cambiato, la Villa apre nuovamente le sue porte grazie alla collaborazione fra l'Associazione Vitruvio e la nuova Proprietà che nel tempo si è spesa per recuperare a livello di staticità una struttura messa a dura prova dal tempo, sottraendola così ad una fine che appariva ormai certa.

Si tratta di un luogo che si porta dentro due identità forti. Da un lato abbiamo gli affreschi seicenteschi, l'arte della scuola bolognese, le opere del Dentone, Girolamo Curti, maestro di quadratura bolognese, portate a compimento con l'intervento di innumerevoli mani in un nodo attributivo ancora lungi dall'essere davvero districato, e dall'altra la residenza segnata dagli anni e dal vandalismo, lacerata e graffiata, carica di suggestioni metropolitane, celebre presunta casa infestata.

Da un lato abbiamo il nobile Carlo Cesare Malvasia, che fece del casino di campagna lasciatogli dal padre la sua dimora, uomo poliedrico, dottore in legge e canonico di San Pietro, autore, fra le varie pubblicazioni, di "Le pitture Bolognesi", "Marmora felsinea" e, prima fra tutte, "Felsina Pittrice", col suo eco internazionale e il riconoscimento imperituro dello stesso Re Sole a cui quell'iconico compendio di arte bolognese era stato arditamente dedicato. Dall'altra parte abbiamo il maniero abbandonato, meta di ragazzi



inquieti, teatro di sedute spiritiche più o meno riuscite, evocazioni demoniache, amplificatore naturale di suggestioni gotiche, con tanto di condotta idraulica utilizzata nel recente passato impropriamente come "passaggio segreto" per raggiungere nottetempo il cuore sotterraneo della casa disabitata altrimenti sbarrata. Poi c'è la leggenda urbana vera e propria, in particolare quella della giovane figliola di un ricco possidente che all'alba del secolo scorso, persa la madre, si ritrova a vivere il lutto con un padre ferito incapace di comprendere appieno le spaventose doti di chiaroveggenza della figlia, per arrivare a murarla viva temendo l'influenza del Demonio. Pianti soffocati con il mattone, un'anima innocente, incapace di passare Oltre, persa fra le mura consuete della vecchia Villa. La leggenda dello spettro di una bambina di nome Clara assume dimensioni inaspettate. Una "Azzurrina di periferia", un racconto che riprende spunti letterari, popolari, e cinematografici degni di pellicole ormai cult come quelle di Fellini, Lynch e, primo fra tutti, di Mario Bava, con tanto di dicerie su una pallina bianca che

si sommano al dejavu dello spettro della bambina, in una Villa che in realtà porta il nome di Clara solo per una delle sue ultime proprietarie, la signora Clara Mazzetti, ricca vedova che agli inizi del secolo scorso diede nuovo lustro, con qualche capriccio liberty, alla sua proprietà. In definitiva abbiamo la colta, storica, aristocratica, Villa Malvasia a cui si contrappone la vivace, misteriosa, popolare Villa Clara.

La curiosità per l'arte e la storia locale incontra quella per i luoghi abbandonati, la leggenda urbana incontra l'interesse per le indagini paranormali.

Vitruvio apre le porte alla Villa con la rassegna "Entra a Villa Clara", un ricco calendario di eventi scandito da visite guidate, esplorazioni fotografiche, spettacoli di illusionismo ("The Uninvited" di Antonio Casanova), mostre, proiezioni e presentazioni letterarie. Attività che portano vita in un luogo in cerca di un nuovo inizio, svelando storie e racconti e lasciando la ricerca delle diverse sfumature della casa alla sensibilità di chi avrà voglia di sbirciare oltre la soglia.

Per info: www.vitruvio.emr.it



La visita guidata all'interno del complesso monumentale della Basilica di Santo Stefano con i professionisti di Confguide

LE SETTE CHIESE

Testi di **Sandra Sazzini** - Confguide
Foto di **Guido Barbi**

Il Complesso monumentale di Santo Stefano, uno dei luoghi più suggestivi di Bologna, è stato oggetto di particolare approfondimento del Corso di Specializzazione e Aggiornamento per le guide turistiche abilitate e socie di Confguide di Confcommercio Ascom, intitolato "Cristianesimo, Ebraismo e Islamismo" e autorizzato dal Ministero del Turismo. Quale occasione migliore per rileggere i simboli e le relazioni delle tre religioni del Libro nelle vestigia di questa struttura monumentale unica in Europa? "Le Sette Chiese", così le chiamano affettuosamente i bolognesi, sono il risultato di stratificazioni millenarie,



La piazza e la Basilica di Santo Stefano

che vanno dall'epoca paleocristiana ai benedettini, fino ai restauri del secolo scorso, con una continuità simbolica, nella quale si mescolano la devozione, la storia della città e la memoria dei pellegrinaggi medievali. La pratica del pellegrinaggio era insieme atto di fede, che accentuava la centralità spirituale di Bologna, e occasione di scambio culturale, sociale ed economico con gli altri popoli del Mediterraneo, compresi i musulmani. Secondo la tradizione agiografica, sarebbe stato addirittura il vescovo Petronio a voler ricreare, accanto alla Chiesa dei Martiri Vitale e Agricola, il "simulacro sacro" del Sepolcro del

Signore, simile a quello che lui stesso aveva visitato a Gerusalemme, per offrire ai fedeli un'altissima esperienza spirituale. Nel Medioevo, i benedettini proseguirono l'opera, trasformando l'agglomerato di chiese diverse, un tempo separate tra loro, in una sorta di rievocazione della Gerusalemme terrestre, la città sacra della tradizione cristiana.

Per i fedeli dell'epoca, che non potevano affrontare il lungo viaggio in Terra Santa, complicato e irto di pericoli, Santo Stefano divenne un vero e proprio polo di pellegrinaggio urbano: una tappa relativamente sicura lungo le reti viarie religiose di tutta Europa, dove i fedeli erano invitati a compiere un percorso devozionale in ambienti che imitavano la topografia sacra orientale e richiamavano i luoghi santi.

Il percorso dell'intera Sancta Jerusalem bolognese, che si estendeva a tutta l'area, rievocava con grande efficacia simbolica gli avvenimenti della Settimana Santa, della Passione, della morte e della Risurrezione di Cristo. Dopo secoli di mutazioni e restauri, esso è ancora oggi leggibile a partire dalla Chiesa del Santo Sepolcro, ricreata in forma simbolica. La pianta ottagonale, segno di Resurrezione, le dodici colonne che indicano gli apostoli e la Gerusalemme Celeste,

Il Sarcofago di Agricola (IX-XI sec.), nella Chiesa dei Santi Vitale e Agricola, all'interno della Basilica di Santo Stefano.



La Chiesa del Santo Sepolcro all'interno della Basilica di Santo Stefano

il Sepolcro e la supposta colonna della Flagellazione, consumata dal tocco dei pellegrini, creavano, come diremmo noi oggi, un cammino di fede "immersivo". Nel Cortile di Pilato, il prezioso bacile longobardo allude al lavaggio delle mani e un curioso gallo di terracotta ricorda come Pietro per tre volte negasse di conoscere Gesù prima del canto del gallo. Sulla parete esterna della Rotonda emergono alcune curiose forme di scacchiere e di stelle, di cotto e di materiale lapideo: uno scrigno di simboli misteriosi, un tempo leggibili ai pellegrini, che oggi una guida abilitata può aiutare a decifrare svelandone il messaggio. Nel passaggio all'età moderna, il modello del pellegrinaggio medievale s'intrecciò con la devozione cittadina e divenne parte della religiosità quotidiana, delle processioni annuali e dei rituali bolognesi.

La Chiesa più antica, costruita su vestigia romane, è quella dedicata ai Santi Vitale e Agricola. Qui si trovano ancora gli antichi sarcofagi dei due primi martiri su cui si fonda la Chiesa bolognese, sepolti in quest'area funeraria, allora extraurbana: nel cimitero dei giudei, secondo Sant' Ambrogio, o, più probabilmente, degli

Il gruppo di guide che ha partecipato al corso di aggiornamento. PER INFORMAZIONI E RICHIESTE RIVOLGERSI ALLA SEGRETERIA DI CONFGUIDE: Telefono: 051 6487616 Mail: confguide@ascom.bo.it



La visita guidata

nel quadro delle attività di tutela e monitoraggio del prezioso insieme, gli studiosi ne stanno ricalcolando più precisamente la datazione, finora attribuita al tredicesimo secolo, mentre la coloritura risale al pittore bolognese Simone di Filippo, detto dei Crocifissi, già presente in Santo Stefano con un bellissimo crocifisso appeso nell'omonima chiesa. I ricchi toni d'oro, rosso, blu e verde, tipici dello stile gotico pieno, sono stati riportati alla luce dal grande restauro del 1981. Dal 2007 le statue sono collocate all'interno di una teca con controllo elettronico di temperatura e umidità, vetro antisfondamento e climatizzazione dedicata, per garantirne la conservazione.

La memoria degli antichi percorsi devozionali rimane impressa in questi luoghi, come un ponte simbolico tra la città e il sacro, tra la credenza individuale e la comunità dei fedeli, anche se la pratica del pellegrinaggio tradizionale è profondamente mutata. I nuovi pellegrini sono i turisti che affollano il complesso e oggi ne varcano numerosi le soglie, a volte distratti e impreparati. Ma accade che, piano piano, la suggestione di Santo Stefano li sorprende, li accompagna tra chiese e cortili in penombra e rimane dentro di loro, quando escono di nuovo nella luce della sua magnifica piazza.

I musei, gli edifici, i paesaggi, gli archivi, le biblioteche: un viaggio nella storia bolognese e nelle sue fonti dalle origini ai giorni nostri

Seguiamo le tracce lasciate nei “secoli bui” da martiri, invasori, vescovi, monaci e feudatari

BOLOGNA nell'ALTO MEDIOEVO

Testo di **Elena Boni**

Le foto dei documenti e dei manufatti sono pubblicate su concessione dei rispettivi Istituti di conservazione

Dalla seconda metà del III secolo, con la crisi dell'impero romano, la fiorente colonia romana di Bononia si avviò verso una rapida decadenza. I grandi edifici pubblici come la basilica vennero abbandonati e i materiali riutilizzati altrove; i muri crollarono, le fogne si ostruirono, la popolazione diminuì e la città si chiuse in se stessa. Il simbolo concreto di tale ripiegamento furono le mura di selenite: una cerchia difensiva che i Bolognesi costruirono nel IV o V secolo con la pietra gessosa delle colline, il cui aspetto rilucente ricorda la luna (in latino Selene, da cui il nome). Nelle mura si aprivano quattro porte: Ravegnana, Procola, Stiera e Pira. La cerchia di selenite racchiudeva solo la zona centro-orientale della città: circa 20 ettari.

INVASIONI E LOTTE DI POTERE

I quartieri più periferici e più poveri della città rimasero esposti alle invasioni dei popoli “barbari” provenienti dal Nord e dall'Est. Dopo aver resistito ai Visigoti di Alarico nel 408, Bologna subì incursioni dagli Unni di Attila, poi dagli Eruli di Odoacre nel 476 e fu infine occupata dai Longobardi nel VI secolo. I nuovi arrivati si accamparono fuori dalle mura nella zona est, generando la cosiddetta “addizione longobarda”: una porzione di città semicircolare che si “appoggia” all'antico impianto ortogonale romano. Questo assetto è tuttora evidente nell'urbanistica cittadina, con le attuali via Santo

Stefano, Strada Maggiore (l'antica Via Emilia), via San Vitale e via San Donato (oggi Zamboni) che si dipanano a raggiera, mentre le strade della parte ovest seguono un andamento più ortogonale.

IL CRISTIANESIMO IN CITTÀ

Le quattro porte della cerchia di selenite erano protette da altrettante croci, poste secondo la leggenda da Sant'Ambrogio e le cui copie sono oggi conservate in San Petronio: Croce degli Apostoli ed Evangelisti, Croce delle Vergini, Croce dei Santi, Croce dei Martiri. Questo testimonia l'altro grande mutamento avvenuto a Bologna nell'età tardo-antica: l'arrivo del cristianesimo, con le relative persecuzioni da parte degli imperatori romani. Non sappiamo precisamente da chi e quando la nuova fede fu introdotta in città. La leggenda parla di una catacomba sotterranea, erroneamente confusa con la cripta di San Vitale, dove i primi cristiani bolognesi si riunivano per ascoltare la predicazione di Sant'Apollinare, discepolo di San Pietro.

Quale primo vescovo di Bologna è venerato San Zama, a cui è dedicata l'omonima cripta oggi visitabile. Egli istituì un luogo di culto nei pressi della via Emilia intorno al 270 d.C. Durante le persecuzioni di Diocleziano (302-305 d.C.) questo divenne un luogo di sepoltura per i vescovi bolognesi.

Alle persecuzioni romane è legata la vicenda dei due proto-martiri bolognesi:

i santi Vitale e Agricola. Rispettivamente schiavo e padrone, essi furono torturati e uccisi nell'arena in cui si svolgevano gli spettacoli dei gladiatori, nella zona nord-est della città. La leggenda vuole che Sant'Ambrogio, vescovo di Milano, durante la sua visita a Bologna intorno al 393 d.C. abbia identificato le loro

PER APPROFONDIRE:

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Centro “Gina Fasoli” per la storia delle città
www.centrofasoli.unibo.it

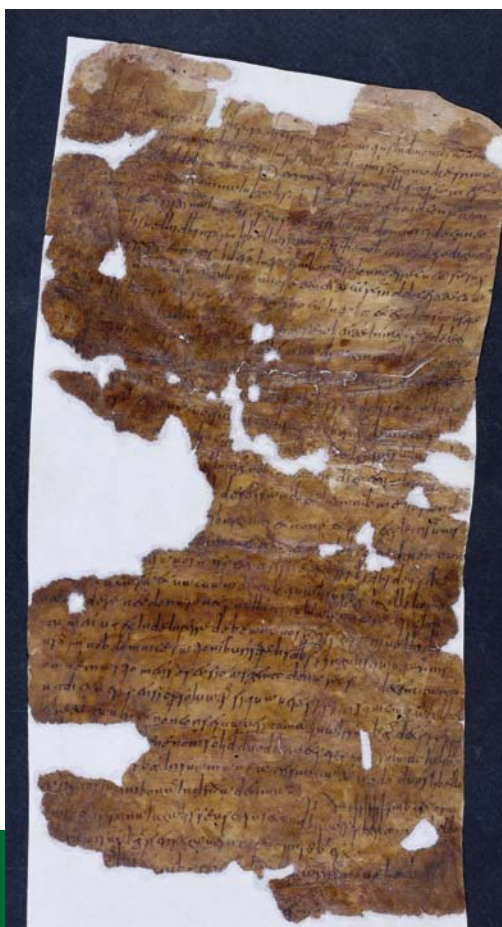
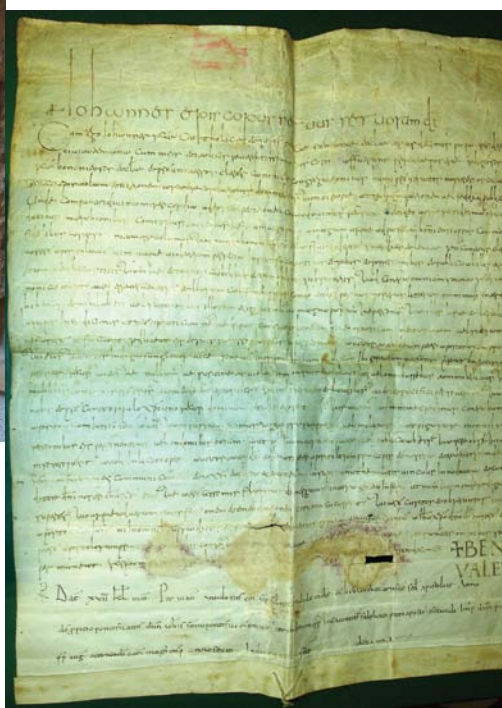
GLI INDIRIZZI:

Museo civico medievale (MCM)
Via Manzoni, 4 - Bologna
Tel. 051 2193930
www.museibologna.it/medievale

Scavi archeologici Salaborsa
P.za Nettuno, 3 - Bologna
Tel. 0512194400
bibotecasalaborsa@comune.bologna.it

Archivio di Stato di Bologna (ASBo)
Piazza Celestini, 4 - Bologna
Tel. 051 223891
<https://archiviodistatobologna.it>

Archivio arcivescovile di Bologna
Via del Monte, 3 - Bologna
Tel. 051 6480754
www.archivio-arcivescovile-bo.it



Nella pagina precedente:

- Tratto delle **mura di selenite** in via Manzoni 6

In questa pagina, dall'alto in basso

- **Croce aurea longobarda**, VIII secolo

(credit: Museo Civico Medievale)

- **Privilegio di papa Giovanni XIII ai canonici di S. Pietro**, anno 967

(credit: Archivio Arcivescovile di Bologna)

- **Concessione terriera dei frati di S. Stefano**, anno 922

(credit: Archivio di Stato di Bologna)

tombe nel cimitero giudeo-cristiano e promosso il loro culto. Sul luogo sorse una chiesa che, trasformata e ricostruita più volte nei secoli insieme alla cripta sottostante, costituisce oggi la parrocchia dei Santi Vitale e Agricola in Arena.

La figura più significativa del cristianesimo bolognese altomedievale fu San Petronio, patrono della città. Proveniente da una famiglia di funzionari pubblici, abbandonò una promettente carriera per dedicarsi al sacerdozio a Milano sotto la guida di Sant'Ambrogio, il quale lo inviò quale ottavo vescovo di Bologna intorno al 430. Nei circa 20 anni del suo episcopato Petronio promosse la ricostruzione della città dopo le distruzioni dei barbari. In particolare, sulle rovine di un antico tempio romano dedicato alla dea orientale Iside volle la costruzione di una chiesa dedicata ai Santi Vitale e Agricola e vi fece trasferire le loro reliquie: è l'origine del complesso di Santo Stefano, le “Sette Chiese” amate da tutti i Bolognesi.

IL CONTADO

Che cosa accadde nei “secoli bui” fuori dalle mura di selenite? Il contado bolognese visse il conflitto tra Bizantini e Longobardi e poi la conquista da parte dei Franchi (773). Queste vicende determinarono un'organizzazione politica parcellizzata in vari feudi, con signori e signorotti che obbedivano ora all'una ora all'altra potenza. Su questo tessuto politico si innestò l'organizzazione religiosa del territorio: pievi, monasteri e abbazie che gestivano il territorio in sostituzione, in accordo oppure in contrasto con i governi politici locali.

La pieve (dal latino plebs, gente) è una chiesa quasi sempre dotata del fonte battesimale e dedicata alla cura d'anime, cioè alla formazione dei cristiani e all'amministrazione dei sacramenti. Rinate nei secoli VI-VIII dopo le invasioni barbariche, le pievi si rafforzarono grazie a Carlo Magno, re dei Franchi, che rese obbligatorio il pagamento delle “decime” alle chiese battesimali. Nel territorio bolognese

almeno quattro pievi erano dotate di battistero esterno: Claterna, Baragazza, San Giovanni Battista in Triario e Lizzano. A Lizzano si conserva l'unico edificio battesimale altomedievale rimasto in tutta la diocesi, risalente alla metà del secolo VIII. Santa Maria di Monteveglio presentava, invece, la particolarità di essere costruita all'interno di un centro abitato fortificato. La pieve urbana di San Pietro, oggi cattedrale, è attestata con certezza solo dalla fine del IX secolo. All'organizzazione “pubblica” delle pievi si affianca la rete dei monasteri e delle abbazie, con la variante degli ospitali religiosi (alloggi per i pellegrini oppure veri e propri luoghi di cura) fondati soprattutto dai monaci vallombrosani e collocati di solito lungo la via Emilia e le grandi arterie di comunicazione. Una delle fondazioni più antiche, risalente forse già al V secolo, è il cenobio benedettino di San Vittore situato sul Monte Giardino fuori porta Castiglione.

Questo diffuso sistema di chiese si reggeva economicamente su un reticolo di proprietà, rendite e beni, donati dai potenti o dai semplici fedeli. Quasi la metà delle pievi collinari e montane possedeva un mulino e i fedeli erano obbligati a utilizzare il mulino della pieve di appartenenza. Anche le chiese di città avevano molti possedimenti nel contado, grazie ai quali si mantenevano e potevano svolgere la propria funzione religiosa. Proprio alla gestione delle proprietà ecclesiastiche e dei benefici connessi dobbiamo i documenti scritti più antichi conservati nella nostra città. Nel fondo “Corporazioni religiose soppresse” all'Archivio di Stato di Bologna si trova un contratto di concessione di terra da parte dei frati benedettini cassinesi di S. Stefano, datato 1° dicembre 922. Invece all'Archivio arcivescovile è conservato un privilegio concesso da papa Giovanni XIII ai canonici di S. Pietro nel 967. Questo documento vanta un record mondiale: è il più antico privilegio pontificio su pergamena giunto fino a noi.

Da San Luca a Piazza Malpighi, in giro per la città incontrando la Vergine

La Madonna per le vie di Bologna

Testo di **Gian Luigi Zucchini** - Foto di **Guido Barbi**

La si incontra spesso, camminando per le vie del centro di Bologna. A volte è lieta, sorridente; altre seriamente pensosa, o maternamente protesa all'accoglienza. Porta sempre un bambino con sé, e quando la incontriamo, ce lo presenta pure, o con lo sguardo, o con un sorriso appena accennato, o con un gesto. Lei si chiama Maria, ma è conosciuta anche come la Madonna, nome utilizzato più o meno fin dal XIII secolo, come segno di rispetto e di deferenza; e pure nel mondo è conosciuta quasi dappertutto, indicata con nomi che richiamano quello italiano e anche bolognese.

- Davvero? Ma va là- dicono in molti.
- Ma sì - rispondo. - Per esempio, mentre a Bologna si dice Madonna di San Luca, in francese si dice Nôtre Dame de Paris, in inglese Our Ledy, in Spagna Nuestra Señora del Pilar o, più affettuosamente, La Pilarina.
- Ma in tedesco invece la Madonna è chiamata comunemente Muttergottes, cioè Madre di Dio. Come la mettiamo?- insistono
- Ma anche da noi - dico - ci sono dei riferimenti al sacro: Vergine Madre, o Santa Maria, e nelle Litanie Lauretane la si prega recitando un lungo elenco di titoli che le vengono dati, come *Stella mattutina*, *Rosa mistica*, *Turris Davidica*, ecc.; e poi *Mater Dei*, in latino e *Odigitria*, in greco, cioè "Colei che indica la via".

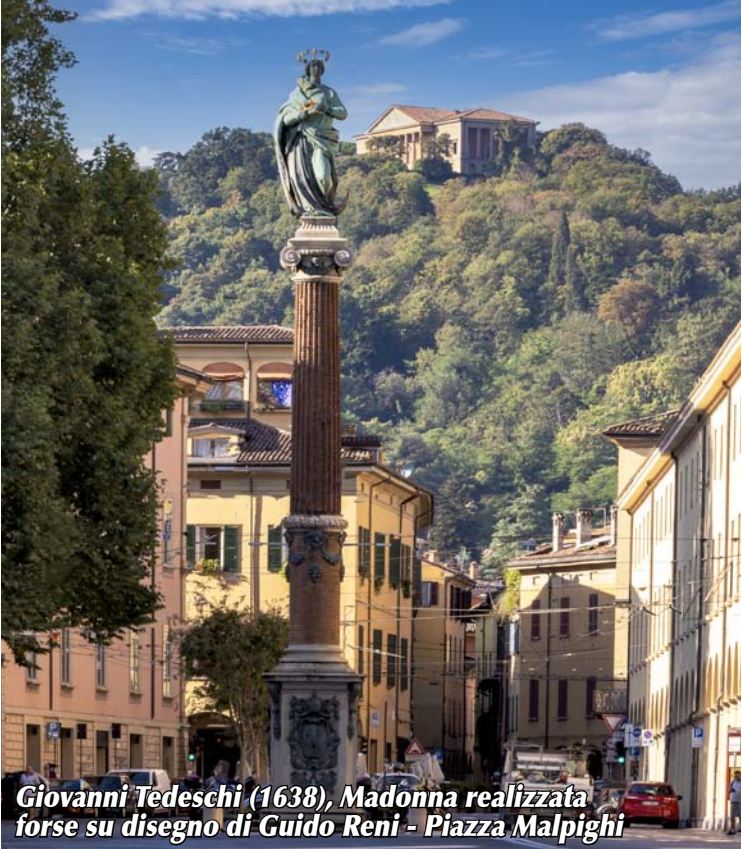
SAN LUCA

A questo punto, andiamo a conoscerla, questa Signora, e particolarmente in una delle sue tante case, cioè a San Luca, sul colle, dove sorge una stupenda costruzione opera del famoso architetto bolognese Carlo Francesco Dotti, eseguita tra il 1757 e il 1764.

Lei sta chiusa in una nicchia, e indica con la mano il Bambino che ha in braccio, come per dire: "Lui è la Via: seguitelo". E il Bambino con una mano benedice, esibendo tre dita ad indicare la Trinità (Padre, Figlio e Spirito Santo), e nell'altra mano stringe il rotolo della legge, figura del Vecchio e Nuovo Testamento, (la Bibbia ebraica e il Vangelo cristiano), che il Bambino stesso, da adulto, è venuto non a cancellare ma ad arricchire e completare, come lui stesso disse, collegando il suo messaggio a quello già enunciato dai profeti nei testi ebraici.

PIAZZA SAN DOMENICO

Infine, passeggiando per la città, vediamo spesso la Madonna, le cui statue sorgono in alcune vie e piazze:



Giovanni Tedeschi (1638), Madonna realizzata forse su disegno di Guido Reni - Piazza Malpighi



Icona della Madonna di San Luca, Santuario della Madonna di San Luca



Giulio Cesare Conventi, Madonna del Rosario (1632-33), Piazza San Domenico

la incontriamo in piazza San Domenico, ad esempio. È opera di Giulio Cesare Conventi, eseguita tra il 1632-33, e ricorda le grande devozione del Santo frate per la "Vergine Madre", come la definisce con liturgica poesia Dante nella terza Cantica (Paradiso) della 'Divina Commedia'.

PIAZZA MALPIGHI

In piazza Malpighi, invece, vediamo su un'altissima colonna la Madonna Immacolata, che nelle Litanie Lauretane è invocata come Sine labe originali concepta, cioè "Concepita senza peccato originale", realizzata da Giovanni Tedeschi nel 1638, molto nota perché l'8 dicembre di ogni anno i vigili del fuoco bolognesi salgono su una lunga scala per deporle in braccio un mazzo di fiori. Sul basamento troviamo la scritta 'Maria Mater gratiae (Maria, madre di grazia), prima strofa di

un antichissimo canto cristiano, con cui si aprivano o si concludevano solenni preghiere: *Maria Mater gratiae / Dulcis parens clementiae / tu nos ab hoste rotege / Et mortis hora suscipe.*

PIAZZA SAN MARTINO e VIA SARAGOZZA

In piazza San Martino, anch'essa su una colonna, sta la Vergine del Carmine, a cui sono devotissimi i frati Carmelitani della chiesa e convento che fronteggia la statua, eseguita probabilmente nel 1705. Poi, in via Saragozza, poco prima del Meloncello, troviamo in una nicchia sotto il portico, scolpita da Andrea Ferreri (1707 circa), la cosiddetta "Madonna Grassa", chiamata affettuosamente così dal popolo a causa di un rigonfiamento nelle forme, che suggerisce abbandono sereno alla pace dello spirito e alla gioia della maternità.

PALAZZO COMUNALE E PALAZZO STRAZZOLI

Infine, ecco due altre sculture di notevole pregio artistico, che troviamo proprio in centro città: la prima è collocata sulla facciata del Palazzo Comunale, rappresenta la Madonna in trono con Bambino e fu eseguita da Niccolò dell'Arca nel 1478; la seconda si trova in una nicchia sulla facciata del palazzo degli Strazzaroli (sopra la libreria Feltrinelli, di fronte alle due torri), ed è opera di Gabriele Fiorini, della Scuola del Francia, scolpita nel 1507.

TANTE ALTRE ANCORA

Poi, oltre queste, si trovano - sotto un buio angolo di portico o su qualche muro scrostato - piccole immagini mariane, dipinte a fresco o scolpite artigianalmente, o collocate in quadretti di ceramica su pilastri eretti soprattutto lungo sentieri di campagna o dell'Appennino, a protezione degli abitanti del quartiere o dei prodotti dei campi.

Purtroppo molte di queste opere si sono nel tempo molto deteriorate o addirittura distrutte. Oggi qualcuno sta tentando un recupero anche parziale di quanto esisteva; ed ancora passando sotto il portico di qualche vicolo, noto talvolta un fiore entro un vasetto posto su un piccolo ripiano alla base dell'immagine.

Sta lì, da tempo, forse qualcuno lo cambia, di tanto in tanto. Segnale di un barlume di antichi sentimenti, come la tavoletta di legno incastrata tra le pietre nella facciata di un'umile casetta in via Sant'Apollonia, dove una mano di un popolano, forse un paio di secoli fa, ha inciso sul legno poche parole, ormai illeggibili, per ricordare che, in occasione delle Rogazioni dell'anno... (data illeggibile) passò per quella stradina in solenne processione la Madonna di San Lucca: proprio così, con due c; perché la Madre di Dio, Maria, la Vergine, era, per tutti noi bolognesi, la *Madona ed san Locca*.



Gabriele Fiorini, Madonna del Campanello (1507) Palazzo Strazzaroli - Piazza Ravennana



Niccolò dell'Arca, Madonna con Bambino, Terracotta (1478) - Palazzo D'Accursio

Il documento più antico conservato a Budrio è datato 20 giugno 1302. Il più moderno è del 1906. Grazie a un finanziamento della Regione, sette secoli di carte e più di 500 documenti saranno riorganizzati e riprodotti ad alta definizione per una consultazione facile e sicura

L'ARCHIVIO STORICO diventa digitale

Testo di **Anna Magli**

Il risveglio del 23 febbraio 1948, non fu per i budriesi uno dei migliori. Sotto una fitta coltre di neve, davanti al Palazzo comunale, giacevano i frammenti carbonizzati dell'Archivio storico municipale. Nella notte un incendio aveva distrutto gran parte delle carte conservate nel sottotetto: faldoni, registri, documenti che raccontavano decenni di vita amministrativa e civile. Molti cittadini si fermarono a osservare quel che restava, consapevoli che una parte della memoria collettiva era andata perduta per sempre. Quell'episodio segna ancora oggi la storia dell'archivio budriese. Ed è anche alla luce di quella fragilità che assume un significato particolare il progetto di

riordino e digitalizzazione finanziato dalla Regione Emilia-Romagna, che consentirà di intervenire sulla parte più antica dell'Archivio storico, dal 1302 al 1906.

Il documento più antico conservato a Budrio è datato 20 giugno 1302. È un atto relativo alla tenuta della Boscosa, redatto a Bologna nella Sala del Podestà. Attorno a quella proprietà – oltre 400 ettari – si sviluppò per secoli l'esperienza della Partecipanza, istituzione che rappresentò a lungo il governo effettivo della comunità budriese.

Le carte che verranno riordinate e digitalizzate non sono semplici documenti amministrativi. Raccontano come si organizzava il territorio, come si distribuivano le rendite, quali beni costituivano il patrimonio collettivo. Ma restituiscono anche scorci concreti della vita sociale dell'epoca: i rapporti tra famiglie, le regole di accesso alla terra, le tensioni e le decisioni che incidono sulla quotidianità della comunità.

Negli elenchi dei beni compaiono poderi, mulini, canali, immobili, perfino il teatro consorziale. Non solo numeri e valori economici, ma il ritratto di una società fondata sul lavoro agricolo, sulla gestione condivisa delle risorse e su un forte senso di appartenenza.

Tra i documenti figurano anche gli statuti del Consorzio dei Partecipanti – come quello deliberato nel 1901 – e gli atti relativi alla vendita della Boscosa nel 1925 e allo scioglimento formale dell'ente nel 1931. È una storia che attraversa Medioevo, età moderna

e Novecento, e che si intreccia con le trasformazioni politiche e amministrative del territorio.

Il lavoro di riordino e digitalizzazione Il progetto finanziato dalla Regione consentirà di intervenire su circa 30 metri lineari di documentazione, pari a un centinaio di buste archivistiche. Il lavoro prevede una fase di riordino e inventariazione, con la descrizione analitica delle serie e dei fascicoli secondo standard archivistici condivisi, così da rendere consultabile in modo ordinato e scientificamente corretto un patrimonio complesso.

Accanto al riordino è prevista la digitalizzazione di circa 500 documenti selezionati. Le riproduzioni in alta definizione permetteranno di consultare le carte senza manipolare gli originali, contribuendo alla loro conservazione nel tempo. I file resteranno nella disponibilità dell'ente e costituiranno una base per future forme di accesso e valorizzazione.

Non si tratta soltanto di un intervento tecnico, ma di un passo concreto per proteggere e rendere accessibile ciò che è sopravvissuto ai secoli – e anche agli incidenti, come quello del 1948.

Un patrimonio più ampio, ancora in parte nascosto

L'Archivio storico è solo una parte di un patrimonio molto più vasto custodito nella Biblioteca civica di Budrio. Il fondo complessivo conta 12.614 volumi, tra cui rare edizioni cinquecentesche, atlanti del Seicento, un incunabolo veneziano del 1488, edizioni originali del Sei e



Atto della tenuta della Boscosa, del 20 giugno 1302, redatto nella Sala del Podestà di Bologna. Documento legato alla storia della Partecipanza, istituzione che governò la comunità budriese per secoli.

Settecento italiane e francesi, opere storiche, filosofiche, scientifiche e giuridiche in più lingue.

Tra i testi conservati figura anche l'“Encyclopédie” diretta da Denis Diderot nel XVIII secolo, oltre a diari di viaggio, opere di antropologia e

geografia che testimoniano la curiosità intellettuale e l'ampiezza di vedute dei donatori.

Alle origini della Biblioteca civica vi è infatti il lascito del sacerdote budriese Giuseppe Benedetti, che nel 1862 destinò al Comune parte della propria raccolta di libri italiani e stranieri, alcuni rarissimi. A questo si affiancano il Fondo Luigi Vignoli e la donazione del barone Felice Via, comprendente l'edizione del 1792 delle opere di Voltaire.

Una parte consistente di questi materiali non è oggi esposta al pubblico, per mancanza di risorse dedicate alla catalogazione e al restauro. Il progetto di digitalizzazione dell'Archivio rappresenta dunque un primo intervento significativo in un percorso più ampio di valorizzazione. Restituire la memoria alla comunità

La consistenza e la qualità delle collezioni budriesi evidenziano l'esistenza di un patrimonio ancora in parte non fruibile, la cui piena valorizzazione richiede ulteriori risorse. Il progetto avviato rappresenta però un passo concreto nella direzione della tutela e dell'accesso, e dimostra l'impegno dell'amministrazione comunale nel riportare al centro



dell'attenzione pubblica un patrimonio che appartiene alla comunità.

Rendere consultabili queste carte significa restituire ai cittadini una parte della propria storia. E, dopo la neve del 1948, è anche un modo per assicurarsi che quella memoria non sia più affidata soltanto alla fragilità della carta.



FRATELLI
RUGGERI 1856

ANTICA OROLOGERIA
DA TORRE BOLOGNA



RESTAURO E RIPARAZIONE
OROLOGI
DA TORRE E CAMPANILE

I Fratelli Ruggeri già costruttori di orologi da torre sin dal 1856, effettuano riparazioni di orologi da campanile e monumentali con l'integrazione della carica automatica e la gestione della sua suoneria.

 **328 828 1811**

 **ruggeri1856@gmail.com**




Dalla Via degli Dei al Cammino di San Francesco, nel catalogo 2026 di AppenninoSlow tante proposte per scoprire lentamente e in maniera sostenibile le eccellenze del nostro territorio e di tutto il Paese



PROGETTI CHE CRESCONO
Accanto ai viaggi, continuiamo a sviluppare progetti territoriali legati alla promozione sostenibile dell'Appennino e dei cammini che attraversano le nostre montagne. Collaboriamo con enti locali, associazioni culturali e reti di accoglienza, costruendo iniziative che mettono in dialogo comunità e viaggiatori. Dall'organizzazione di eventi culturali alla valorizzazione di borghi e sentieri poco conosciuti, ogni progetto nasce dall'idea che il cammino possa essere uno strumento di sviluppo consapevole, capace di creare ricadute positive sul territorio. Per noi il cammino non è mai solo un prodotto turistico: è un'occasione concreta per abitare i luoghi con rispetto, contribuire alla loro cura e restituire valore alle comunità che li vivono ogni giorno. Partecipare ai nostri viaggi significa così essere parte di un progetto più ampio, in cui ogni passo si intreccia con la storia, la cultura e l'ambiente che attraversiamo, creando esperienze che durano oltre

Passo dopo passo, INSIEME

A cura di **Paola Giannotti**

Il catalogo 2026 di Appennino Slow nasce così. Non come un elenco di partenze, ma come una mappa di possibilità. Dentro ci sono i cammini che negli anni avete più amato, nuove proposte, progetti che crescono e un modo di viaggiare che continua a evolversi, restando fedele a ciò che siamo: accompagnarvi lungo sentieri autentici, con guide che quei territori li conoscono davvero.

Dopo oltre quindici anni di lavoro sui cammini, a partire dalla gestione della Via degli Dei, il 2026 rappresenta per noi un passaggio importante. Non solo nuove date, ma una struttura più chiara e consapevole del catalogo, pensata per aiutarvi a scegliere il viaggio che ti somiglia di più: per ritmo, per paesaggio, per livello di impegno, per desiderio di condivisione.

VIAGGI DI GRUPPO O SU MISURA

Il catalogo 2026 distingue con maggiore chiarezza tra viaggi di gruppo e viaggi su misura, due modalità diverse di partire che rispondono a esigenze differenti, ma condividono lo stesso sguardo.

Nei viaggi di gruppo condividiamo

il cammino con persone che, come te, cercano relazione e confronto. Il gruppo diventa parte del paesaggio umano del viaggio: ci si sostiene in salita, si condivide la fatica, si commenta un panorama, si cena insieme. È una dimensione collettiva che arricchisce l'esperienza e crea legami che spesso continuano oltre la partenza.

Nei viaggi su misura, invece, costruiamo insieme un percorso modellato sui tuoi tempi, sul tuo livello di allenamento, sui tuoi interessi. Dalla Via degli Dei alla Via della Lana e della Seta, fino al Cammino di San Francesco, ogni itinerario può essere adattato, a piedi o in bici, con servizi dedicati come il trasporto bagagli, assistenza costante e materiali di viaggio dettagliati.

In entrambi i casi resta centrale la cura: nella scelta delle strutture, nel rapporto con i territori, nell'attenzione ai dettagli che trasformano un itinerario in un'esperienza solida e ben costruita.

CAMMINI IN TUTTA ITALIA

Il cuore del catalogo resta l'Italia. I grandi itinerari che attraversano l'Appennino e non solo, i percorsi che mettono in dialogo natura, borghi, memoria e paesaggio.

La Via degli Dei continua a essere uno dei cammini più richiesti. È un tracciato che conosciamo in ogni dettaglio, dalle varianti meno battute ai punti panoramici dove fermarsi a leggere il territorio. È diventata il primo cammino sostenibile al mondo, un riconoscimento che certifica un

lavoro concreto su gestione dei flussi, tutela ambientale e collaborazione con le comunità locali.

Accanto a lei, la Via della Lana e della Seta unisce Bologna e Prato lungo un itinerario che intreccia archeologia industriale e natura selvatica, memoria del lavoro e crinali silenziosi. È un percorso che racconta la manifattura, l'acqua, le connessioni storiche tra territori.

Il Cammino di San Francesco viene proposto in diverse versioni, compresa quella inclusiva, pensata per rendere l'esperienza del cammino accessibile anche a persone ipovedenti, con guide formate e un'organizzazione attenta a ogni esigenza.

Nel catalogo 2026 abbiamo scelto di organizzare i cammini italiani non solo per area geografica, ma anche per livello di impegno fisico, tipologia di terreno, stagionalità e caratteristiche dell'esperienza. Ogni cammino inserito non è lì per riempire una pagina: lo conosciamo, lo abbiamo percorso, ne abbiamo valutato criticità, periodi migliori, ricadute sul territorio. Ogni viaggio di gruppo è accompagnato dalle nostre Guide Ambientali Escursionistiche: professionisti che non si limitano a condurre lungo un sentiero, ma offrono chiavi di lettura, raccontano storie, gestiscono la sicurezza e costruiscono coesione. Camminare insieme diventa così un'esperienza condivisa, mai standardizzata.

SI PARTE ANCHE SU DUE RUOTE

Tra le novità più significative del nuovo catalogo c'è la sezione Bike,

che amplia l'esperienza del cammino su due ruote. Le proposte includono itinerari gravel, percorsi in mountain bike e soluzioni in e-bike, per rendere l'Appennino accessibile a diversi livelli di preparazione. Strade secondarie, sterrati nei boschi, ciclovie panoramiche: pedalare diventa un modo diverso di attraversare il territorio. Anche in bici manteniamo la stessa filosofia: piccoli gruppi, guide esperte, ritmo calibrato, soste nei borghi e attenzione al contesto locale. Non semplici tour sportivi, ma viaggi costruiti con la stessa cura dei cammini a piedi.

VIAGGI RESPONSABILI

Nel 2026 rafforziamo una sezione per noi fondamentale: quella dei viaggi responsabili.

Non è una categoria separata, ma un principio che orienta ogni proposta del catalogo. Significa progettare itinerari che tengano conto dell'equilibrio dei territori, collaborare con strutture ricettive locali, costruire relazioni durature con produttori e comunità. Significa scegliere periodi dell'anno che distribuiscono le presenze, evitare sovraccarichi, ridurre l'impatto ambientale attraverso una pianificazione attenta.

Vuol dire anche lavorare sulla qualità dell'esperienza, non sulla quantità: piccoli gruppi, tempi distesi,

attenzione ai dettagli organizzativi che permettono di attraversare i luoghi senza forzarli. Rallentare non è solo una suggestione narrativa, ma una scelta operativa.

Il turismo responsabile, per noi, è una pratica quotidiana.

È il modo in cui selezioniamo i partner, costruiamo i programmi, accompagniamo le persone. Un modello che punta a generare valore reale, sia per chi parte sia per chi resta, rafforzando le economie locali e tutelando il paesaggio che ci ospita.

Un sito tutto nuovo AppenninoSlow

Il 2026 porta con sé anche un nuovo sito, pensato non come un semplice restyling estetico, ma come una piattaforma funzionale e completa, capace di rendere più semplice e chiaro orientarsi tra le nostre proposte. Oltre alla navigazione intuitiva, il sito dispone di un sistema e-commerce integrato che permette di prenotare online in modo diretto e trasparente, scegliendo con pochi clic il viaggio che ti interessa, la data e i servizi aggiuntivi. Le sezioni del catalogo sono organizzate per tipologia di esperienza, durata, difficoltà e periodo dell'anno, con schede dettagliate che raccontano ogni itinerario. Troverai indicazioni precise su chilometraggio, dislivello, tipologia di terreno, strutture ricettive e servizi inclusi. Non solo numeri e dati: ogni viaggio è accompagnato da descrizioni che trasmettono l'atmosfera dei luoghi, suggerimenti pratici e curiosità sui territori attraversati. Foto autentiche, mappe interattive e racconti delle nostre guide completano l'esperienza online, rendendo il sito uno strumento operativo e narrativo insieme, capace di accompagnarvi già prima di partire, passo dopo passo.

www.appenninoslow.it

Rimani aggiornato su eventi e iniziative in Appennino!

EXTRABO
extrabo@bolognawelcome.it
051 688 3389
www.bolognawelcome.com

EAT ALFO RENO TERME
eat@comune.altorenoterme.bo.it
0534 621983
www.diseveraltorenoterme.it

WELCOME ROOM MARZABOTTO
welcome@comune.marzabotto.bo.it
051 931826

ZIT CONNO ALLE SCALE
zit@comune.rizzano.bo.it
zit.via@comune.rizzano.bo.it
Lizza no: 0534 63852
Vidioloio: 0534 63177
www.comunallescale.net

Da maggio a giugno il corso base di cicloescursionismo in mountain bike organizzato dal Club Alpino Italiano

Su due ruote, in sicurezza

Tra i sentieri dell'Appennino bolognese, la mountain bike diventa un modo per scoprire la montagna con lentezza, tecnica e consapevolezza. È questo lo spirito del Corso base di cicloescursionismo in mountain bike (CE1) organizzato dal Club Alpino Italiano – Sezione di Bologna “Mario Fantin”, che nella primavera 2026 propone un percorso formativo pensato per chi vuole avvicinarsi al mondo dell'escursionismo su due ruote.

Il corso, in programma dal 7 maggio al 13 giugno 2026, è dedicato a chi desidera imparare a frequentare l'ambiente naturale in sella a una mountain bike con finalità escursionistiche, lungo itinerari condivisi con altri appassionati della montagna. Non sono richieste abilità tecniche particolari nella guida, ma è necessaria una buona



forma fisica per affrontare uscite di diverse ore in ambiente naturale.

Il programma combina teoria e pratica: sette lezioni teoriche – in aula e in modalità online – affronteranno temi legati alla sicurezza, alla pianificazione delle escursioni e alla conoscenza dell'ambiente montano, mentre cinque uscite sul terreno permetteranno ai partecipanti di applicare le tecniche di guida, imparare a gestire salite e discese e muoversi su percorsi di difficoltà tecnica media. L'obiettivo è fornire le basi per organizzare in autonomia cicloescursioni, sviluppando al tempo stesso rispetto e attenzione per l'ambiente montano.

A guidare il corso sarà Giulio Schweizer, istruttore del CAI e direttore dell'iniziativa, affiancato dal gruppo del CicloCAI bolognese, una realtà che negli ultimi anni ha contribuito a diffondere la cultura del cicloescursionismo tra i soci.

Per chi sogna di esplorare sentieri, boschi e crinali pedalando, il consiglio degli istruttori è semplice: allacciare il casco e lasciarsi guidare alla scoperta della montagna su due ruote.

Le attività fanno riferimento alla sede del CAI Bologna, in via dei Fornacai 25/A, punto di ritrovo per le lezioni e base organizzativa delle uscite. Informazioni dettagliate sul programma e sulle modalità di iscrizione sono disponibili online sul sito ciclocai.caibo.it.



CAF-R INFOSABBO
info@infosabbo.it
051 6785489
www.infosabbo.it

CAF MORGHEDORO
info@morghedoro.eu
351 443 8884
www.bolognamorano.it

WELCOME ROOM
SAN BENEDETTO VAL DI SAMBERO
emporio@toratonda.it
351 6487 521

CAF DIFFUSO VALSAMOGGIA
info@valsamoggia@bolognesi.it
051 836442
www.valsamoggia@bolognesi.it

INFOPOINT
CASTIGLIONE DEI PEPOLI
viaCastiglioneDeiPepoli@gmail.com
379 115 5452

Primavera 2026 con eXtraBO

Scopri la programmazione su extrabo.com o al punto informativo outdoor in Piazza del Nettuno 1/ab



Ville e Castelli

Ville, castelli e dimore storiche: un viaggio nella provincia di Bologna tra famiglie nobiliari, leggende e storia locale.

6 aprile: Villa Buontempo, Dozza
Villa Buontempo è la dimora padronale di un complesso di diversi edifici, circondati da un ampio parco e roseti. Nella villa si possono ammirare muri affrescati e ceramiche antiche.

12 aprile: Palata Pepoli, Crevalcore
Il castello di Palata Pepoli venne costruito a Crevalcore intorno al 1540 per conto del nobile Filippo Pepoli: oltre all'edificio principale il complesso comprende il porticato, il parco e un piccolo oratorio.

3 maggio: Rocchetta Mattei, Grizzana Morandi
Un castello favoloso immerso nel verde dell'Appennino: la residenza del conte Cesare Mattei (a Riola, Grizzana Morandi) colpisce i visitatori col suo eclettismo dal 1859, anno in cui la costruzione venne completata.

17 maggio: Villa Manusardi, Casalfiumanese
Questa villa in stile neoclassico è circondata da una cornice verde costituita dal parco omonimo. L'edificio oggi ospita una biblioteca, una scuola di musica e un asilo.

24 maggio: Palazzo Bonfiglioli, San Giovanni in Persiceto
Un percorso affascinante tra i segreti di Villa Bonfiglioli, dai passaggi difensivi nascosti tra le mura seicentesche agli eleganti salotti affrescati dell'Ottocento, per concludere nel parco secolare vegliato dalla scultura dell'Idalگو.

31 maggio: Casa Nena, Casalecchio di Reno
Una casa-museo a Ceretolo (Casalecchio di Reno) al cui interno sono fedelmente mantenuti arredi e suppellettili che raccontano la storia della villa, dal XVII secolo ad oggi.

7 giugno: Le Budrie, Santuario e Palazzo di Caprara
Un itinerario nel cuore della pianura emiliana alla scoperta del Santuario di Santa Clelia, tra la quiete della campagna e la casa natale della Santa, per ripercorrere la vita e l'eredità della giovane fondatrice delle Suore Minime

14 giugno: Farmacia dell'Ospedale, Imola
Farmacia dell'ospedale di Imola, luogo in cui si fondono antichi saperi di medicina e farmacopea e arte. Dalle volte decorate con pitture settecentesche ai preziosi vasi originali in maiolica, l'edificio racchiude il fascino intatto di una vera e propria spezieria antica.

28 giugno: Palazzo Comelli, Camugnano
Una maestosa dimora di una famiglia alto-borghese montanara, i Comelli. Con una

meravigliosa vista sul lago di Suviana il palazzo vi incanterà con insoliti dettagli, un piccolo e ben conservato oratorio e la grande meridiana che si trova nel parco.

Trekking sui sentieri della Resistenza

Una serie di camminate per scoprire insieme le storie legate alla Seconda Guerra Mondiale, sulle orme di soldati e partigiani.

28 aprile: I sei giorni di Monte Battaglia, Casola Valsenio
Un trekking fino alla cima di Monte Battaglia (Casola Valsenio) dove sorge il monumento dedicato “alla resistenza, alla liberazione e alla pace tra i popoli”, in ricordo degli avvenimenti del 1944-45.

6 aprile: Escursione per bambini alla scoperta di Monte Sole, Marzabotto
Una passeggiata dedicata ai più piccoli sui sentieri di Monte Sole, luogo del terribile eccidio dell'autunno del 1944.

11 aprile: I Sudafricani a Monte Salvaro, Grizzana Morandi
A fine ottobre del 1944 ebbe luogo un'aspra battaglia tra soldati sudafricani e tedeschi tra le cime del Monte Salvaro (Grizzana Morandi): uno degli scontri più duri per le truppe sudafricane.

18 aprile: I Brasiliani a Monte Castello, Gaggio Montano
La battaglia di Monte Castello (Gaggio Montano) segnò l'ingresso della FEB (Forza di Spedizione Brasiliana) nel Secondo conflitto mondiale. I caduti brasiliani sono qui commemorati da un imponente monumento.

26 aprile: Monte Calderaro - dal campo base al fronte, Castel San Pietro Terme
Percorrendo un tratto della “Boston By way”, ossia il sentiero che l'esercito americano utilizzava per trasportare truppe e rifornimenti dal campo base, situato nella valle del Sillaro, si raggiunge facilmente il fronte, che si era arrestato nei pressi di Monte Calderaro, luogo che porta alla luce le trincee ancora ben visibili.

2 maggio: Storie partigiane in Pianura
Una passeggiata che ci porterà nel cuore della Resistenza locale, partendo dalla bellezza naturale dell'Oasi La Rizza fino a raggiungere il leggendario Casone del Partigiano a Rubizzano (San Pietro in Casale). A seguire pranzo (facoltativo).

eXtraBO
Il passaggio verde di Bologna

Piazza Nettuno 1/AB
Bologna (BO)
www.extrabo.it
+39 0516583109
extrabo@bolognawelcome.it

Per acquistare i tour visita il sito extrabo.com

Un progetto per far riscoprire la prima grande via di comunicazione dell'antichità che univa Adriatico e Tirreno attraverso le valli del Setta, del Bisenzio, dell'Ombrone e del Reno



LA VIA DEL FERRO ETRUSCA

IL PERCORSO

A cura di **Fabio Righi**

L'Appennino tosco-emiliano non è mai stato un semplice confine geografico, ma un ponte millenario di civiltà. Oggi, grazie alla determinazione del gruppo di ricerca e di volontariato Arca Appennino Bolognese e del suo presidente, Otello Righi, un'antica arteria dimenticata torna a splendere tra le valli del Setta, del Bisenzio, dell'Ombrone e del Reno. La Via del Ferro Etrusca non è solo un cammino: è la riscoperta della prima grande infrastruttura viaria realizzata in Italia 2.500 anni fa per collegare il Tirreno all'Adriatico.

Un cantiere di storia in divenire

Il progetto si trova oggi in una fase di viva concretizzazione. Non si tratta di un pacchetto turistico statico, ma di un lavoro corale di ripristino, mappatura e valorizzazione. Presentata recentemente alle associazioni dell'Appennino Tosco-emiliano, l'iniziativa mira a rendere fruibile un'area che fu il cuore tecnologico di venticinque secoli fa.

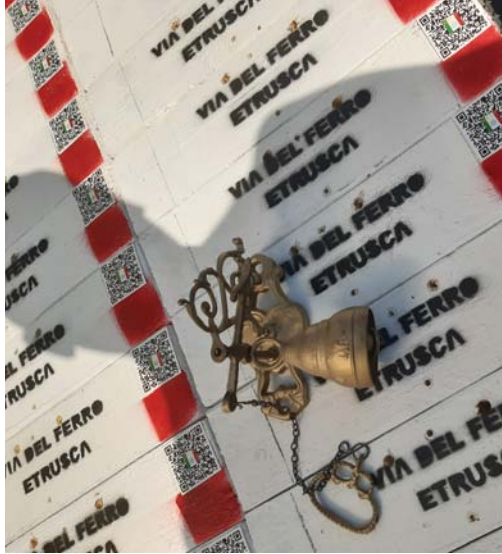
Documentata dallo storico greco "pseudo" Scilace di Carianda, la Via era un'autostrada ante-litteram lunga 250 km. Partiva dalle miniere dell'Isola d'Elba per giungere al porto di Spina, superando i valichi appenninici tra Gonfienti e Marzabotto. Su questo tracciato transitavano i carri carichi di ferro, il metallo rivoluzionario che soppiantò il bronzo, garantendo un vantaggio tecnologico e militare senza precedenti. Recenti scavi a Capannori hanno riportato alla luce una carreggiata larga oltre 6 metri, capace di far transitare tre carri contemporaneamente, con i solchi dei pesanti carichi ancora visibilmente impressi nella pietra.

Gli "Anelli dell'Appennino"

La visione di Arca Appennino Bolognese propone un percorso che collega città d'arte e oltre 40 siti di alto interesse archeologico, storico e naturalistico. Si tratta di un modello di Cammino Archeologico Intermodale, dove la rete sentieristica

Il percorso ha uno sviluppo interregionale tra Toscana ed Emilia-Romagna e il progetto è in fase di rifinitura e mappatura. Le direttrici principali includono la Costa Etrusca (Isola d'Elba, Populonia e il porto di Pisa), la Piana e l'Appennino (l'emporio di Gonfienti, le ferriere di Maresca e il borgo di Bargi), il Versante Bolognese (Monte Sacro di Montovolo, Rocchetta Mattei e la città etrusca di Kainua), e l'Approdo (Bologna, il Museo della Civiltà Villanoviana e il Museo di Spina). Il livello di difficoltà è escursionistico (E), modulabile con l'uso del treno. Per ulteriori informazioni e mappe aggiornate, è possibile contattare Arca Appennino Bolognese tramite i loro canali ufficiali.

Info e contatti
arca9bologna@gmail.com



vive in simbiosi con la ferrovia. Lungo le valli dell'Ombrone/Reno e del Bisenzio/Setta, il viaggiatore può già sperimentare una sorta di "crociera su terra".

Il sistema trasforma le linee Porrettana e Direttissima in veri e propri gate di accesso per anelli trekking e bike giornalieri. Scendendo in stazioni storiche come San Benedetto Val di Sambro, Riola o Marzabotto, è possibile imboccare sentieri che conducono a luoghi sacri e antichi

siti produttivi. In questo contesto, il treno funge da supporto logistico costante, permettendo di muoversi in totale libertà e sicurezza, nel massimo rispetto dell'ambiente.

Esperienza, Accoglienza e Sapori

Sebbene il progetto sia in fase di ultimazione, l'ospitalità dell'Appennino è già una solida realtà. L'itinerario è un invito alla sosta: visitare aziende agricole artigianali, scoprire i segreti di queste terre antiche e soggiornare nei piccoli borghi. I sapori locali tracciano una mappa del gusto straordinaria, capace di unire il Tirreno all'Adriatico: dal cacciucco toscano, dal pregiato tartufo bianco toscano, dal tortellino tirato a mano, fino al Parmigiano Reggiano di montagna, le anguille di Comacchio e gli eccellenti vini d'alta quota. È un'esperienza sensoriale completa, che sposa la bellezza dei siti archeologici alla qualità assoluta dei prodotti agroalimentari, in un perfetto equilibrio tra benessere e

Tra Emilia e Toscana

cultura. Questo percorso non è solo un tracciato fisico, ma un progetto vivo, sostenuto da una rete di oltre 200 volontari e collaboratori che, con passione e dedizione, sono impegnati ogni giorno per trasformare questo grande sogno collettivo in una realtà concreta per il territorio.

Consigli per i viaggiatori

Sel'Appennino regala emozioni in ogni stagione, la primavera è il momento ideale per osservare "dal vivo" la rinascita di questo cammino. Il treno è il mezzo più coerente per esplorare un progetto nato per la mobilità dolce. Riduce l'impatto ambientale e facilita gli spostamenti tra i vari siti. Trattandosi di un percorso in fase di ultimazione, è opportuno consultare l'Associazione Arca Appennino Bolognese per aggiornamenti sullo stato dei sentieri, specialmente dopo i periodi piovosi. Per chi pedala, l'e-bike rappresenta il mezzo d'elezione per testare i nuovi "stradelli" che collegano siti archeologici spesso inediti e suggestivi.



Sapori autentici fatti a mano, tradizione che incontra fantasia... e buon gusto!



"i manicaretti di Patty" home food artigianale di qualità

Pasta fresca fatta a mano, piatti pronti, catering, pasticceria, torte personalizzate

Consegna a temperatura controllata (servizio in espansione)

alcuni prodotti variano in base alle stagioni scopri le mie specialità su sito e social

351 6944160

Via Landa, 197/1
40050 Monte San Pietro (BO)

info@imanicarettidipatty.com

Chi mi contatta con la parola chiave "NELLEVALLI" riceverà un omaggio a sorpresa!

www.imanicarettidipatty.com

imanicarettidipatty

I manicaretti di Patty di Concilio Patrizia

labottegadellastufa@gmail.com

LORENZO 335 8250278

BRYAN 349 5962457

Via Lavino 90/a, Calderino,
Monte San Pietro (BO)



- PULIZIA CANNE FUMARIE
- VIDEOISPEZIONI CANNE FUMARIE
- VENDITA E INSTALLAZIONE STUFE CARINCI
- INSTALLAZIONE CANNE FUMARIE
- REALIZZAZIONE SU MISURA DI: STUFE AD ACCUMULO, FORNI A LEGNA E BARBECUE

NON SAI QUALE STUFA SCEGLIERE? VIENI A TROVARCI IN NEGOZIO: REALIZZIAMO PREVENTIVI PERSONALIZZATI E REMOINDIRI DIRETTAMENTE SUL TUO IMMOBILE, COSÌ PUOI VEDERE IN ANTEPRIMA COME LA STUFA SI INSERISCE NEI TUOI SPAZI.

PRENOTA LA TUA PULIZIA SCRIVENDOCI "CHECK" E COMPRESO NEL PREZZO, AVRAI IN OMAGGIO UNA VIDEOISPEZIONE COMPLETA



DORMIRE LUNGO LA VIA DEGLI DEI



Il territorio che circonda "Celle" per la Via degli Dei, una suggestiva area rurale in provincia e in pieno verde, è adatta non solo per chi ama la natura, ma anche per chi cerca un luogo dove rilassarsi e godersi la vita. Il territorio è ricco di storia e di cultura, con un patrimonio artistico e culturale che si può ammirare in ogni parte. Le strutture sono moderne e confortevoli, con tutti i servizi necessari per una vacanza indimenticabile. Le strutture sono dotate di tutti i servizi necessari per una vacanza indimenticabile. Le strutture sono dotate di tutti i servizi necessari per una vacanza indimenticabile.

Trattoria
 La Trattoria è un luogo dove gustare la cucina tradizionale della zona, con prodotti freschi e di stagione. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale. La Trattoria è un luogo dove gustare la cucina tradizionale della zona, con prodotti freschi e di stagione. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

La struttura è un luogo dove gustare la cucina tradizionale della zona, con prodotti freschi e di stagione. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

La struttura è un luogo dove gustare la cucina tradizionale della zona, con prodotti freschi e di stagione. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

La struttura è un luogo dove gustare la cucina tradizionale della zona, con prodotti freschi e di stagione. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.

Trattoria
 Trattoria con cucina tradizionale e prodotti freschi. Il menu è ampio e variegato, con piatti a base di carni e pesce. Le porzioni sono generose e il servizio è cordiale.



Alla ri-scoperta delle nostre radici etrusche, un passo dopo l'altro (o su due ruote) lungo 280 km di sentieri, mulattiere e strade bianche da Volterra a Chiusi

Cammino D'ETRURIA

A cura di **Gianfranco Bracci**

Il Cammino d'Etruria Centro da Volterra a Chiusi è un itinerario moderno pedestre, percorribile anche in bici MTB o Gravel che attraversa importanti riserve naturalistiche, emergenze storico-archeologiche e culturali situate all'interno dei comuni di Volterra, Casole d'Elsa, Sovicille, Monteroni d'Arbia, Murlo, Montalcino, Asciano, Trequanda, Pienza, Chianciano Terme (Comune capofila), Montepulciano, Sarteano, Cetona, San Casciano dei Bagni e Chiusi.

Il progetto di lunga escursione pedestre a tappe nasce con un ben preciso filo conduttore: avvicinare il viaggiatore a molteplici aspetti legati al popolo etrusco attraverso un incontro continuo con siti archeologici, necropoli e musei di grande interesse.

L'itinerario ha privilegiato (per quanto possibile considerando la lunghezza del percorso) strade

bianche e strade asfaltate a bassa percorrenza di mezzi a motore, valorizzando percorsi già esistenti come la Rete Escursionistica Toscana, la Via Francigena, la Via Lauretana ed alcuni sentieri CAI. Unendo insieme questi tratti, il Progetto Cammino d'Etruria Centro arriva a sommare ben 280 km di sentieri, mulattiere, strade forestali, strade bianche e un po' di asfalto. Questo Cammino è stato ideato dal sottoscritto e costruito con Diego Vichi, Francesco Saliola, Sandro Frascarelli e Stefano Lorenzi che, insieme ad Appenninoslow, ha portato tutta la sua esperienza accumulata gestendo la Via degli Dei, la Via della lana e della seta ecc. Adesso il "Cammino" è completamente segnalato con cartelli ed adesivi a norma di legge regionale Toscana. Chi lo percorrerà avrà modo di ammirare paesaggi fantastici e variegati che vanno dalla Macchia di Berignone alla Montagnola senese



per giungere alla Valdorcia, Crete Senesi e salire infine verso il Monte Cetona e giungere a Chiusi alle porte dell'Umbria.

Gli appassionati della "civiltà dell'armonia" avranno modo di visitare vere e proprie eccellenze etrusche: il museo di Volterra, il grande tumulo di Mucellena, la necropoli di Malignano, il museo di Murlo, il Museo di Asciano, il Museo di Chianciano Terme, la tomba della Quadriga Infernale, il Museo dei bronzi ritrovati di San Casciano dei Bagni (di prossima apertura), il Parco Archeologico di Cetona ed infine tutte le eccellenze del Re Porsenna a Chiusi. Per scaricare gratuitamente la traccia GPX:

www.camminodetruriacentro.it



Sabato 27 e domenica 28 giugno Castiglione dei Pepoli e Montepiano saranno il centro della festa dedicata a camminatori, appassionati di outdoor e curiosi, con un ricco programma di eventi musicali, incontri, visite guidate e trekking

VIA DELLA LANA e della SETA

A cura di **Veronica Righetti**

C'è un filo che unisce Bologna e Prato attraversando l'Appennino: è quello della Via della Lana e della Seta, l'itinerario escursionistico lungo circa 130 chilometri che collega Emilia e Toscana. Un percorso dal carattere selvaggio, dove natura e storia si fondono lungo le antiche vie di comunicazione tra Etruria e pianura Padana, utilizzate per secoli da mercanti e pellegrini fin dall'VIII secolo a.C. Il cammino racconta anche la lunga tradizione tessile dei due territori: Bologna, un tempo capitale della seta



grazie ai suoi filatoi idraulici, e Prato, storico distretto della lana con le sue gore e gualchiere.

Dalla sua inaugurazione, nel 2018, la Via della Lana e della Seta ha registrato migliaia di frequentatori, confermandosi come uno dei percorsi più interessanti del panorama escursionistico italiano e come un asset sempre più strategico per il turismo slow e sostenibile. Lungo il tracciato si incontrano luoghi di grande fascino, come il Parco della Chiusa a Casalecchio, la Rocchetta Mattei, la Badia di Montepiano e la Rocca di Cerbaia, in un territorio ricco di storia e di testimonianze di archeologia industriale.

Un percorso che l'ultimo weekend di giugno diventa anche festa: sabato 27 e domenica 28 giugno torna infatti "Della Lana e della Seta, festa della Via e di tutti i cammini", la due giorni che animerà Castiglione dei Pepoli e Montepiano con eventi dedicati al turismo lento, ai sapori del territorio e alla scoperta del cammino. Per due giorni il cuore dell'Appennino si

trasformerà in un punto di incontro per camminatori, appassionati di outdoor e curiosi, con un ricco programma di eventi musicali, incontri, visite guidate e trekking. Un modo per avvicinarsi al cammino e ai luoghi che la Via della Lana e della Seta attraversa tra Emilia e Toscana.

LA FESTA A FINE GIUGNO

Durante la festa Castiglione dei Pepoli e Montepiano, due dei centri principali lungo il cammino, diventeranno protagonisti delle iniziative. Si animeranno con le "Cucine della Via", dove ristoratori e produttori locali proporranno in versione street food i sapori tipici dell'Appennino tra cui: tortelli, salumi e dolci della tradizione montanara.

Non mancheranno mercatini di prodotti artigianali, musica dal vivo, incontri dedicati ai cammini e attività per bambini, mentre guide ed esperti accompagneranno i partecipanti alla scoperta di alcuni tratti del percorso.

La Via della Lana e della Seta racconta un Appennino sorprendente, fatto di comunità che continuano a custodire una forte tradizione di accoglienza. La festa diventa così un momento per vivere il cammino in modo collettivo e riscoprire il valore di un territorio che trova nel turismo lento una nuova opportunità di sviluppo. Rappresenta anche un'occasione per far incontrare camminatori, abitanti del territorio e visitatori, creando momenti di condivisione e scoperta. Un appuntamento che negli anni è diventato sempre più partecipato e che celebra non solo un cammino, ma anche lo spirito di comunità dell'Appennino. Un invito a mettersi in cammino verso la festa.

Per info:
www.viadellalanaedellaseta.com

La quinta e la sesta tappa, con il ritorno a Vergato, concludono il percorso del *I Tesori del Reno*

PIEVI, scalpellini e ANTICHI BORGHI

A cura di **Daniele Fini**

Ecco la quinta e la sesta tappa (la terza tappa per i biker): le ultime due fatiche del cammino I Tesori del Reno.

ROCCA DI ROFFENO-CEREGLIO Pievi e arti a cielo aperto (17 Km)

La quinta tappa ha un dislivello positivo 707 metri e una lunghezza di 17,5 chilometri, parte da Rocca di Roffeno e si conclude nel borgo di Cereglio. Dopo aver lasciato Rocca di Roffeno con le sue case-torri medievali e aver oltrepassato la chiesa del paese, ci si inoltra sul sentiero CAI n. 176 in



Monte Pero



Il Fiore della Vita realizzato da uno scalpellino

direzione est; quasi un'ora di cammino e inaspettatamente, usciti dal bosco, ci appare l'antico borgo di Pieve di Roffeno con al centro la Pieve di San Pietro, una delle poche a conservare ancora oggi evidenti tracce romaniche risalenti all'epoca della sua costruzione (metà del XII secolo). È una delle pievi più celebri e antiche che si incontrano nella diocesi di Bologna, caratterizzata da una struttura architettonica di grande interesse, con abside realizzata in *opus quadratum* dai maestri comacini; all'interno della Pieve di San Pietro si trova il Fonte Battesimale che è considerato il "gioiello" della Chiesa: di foggia longobarda e datato intorno al VII secolo, apparteneva sicuramente alla chiesa preesistente al 1155. Ripreso il cammino ci attende una lunga e impegnativa salita in direzione Amore; attraversato il borgo e la strada provinciale, proseguendo sul sentiero n.176 si entra in un bosco di querce lungo una pietraia da seguire fino all'interazione con il sentiero n. 201, di fatto il punto dove termina l'ascesa iniziata a Pieve di Roffeno. Il cammino si trasforma in un piacevole saliscendi in mezzo a freschi castagneti fino alle porte di Tolè, il paese dell'arte diffusa e delle fontane, dove esplorare le vie del centro storico che, come uno scrigno, racchiudono realizzazioni artistiche come dipinti, sculture, murales e manufatti artistici bellezza; da non perdere l'ultimo gioiello inaugurato in

paese e realizzato dallo scultore Paolo Gualandi denominato *"La raccolta delle patate"*. Su prenotazione è anche visitabile il "Museo della Linea Gotica", dove sono presenti i reperti di materiale bellico rinvenuti nel territorio. Lasciato l'abitato di Tolè vi aspetta una breve salita per raggiungere la mistica cappella alpina della Madonna della Neve dedicata ai caduti di tutte le guerre e dove sono presenti trincee tedesche recuperate dagli amici del Museo. Una dolce discesa tra campi e boschi ci porterà a Pratzoli, scenderemo per qualche centinaio di metri lungo la SP in direzione Acqua Cerelia per poi riprendere il sentiero, percorrerne un lungo tratto, riattraversare la SP ed entrare a Cereglio, arrivo di tappa. Da segnalare che la locale Proloco ha realizzato cinque cammini denominati le Vie del Sole, sentieri ad anello molto frequentati ed apprezzati da camminatori e biker.

CEREGLIO - VERGATO

Natura selvaggia e panorami (11 Km)
Con la sesta tappa di 11 chilometri e di 111 metri di ascesa, si completa il nostro entusiasmante percorso ad anello che, partito da Vergato, ci riporta di nuovo nel centro del medio Reno dopo quasi 90 chilometri di boschi incontaminati, borghi incantevoli, impronte storiche, genti ospitali, cibi genuini e prelibati, bellezze paesaggistiche, geositi di peculiare interesse.

L'ultima fatica, un ossimoro perché si tratta di una tappa quasi esclusivamente a scendere, prende il via da Cereglio, paese che ha dato i natali alla pregiata Acqua Cerelia, attraversa Suzzano, un delizioso borghetto posto su di una piccola altura all'uscita dell'abitato di partenza ed esce in direzione sud/est sul sentiero CAI n. 150. Un piccolo tratto di strada comunale ci accompagna nel bosco del monte Pero, che con la sua vetta di 759 metri di altitudine tocca il punto di maggior quota della giornata: la mole del suo massiccio, di cui fa parte anche il monte Aldara, fu fortificato dai tedeschi con un articolato sistema di trincee, postazioni di tiro, camminamenti e rifugi, (ancora parzialmente visibili), a partire dall'autunno del 1944, quando la Quinta Armata americana dovette arrestarsi di fronte alle ultime tenaci difese tedesche. Una linea invernale che tenne il fronte fermo fino alla primavera, causando infinite sofferenze alla popolazione della Valle del Reno. Ma il monte Pero è anche natura: infatti nei mesi di maggio e giugno fioriscono le meravigliose peonie selvatiche; molto originali anche le orchidee dell'uomo nudo, un fiore che, quando è completamente schiuso, ha davvero le forme di un piccolo umanoide. Dalla cima del monte Pero all'arrivo di tappa è una piacevolissima passeggiata tutta a scendere mentre si godono panorami incantevoli sulla valle del

Reno guardando sia in direzione nord che verso sud; è il momento di assaporare il gusto dolcissimo dell'impresa turistico/sportiva oramai completata e dell'addio ad un territorio che resterà nel cuore. Usciti dal bosco e imboccata la strada comunale si raggiunge la chiesa di Liserna per poi attraversare gli impianti sportivi di Vergato ed entrare nel nell'abitato dove vi attendono riposo, delizioso cibo, luoghi d'arte all'aperto e musei da visitare previa prenotazione.



I TESORI DEL RENO

Ad attendervi, nella piazza Capitani della Montagna è in fase di realizzazione una suggestiva stele che decreta la partenza e l'arrivo del Cammino; si tratta di una grande pietra impreziosita dalle abili mani degli scalpellini dell'Associazione "Ciancabilla" che hanno rilanciato il lavoro secolare degli scalpellini locali, eredi di fatto dei Maestri Comacini, la misteriosa corporazione di costruttori, muratori e scalpellini che nell'Alto Medioevo gettò le basi dello stile Romanico Lombardo impreziosendo questo territorio con decorazioni in rilievo di figure zoomorfe (draghi, leoni), fitomorfe (intrecci vegetali) e figure umane stilizzate. Il Fiore della Vita (o Rosa Comacina) è diventato il simbolo del Cammino Tesori del Reno e rappresenta il significato più profondo del Sacro, il suo valore propiziatorio si evince dal fatto che veniva inciso sul giogo degli animali e sugli attrezzi da cucina, ma anche impresso sui dischi di terracotta o pietra refrattaria (le famose tigelle) utilizzati per cuocere le crescente o crescentine montanare, così da proteggere anche il cibo. Inoltre, unendo le punte estreme del fiore si ottiene l'esagono, che evoca la stella di David ed esprime l'unione tra cielo e terra, tra mondo spirituale e mondo materiale.



Tolè

Con la primavera, la città cambia volto...e non solo

PROFUMO DI BOLOGNA

Testi di **Serena Bersani**



Piazza Cavour (nella pagina a sinistra) e Piazza Minghetti (qui accanto) nelle foto di ©Wildlab

“Che profumo a Bologna di sera, le sere di maggio...”. Sono passati più di quarant’anni da quando Luca Carboni cantava Silvia lo sai, ma il profumo che segna il passaggio tra la tarda primavera e l’esordio dell’estate non è scomparso. Checché ne dicano improbabili travel blogger di passaggio per poche ore in città e desiderose di fare hype sui social. Malgrado il peggioramento della qualità dell’aria, gli scavi dei cantieri del tram che riportano in superficie effluvi normalmente trattenuti dall’asfalto, e l’aggravarsi della maleducazione di padroni di quattrozampe e dell’inciviltà di duezampe poco padroni di sé stessi, c’è un odore che non scompare in

questo momento preciso dell’anno. A Bologna la fioritura dei tigli, che popolano molti viali e parchi cittadini, è una ricorrenza olfattiva capace di contrapporsi ai cattivi odori del mondo urbano. Nei mesi scorsi è finita sulle pagine dei quotidiani la recensione di una giovane blogger di viaggi polacca, capitata sotto le Due Torri evidentemente in una giornata no. Nel video si riprende mentre cammina per le strade del centro con un fazzoletto premuto sul naso, definendo Bologna la città più sporca e trascurata d’Italia. Una viaggiatrice forse un po’ ingenerosa, che non ha citato gli effluvi delle cucine aperte fino a notte fonda ma solo l’odore

delle deiezioni animali — e talvolta anche umane — amplificato dalla struttura porticata della città. Per farle cambiare idea si potrebbe invitare la giovane recensora a tornare a Bologna nella tarda primavera, seguendo un itinerario ad hoc: una passeggiata tra città e campagna alla ricerca del profumo dei tigli. Il momento preciso in cui Bologna viene invasa dal profumo della Tilia — note mielate e di fiori dolci — varia di anno in anno, a seconda che la primavera sia “avanti” o “indietro”. Volendo dare un’indicazione più facile da riconoscere, potremmo dire che è il profumo della fine della scuola. C’è un angolo della memoria in cui si resta scolari tutta la vita. È il “sabato” dell’estate, il suo preannuncio.

Se la fioritura si colloca tra maggio e giugno, l’ora di massimo effluvio coincide con il tramonto nei giorni più lunghi dell’anno e si prolunga per tutta la sera e gran parte della notte. Il tour potrebbe partire dalla cerchia dei viali. Evitando le ore di punta e scegliendo un mezzo ecologico come la bici, un giro sulla cosiddetta “tangenziale delle biciclette”, tracciata tra le aiuole alberate dei viali di circonvallazione, offre lunghi tratti profumati. Proprio lungo la cerchia delle mura si trovano anche i due principali parchi cittadini, dove la presenza dei tigli è ben documentata. Il parco della Montagnola, a Porta

Galliera, conserva ancora il disegno ottocentesco che prevedeva filari di tigli ibridi accanto ai celebri platani monumentali. I Giardini Margherita, tra Porta Santo Stefano e Porta Castiglione, sono invece il luogo più facile da frequentare nelle ore serali: anche se la specie più caratteristica del parco resta l’ippocastano, i tigli non mancano e nelle sere di fine primavera riempiono l’aria di profumo. Tra i punti più intensi c’è viale XII Giugno, uno dei tratti più eleganti della circonvallazione ottocentesca.

Se si preferisce restare nel centro storico, un piccolo filare di tigli si trova anche in piazza Malpighi, nell’area verde accanto alla basilica di San Francesco. Poco fuori dal centro si può invece cercare ristoro olfattivo nel parco di Villa Mazzacorati oppure, dalla parte opposta della città, ammirare il tiglio argenteo accanto alla chiesa della Beata Vergine del Carmine in via Rigosa, vincolato dalla Regione come albero monumentale.

Basta poi uscire di qualche chilometro per incontrare itinerari ancora più suggestivi. Nel parco del castello dei Manzoli a San Martino in Soverzano, nel comune di Minerbio — location scelta da Pupi Avati per La casa dalle finestre che ridono — si trova un filare di dodici tigli di notevoli dimensioni. Un altro scenario affascinante è a Mezzolara di Budrio, dove una delle entrate di

Villa Rusconi è collegata all’edificio da uno scenografico doppio filare di tigli potati a candelabro. Nella zona est del territorio bolognese, soprattutto nell’Imolese, si trovano diversi esemplari e filari di tigli che si distinguono per dimensioni monumentali, longevità o per la particolare conformazione architettonica. Vale la pena citare a Imola, nell’area verde dell’ex ospedale in direzione della Rocca, un gruppetto di cinque tigli molto ravvicinati, il maggiore dei quali con una circonferenza superiore ai tre metri e gli esemplari, altrettanto notevoli, che si trovano nel Parco dell’Osservanza. Ma se ci si vuole

proprio immergere in un itinerario in grado di sconfiggere il disagio olfattivo che inevitabilmente coglie chi passeggia in città in un’estate calda, in vie strette e porticate, bisogna orientarsi sulla Ciclopedonale dei Tigli, che da Castel Guelfo va in direzione di Bologna per un miglio circa. Sono 1.600 metri interamente incorniciati da filari di tigli, da percorrere in bicicletta o a piedi.

Nell’epoca delle recensioni lampo su TikTok viene quasi da rimpiangere il tempo del Grand Tour, quando viaggiatori come Dickens o Byron visitavano Bologna attratti da arte, storia e atmosfera. Ma anche oggi basta aspettare il tramonto di fine maggio. Quando scende la sera e i tigli cominciano a profumare, Bologna torna a essere una città che si riconosce prima con il naso che con gli occhi.

Lungo i viali - foto Guido Barbi



Villa Rusconi (Mezzolara di Budrio)



Origine, sviluppo e tramonto dei "postriboli". Negli anni '30 in città se ne contavano più di 30, divisi in categorie

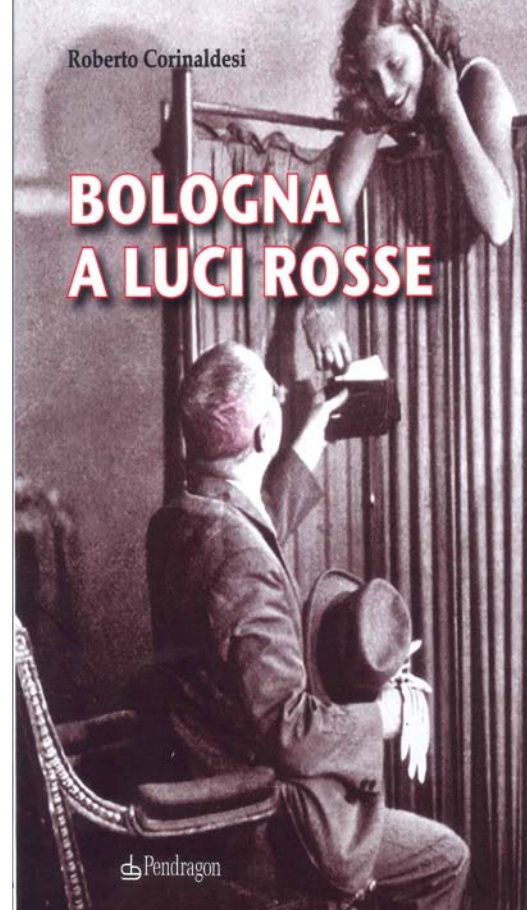
QUANDO C'ERANO LE CASE CHIUSE

Testo di **Gianluigi Pagani e Roberto Corinaldesi**

A Bologna, come in tutta Italia, esistevano le "case chiuse", dove la prostituzione era libera. Poi è arrivata lei, "Lina" Merlin che si fece fotografare mentre apriva una finestra di "quelle case". E così quel 20 settembre 1958 è tutto finito. La senatrice Angelina Merlin era una padovana tosta, bigotta, prima donna a entrare in Parlamento nelle file del Partito Socialista. Non pensava certo di abolire "...il mestiere più vecchio del mondo", ma si è battuta per far applicare in Italia una disposizione dell'ONU del 1949 che impegnava gli Stati membri a sanzionare chi traeva guadagno dalla prostituzione. Ma poteva lo Stato italiano (che peraltro è entrato nell'ONU nel '55) accettare di sanzionare sé stesso, visto che il "pappone" era proprio lui, che concedeva l'autorizzazione per aprire le "case", e che regolarmente le tassava in cambio di alcuni servizi, fra cui il regolare controllo sanitario delle ragazze? Basti pensare che, all'inizio del 1958, vi erano in Italia 560 case, ove "esercitavano" 2.700 signorine, con un guadagno annuo per l'erario di oltre 100 milioni... un vero casino. Ma, a proposito di casini, sono tanti i sinonimi usati per indicare le "case di piacere".

I romani chiamavano in vari modi le prostitute (da "pro-statuere" = mettere in vendita, a "lupae" e quindi "lupanare" = tana delle lupo). Ma anche "meretrices" (da "merere" = guadagnare), o "ambulatrices" (passeggiatrici), o "fornicatrices" (da "fornices", che esercitavano sotto i ponti), o "noctilucae" (o lucciole). Del periodo tardo romano è invece la

parola "postribolo" (da "pro" = avanti e "stibulum" = sosta), in quanto le prostitute erano solite adescare i clienti davanti alle proprie case. "Bordello" viene invece dall'antico termine provenzale "bordel", variante del franco "borde" (casetta o capanna di assi), ed è legato anche al fatto che nelle città medievali francesi il quartiere del piacere si trovava per lo più vicino al fiume che attraversava l'abitato ("au bord de l'eau"). A questo punto è facile riportare all'antica casetta dei franchi il rinascimentale "casino" (o "casotto"), rivisto poi dai francesi in casinò, come casa da gioco. È invece di Camillo Benso di Cavour il termine "case di tolleranza": dopo i molti casi di malattie veneree nei soldati sabaudi durante la guerra del 1859, il Conte fece promulgare un "Regolamento ... di sorveglianza sulla prostituzione", in cui si autorizzava ("si tollerava") l'apertura di bordelli, divisi in tre classi, in base alla qualità. Con una puntigliosità tutta piemontese, si fissavano le imposte, le tariffe e le percentuali di tenutarie e prostitute. Francesco Crispi rivide poi il "Regolamento", nel 1888, con le "case" che dovevano essere distanti da luoghi pubblici e di culto, e le finestre dovevano restare sempre "chiuse". Ma perché si dice "a luci rosse"? È il colore della passione, dell'amor carnale: già nella Bibbia si narra di una prostituta di Gerico alla cui finestra era appesa un nastro scarlatto. Nell'Ottocento i ferrovieri americani erano soliti lasciare le lanterne rosse di segnalazione fuori dai bordelli che



TARIFFARIO DELLA MADAMA GIOIA	
IMPEGNO NORMALE £. 1,10	IMPEGNO DOPPIO £. 1,90
MINUTI VENTI £. 3,50	1/2 ORA £. 4,50
UNA ORA INTERA £. 7,20	MEZZA GIORNATA £. 20

LA TOILETTE COMPLETA DI SAPONE E ASCIUGAMANO E' OFFERTA DALLA CASA
SI PRATICANO AGEVOLAZIONI PER LO STUDENTE E IL MILITARE

frequentavano, ovvero i fazzoletti rossi coprivano le lampade esposte alle finestre del porto di Amsterdam dove le "signorine" attendevano i pescatori. Ma torniamo a Bologna. Già dalla fine del XI secolo la fama dello Studio Universitario aveva portato in città, da tutta Europa, tanti giovani di buona famiglia e con le tasche piene. A questo si aggiungeva il calzante inurbamento per la neonata industria della seta e la posizione strategica



della città. E poi il succedersi nei secoli un gran numero di militari di tanti paesi. Truppe imperiali, milanesi, pontificie, spagnole, francesi ed austriache. Tra le mura petroniane venne dunque a crearsi una struttura demografica anomala, con una massiccia componente di giovani maschi. Il testosterone era alle stelle! E, come sempre, l'offerta doveva divenire proporzionata alla domanda. La zona più frequentata era nel quadrante sud-ovest della città: l'attuale via D'Azeglio, fino a porta San Mamolo, zona delle Scuole e soprattutto nella parrocchia di San Marcellino (tra via Cesare Battisti e piazza Malpighi), ove si contava la più alta concentrazione di prostitute e mezzane. Ma da dove venivano queste ragazze? Poche lo facevano per scelta, invogliate dal miraggio di facili guadagni. Molte erano giovani cresciute nell'orfanotrofio dei Bastardini, spesso prima prese come servette nelle case della nobiltà e della borghesia e lì obbligate a soddisfare il padrone o avviare al sesso i giovani rampolli. Erano anche immigrate, che allontanate dalla città d'origine o per gravidanze non volute o per le condizioni disagiate della famiglia. L'impossibilità di procurarsi una dote negava loro di trovare marito. È fu così che, nel '500, vennero a crearsi in Bologna alcune meritorie istituzioni, quali le Putte di Santa Marta dell'Opera Pia dei Poveri Vergognosi o il Monte

del Matrimonio (molte di queste istituzioni hanno fatto parte della nostra Consulta fra Antiche Istituzioni Bolognesi), che miravano a togliere le giovani dalla via del peccato e procurar loro una dote. Con le case chiuse arrivano anche i profilattici. Il bolognese Commendator Luigi Goldoni è ricordato padre del preservativo italiano, creato nel 1922. Si narra che, da buon cristiano, andò, con l'amico e socio Gaetano Maccaferri, a chiedere al cardinale Nasalli Rocca se fosse peccato produrre quell'oggetto. Epica fu la risposta di Sua Eminenza: "...pecca chi fa, non chi fabbrica". E così nacque l'Hatù. Si dice sia stato Mussolini in persona a suggerirne il nome: le prime due lettere delle parole latine "HABemus TUorem". E così i giovani italiani andarono alla conquista dell'Africa Orientale con, nelle giberne, il preservativo Hatù-Stella coloniale, accompagnati dal famoso slogan "Meglio un Hatù oggi ...che un ahimè domani!". Nelle case chiuse le signorine venivano pagate in gettoni di metallo o celluloidi, spesso forati e recanti il nome della casa: le "marchette", che i clienti acquistavano per poter consumare i rapporti e, alla sera, le signorine rendevano alla tenutaria in cambio di denaro contante. Erano le eredi delle "sfintriae" romane, monete che recavano su un verso un numero che equivaleva al costo delle prestazioni illustrate a tergo. Ma se le

sfintriae indicavano il tipo di servizio offerto, le marchette indicavano il tempo a disposizione del cliente. E così, all'ingresso delle case o qua e là in bella mostra, artistici quadretti scandivano costi e durata, dalla "semplice" o "sveltina", quando era sì e no possibile abbassare i pantaloni, alla costosissima "mezza giornata". Le "signorine" passavano sulle varie piazze veloci come meteore. Era regola che, ogni 15 giorni, mutassero le squadre nelle case: ecco la cosiddetta "quindicina", che i clienti abituali attendevano con ansia, incuriositi dall'arrivo di merce fresca. Iconica è la scena di Amarcord. Si ricorda che, negli anni '30-40, a Bologna c'erano almeno 33 case chiuse. Quelle di 3° categoria erano per lo più nelle zone esterne, ben accessibili ai militari delle caserme vicine. A sud, nel famoso rione del Mirasùl, tra le porte Castiglione e D'Azeglio, ve n'erano in via del Falcone, via Mirasole e, nel Borgo delle Ballotte, la rinomata "Rina", in via Miramonti 5. Nei pressi di via Saragozza, erano in Via Altasetta e via Senzanome. Decisamente più centrali erano le case di 2° categoria. Come non ricordare quella di Via Bertiera 5, o le due case di via dell'Inferno. Chiusa negli anni '30 la mitica casa di via Santa Margherita, riservata all'élite della città. La palma della migliore fu a lungo contesa tra via San Marcellino 5 e via dell'Orso 6, oggi sede di un albergo. Senza nulla togliere alla rinomata casa di via dell'Unione, nel rione della Gàta Mèrza, tra via San Vitale e via Zamboni, sede preferita dai goliardi con quattro soldini in tasca. Da ricordare un gustoso aneddoto del dopoguerra quando alcuni goliardi, che si erano visti rifiutare dalla tenutaria un obolo per la Festa delle Matricole, per ripicca murarono nottetempo la porta d'ingresso con mattoni e gesso a presa rapida. Tutto ciò comunque non intacca il fascino della Bologna delle tre T... A dir il vero oggi di T possiamo dire di averne addirittura acquistata una quarta: "Trenta". ...E il casino continua.

Piccole grandi storie
dei campioni
di casa nostra
A cura di
Marco Tarozzi

SEMPRE AVANTI da 125 anni

“Avanti sempre”, e soprattutto in anticipo sui tempi. Da 125 anni, quanti ne compie esattamente nel 2026, è questa la forza che muove progetti e sogni realizzati dalla Sempre Avanti, una delle polisportive storiche della città, che dunque ha ragione di festeggiare l'ennesimo traguardo raggiunto. Già alla nascita, il 6 aprile 1901, la Società Ginnastica Educativa “Sempre Avanti” è innovativa.

All'epoca diventa immediatamente la seconda società sportiva cittadina dopo la SEF Virtus, non solo per anzianità, ma di fatto è la prima ad avere una precisa matrice popolare ed operaia, professando valori di aggregazione, impegno sociale ed emancipazione e mutuando il nome da una frase di Andrea Costa. Settanta soci fondatori, primo presidente Ugo Gregorini Bingham e nel ruolo di “presidente onorario perpetuo” un'icona di libertà: Giuseppe Garibaldi. Il 12 maggio dello stesso anno si presenta a Bologna con una solenne festa in un ampio cortile di via Barbenzina, oggi Cesare Battisti, con i ginnasti nelle loro divise nuove

La mitica polisportiva di matrice popolare ed operaia è nata nel 1901 mutuando il nome da una frase di Andrea Costa. Tra i suoi campioni anche l'indimenticato “Cesco” Cavicchi e la campionessa olimpica Emanuela Pierantozzi

di zecca: maglia bianca, calzoncini blu con larga fascia rossa alla cintola e una tracolla bianca, per scelta nessun riferimento alla vita militare. I colori li ha decisi il Comitato d'Istruzione della Società Operaia, e per l'occasione viene suonato il nuovo “inno ginnastico” scritto dal poeta Carlo Zangarini e musicato da Ferruccio Parisini. Di lì a poco si trasferirà in via Berra, proprio dietro al liceo classico Minghetti, da dove usciranno molti dei suoi atleti e soci.

PIONIERI. I primi nomi sono quelli di coloro che hanno messo le basi della società, prodigandosi nel ruolo di atleti, tecnici e dirigenti. Uomini come Remigio Legat, tra i soci fondatori, ginnasta ed insegnante di educazione fisica, o come Alberto Corsini, tra i componenti della prima storica squadra di ginnastica insieme a Riccardo Pasquotti, Ettore Guermandi, Italo Legat, uno dei figli di Remigio, Dante Masotti, Roberto Monetti, Carlo Pini, Lincoln Verucchi, Giovanni Waldem. Cinque anni dopo verrà costituita anche la sezione femminile, fatto epocale in un periodo in cui persino il barone De Coubertin ritiene lo spirito olimpico una faccenda per soli uomini.

SOLIDARIETÀ. Ginnastica, ciclismo (per un breve periodo), podismo e lotta greco romana sono le prime discipline praticate. Ma la Sempre Avanti si distingue anche nelle iniziative di solidarietà, come la raccolta di fondi per i “fratelli del Meridione” vittime della disastrosa eruzione del Vesuvio.



Foto Sempre Avanti

Sul finire degli anni Venti, la dirigenza resiste a lungo all'imposizione di aderire alla “Bologna Sportiva”, l'organismo sportivo fascista voluto da Arpinati. Cede, alla fine, senza abdicare ai valori che l'hanno sempre ispirata, ed aspettando tempi migliori con la forza dell'impegno profuso per divulgare il verbo dello sport per la comunità.

ICONE. Tra i primi nomi leggendari c'è quello di Oreste Passuti, primatista italiano di lancio del giavellotto prima della grande guerra, campione di lotta, ginnastica, pentathlon reale. E ancora Bruto Testoni, ben nove volte in carriera campione italiano di lotta greco-romana e capostipite di una scuola di lottatori. Adolfo Tunesi, ginnasta eccelso, sale due volte sul podio alle Olimpiadi di Stoccolma: oro nel concorso a squadre, bronzo in quello individuale. Alearo Donati alle Olimpiadi ci va quattro volte, sempre nella greco-romana: da Parigi 1924 a Berlino 1936, sempre presente a rappresentare l'Italia.

ARRIVA “CESCO”. Nel secondo dopoguerra nascono nuove sezioni (nuoto, atletica, pattinaggio) e inizia l'epopea del pugilato, presente già dal 1919: la scuola del mitico maestro Leone Blasi è una fucina di talenti. La stella assoluta è Francesco Cavicchi: il grande “Cesco” (ma a Bologna



Legat - Foto Sempre Avanti

diventerà “Checco”), piedi ben piantati nella terra che continuerà a coltivare fino alla fine dei suoi giorni, sale sul trono europeo dei pesi massimi il 26 giugno 1955, battendo il tedesco Neuhaus in uno stadio comunale gremito da sessantamila tifosi: prima di lui c'erano riusciti solo Erminio Spalla e Primo Carnera. Intorno al gigante pievese salgono ai vertici del pugilato italiano Alfredo Parmeggiani, Luciano Mazzacurati, fino all'indimenticato Dante Cané, capace di conquistare cinque volte in carriera la corona nazionale dei massimi.

GRANDI NOMI. L'ultimo grande interprete della “noble art” di scuola Sempre Avanti è stato Simone Rotolo, allievo del maestro Romano Rubini, che in carriera è stato due volte campione intercontinentale Wba dei superwelter, sfiorando un clamoroso titolo europeo nel 2007. Nella

palestra del judo si è accesa la stella di Emanuela Pierantozzi, capace di conquistare due allori mondiali, un europeo e due podi olimpici (argento a Barcellona 1992, bronzo a Sidney 2000). Ma oggi il maestro Christian Cavazza ha coltivato talenti nuovi e protesi verso il futuro: come Bianca Maria Tessari, che a giugno, proprio nell'ambito dei festeggiamenti per il 125mo della società, salirà sul ring del PalaDozza a battersi per il titolo europeo dei pesi leggeri.

PRESENTE. «Il mio impegno è stato fin dall'inizio quello di riuscire a coniugare la modernità con la nostra storia, che è unica». Parola di Patrizio Del Bello, che è entrato a far parte della famiglia da molto tempo, ex apprezzato atleta di thai boxe, e da cinque anni la presiede. «Il futuro non può prescindere dal passato, ma è fondamentale non fossilizzarsi e comprendere bene i valori che ci hanno permesso di restare al passo con i tempi. Abbiamo due strade: prima di tutto, lavorare duramente con istruttori di grande qualità; quindi, interpretare i bisogni di chi si rivolge a noi per fare attività fisica, in questo momento storico». Vale a dire saper ascoltare gli oltre tremila tesserati che scelgono le proposte della società nelle due palestre, quella storica allo stadio Dall'Ara e quella di via Stalingrado «Nove arti marziali e sport da combattimento, partendo da quelle tradizionali come boxe, thai boxe, takewondo, kung-fu, ju jitsu. A cui si aggiungono la sala pesi della palestra dello stadio, le attività di fitness. Da due anni, nella nuova sede al Dlf di via Stalingrado, alla

quale abbiamo apportato importanti ammodernamenti, dedichiamo spazio al crosstraining ed al calisthenics, l'arte del “corpo libero” che ci avvicina alle attività delle origini e sta avendo una grande diffusione. Crediamo da sempre che lo sport “per tutti” e l'agonismo possano convivere e completarsi».

FIDUCIA. C'è grande cura anche per chi si impegna nelle competizioni. «Pugilato, thai boxe, takewondo ci stanno portando successi che non sono frutto del caso. Nella boxe abbiamo ridefinito i ruoli, dando spazio a Christian Cavazza che è un nome storico della società, e a Raffaele Gagliardo, preparatore atletico di altissima qualità. Oggi abbiamo un gruppo di quindici atleti agonisti, e a giugno la nostra Bianca Tessari, che da dilettante ha vinto tutto in Italia e in Europa, avrà la sua chance continentale al PalaDozza, puntando alla cintura dei pesi leggeri lasciata vacante da Pamela Noutcho Sawa, con cui ha un bellissimo rapporto professionale e di amicizia. Tra l'altro, sono entrambe operatrici sanitarie: Pamela al “triage” del Maggiore, Bianca alla Pediatria del Sant'Orsola». Un'occasione d'oro per allungare il tempo della festa.

Francesco Cavicchi
ARCHIVIO BREVIGLIERI - MINERVA



Storica squadra femminile - Foto Sempre Avanti





Tamarozzi con il Cucciolo
Foto Archivio Bertozzi



Capirossi con la MotoGP
Foto Archivio Bertozzi



Adriano Cavalieri Ducati
Foto dal sito Ducati

I primi CENTO ANNI di DUCATI dalla radio al Mondiale in MotoGP

Testo di **Giuliano Musi**

La Ducati si prepara a festeggiare puntando all'ennesimo Mondiale i suoi primi 100 anni di vita, ma tra i milioni di appassionati che con trepidazione seguono le gesta della Rossa in MotoGP pochi sanno che i primi passi del marchio di Borgo Panigale sono stati fatti in un settore che nulla aveva a che fare con le due ruote.

Agli inizi degli anni venti a Bologna imperava il mito di un grande personaggio uscito dall'università bolognese, Guglielmo Marconi. Nei primi venti anni del '900, Marconi era lo scienziato più popolare del mondo. In un clima così fertile, nel 1922 un diciannovenne studente in fisica, Adriano Cavalieri Ducati, iniziava ad approfondire le sue ricerche nella scienza delle radiocomunicazioni e ad interessarsi delle applicazioni pratiche delle scoperte scientifiche. Un rivoluzionario rispetto alle tendenze dell'epoca.

Il 15 gennaio 1924 Adriano Ducati riuscì, con apparecchiature radio autocostruite, a collegare la sua abitazione di Bologna con gli Stati Uniti d'America. L'eccezionale scoperta valse al giovanissimo inventore la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia. L'impresa di Adriano Ducati ebbe vasta eco su tutti i più autorevoli giornali scientifici

del tempo. L'eccezionalità della scoperta consisteva nella minima potenza utilizzata (solo 90 watts), che rendeva l'invenzione di uso più "domestico" rispetto a quella del predecessore Guglielmo Marconi, (che impiegava l'equivalente di 2000 watts per ottenere la medesima comunicazione). Già nel 1925 i tre fratelli Ducati: Adriano (1903), Bruno (1905) e Marcello (1912), avevano istituito, assieme a Carlo Crespi, la Società Scientifica Radio (SSR), che produceva i condensatori "Manens" e, successivamente, le radio.

L'ingegner Antonio Cavalieri Ducati, padre di Adriano, decise di incoraggiare gli studi del giovane figlio e con i proventi della vendita di alcuni possedimenti terrieri avuti in eredità, decise la fondazione della Società Scientifica Radio Brevetti Ducati, alla quale partecipavano, oltre al ricercatore Adriano Cavalieri Ducati, il padre Antonio, il secondogenito Bruno, l'ultimo nato Marcello, e alcuni amici bolognesi. Scopo della società era quello di sfruttare economicamente i brevetti del figlio Adriano. La sede era nel centro di Bologna, in tre locali presi in affitto in via Collegio di Spagna 9. Gli "stabilimenti produttivi" consistevano in uno scantinato della villa di proprietà Ducati, in viale Guidotti 51.

I fratelli Ducati iniziarono la spedizione di

campioni in tutto il mondo con l'obiettivo di farsi conoscere dalle società estere.

Nell'ottobre 1926 arrivò il primo cliente dall'Argentina per quella che venne definita la "memorabile prima ordinazione" di 3000 condensatori Manens.

I Ducati riuscirono a conquistarsi una posizione leader in brevissimo tempo, grazie a prodotti sempre innovativi. Così innovativi da imporli come fornitori privilegiati del premio Nobel Guglielmo Marconi che anche grazie alle componenti elettroniche da loro realizzate portò a compimento con successo molti dei suoi esperimenti.

Alla notevole crescita della Società Scientifica Radio Brevetti Ducati seguì, nel 1935, la costruzione degli storici stabilimenti di Borgo Panigale, che prima della guerra occupavano più di 11.000 persone e divennero una delle aziende più importanti del paese. Negli stessi anni la Ducati aprì anche numerose filiali estere, a New York, Londra, Parigi, Sidney, Caracas, Stoccolma, Buenos Aires, Bruxelles, Zurigo e San Paolo del Brasile e scelse agenti che coprivano l'intero scacchiere mondiale per dare assistenza diretta ai propri clienti. In Italia nel 1940 erano attivi sei stabilimenti. Il fulcro era a Borgo Panigale, specializzato nella

produzione di materiale elettro-ottico-meccanico, poi Milano per apparecchi e impianti radio-elettro-acustici. A Torino si realizzavano costruzioni meccaniche di precisione, calibri di controllo e utensili, a Bazzano, in provincia di Bologna, ci si era specializzati nella costruzione di condensatori variabili, i famosissimi Manens. Cavalese operava nelle macchine per ottica e parti meccaniche e infine a Longare, in provincia di Vicenza si puntava su costruzioni meccaniche in serie e accessori.

Negli anni tra il primo e secondo conflitto mondiale la Ducati aveva già dimensioni imponenti mentre la Philips, ad esempio, era solo una fabbrica che stava prendendo consapevolezza della propria vitalità e genialità. Sarebbe un grave errore quindi limitare la validità del marchio Ducati ad un'affermazione di stampo prettamente industriale e motoristico. I fratelli Ducati infatti hanno saputo creare prodotti dotati di una valenza che travalicava l'aspetto prettamente commerciale. La loro filosofia industriale è stata sempre innovativa, sia sul piano produttivo, sia su quello aziendale. I Ducati avevano una visione paternalistica dell'azienda e per questo erano pronti a perseguire il bene dei dipendenti pretendendo però massima fidelizzazione e impegno. La ricerca costante di prodotti futuribili aveva portato alla creazione di un centro ricerche, in costante contatto con le Università del mondo, in cui operavano 50 tra ingegneri, periti e tecnici agli ordini di Adriano Ducati.

Con lo scoppio della Seconda Guerra

mondiale la Ducati si specializzò anche nel settore dell'ottica e produsse su licenza Zeiss il binocolo marino per visione notturna BIMAR che ottenne risultati addirittura superiori alle previsioni.

Sempre nel periodo bellico vide la luce il Raselet, il primo rasoio elettrico italiano che fu acquistato da una multinazionale statunitense. Di grande rilevanza anche la prima addizionale elettrica scrivente da tavolo Duconta e il Dufono, primo intercomunicatore aziendale. Questi prodotti furono studiati anche per risolvere i problemi interni degli stabilimenti Ducati. I Ducati, insieme agli Olivetti di Ivrea, sono stati pionieri in Italia nel realizzare all'interno dello stabilimento mense, spaccio, asili, ambulatori, punti di aggregazione e socializzazione come biblioteche e sale di lettura, così da sgravare la vita di operai e impiegati dei maggiori carichi familiari. Era incentivata anche una vita culturale aziendale con gite, concerti, conferenze e attività sportive.

Uno dei prodotti più all'avanguardia fu la microcamera fotografica a cui si affiancò il proiettore cinematografico da sala che rappresenta una svolta nella cinematografia di massa. I Ducati hanno sempre percorso i tempi e per ottenere i massimi risultati hanno cercato di produrre in proprio tutte le componenti indispensabili. Così quando iniziarono la produzione di radio acquistarono subito anche una ditta specializzata nella costruzione dei mobili in legno che le contenevano ed ebbero grande successo anche grazie alla qualità del prodotto in legno oltre che alla fedeltà della riproduzione sonora, eccellente

anche per i giradischi.

La tipologia dei prodotti ha rispecchiato fedelmente questa linea all'avanguardia che ha portato alla ideazione e produzione di manufatti sempre innovativi.

E anche l'apparizione nel mondo delle moto, grazie alla produzione del Cucciolo, è stata fatta con un occhio rivolto al sociale. Questo piccolo motore ausiliario per bicicletta, ideato e prodotto inizialmente in piccole quantità a Torino negli stabilimenti della SIATA, è stato scelto e lanciato in Ducati non solo per riempire buchi produttivi presenti nelle linee del nuovo stabilimento ricostruito dopo i bombardamenti, ma soprattutto per soddisfare le esigenze di una popolazione che stava uscendo a fatica dal conflitto mondiale che l'aveva messa in ginocchio. Una popolazione che aveva estrema voglia di vivere ma anche una povertà al limite della sopravvivenza e che chiedeva mezzi affidabili, di costo molto contenuto, per spostarsi su strade bianche o che erano state martoriolate dalle bombe.

L'anelito innovativo che ha caratterizzato la produzione elettrotecnica è stato ovviamente trasfuso in quella motoristica e oggi, quasi a simboleggiare la chiusura del cerchio, i bolidi di Borgo Panigale trionfano sui circuiti di tutto il mondo anche grazie ad una elettronica avanzatissima "costruita in casa". Le mappature delle centraline montate sulle moto da competizione infatti sono il frutto di un lavoro sapiente e innovativo che un gruppo di ingegneri ha realizzato a Borgo Panigale. E la cosa ancora più interessante è che questi tecnici sono stati formati nelle università italiane e in particolare in quella di Bologna con cui la Ducati ha rapporti preferenziali.

Torna alla ribalta di nuovo la filosofia sociale della Ducati che da sempre ha saputo non solo produrre ma anche lanciare tecnici di altissimo livello come il mitico ing. Taglioni che in Ducati ha raggiunto i massimi traguardi della sua geniale verve creativa.

Un gruppo di progettisti come quello che attualmente opera a Borgo Panigale è anche certezza di futuro perché la loro costante ricerca consentirà di ideare moto vincenti che rappresentano il veicolo ideale per assicurare immagine e affermazione commerciale.

La storia del tenore bolognese, dai primi caffè-concerto al Modernissimo fino al Maggio Fiorentino e ai teatri più importanti del Vecchio Continente

ROMANO EMILI

Testo di **Adriano Bacchi Lazzari e Giuliano Musi**

Nell'immediato dopoguerra molti giovani cantanti dotati di belle voci iniziavano a cimentarsi, non senza ambizioni, nel repertorio lirico passando però in fretta a quello leggero. Al contrario Romano Emili, caso forse unico, dopo un primo periodo in cui eseguiva sia canzoni sia brani operistici, scelse definitivamente la lirica conquistando e conservando un posto di assoluto rilievo per oltre quarant'anni.

Emili nasce il 7 novembre 1937 a Bologna, ultimo di otto fratelli, in una famiglia che non ha tradizioni musicali o canore, anche se va ricordato che la madre con voce bella e intonata, al tempo della sua giovinezza in Abruzzo, dava il "la" alle amiche in occasione delle vendemmie.

Un giorno dell'estate del 1943, il piccolo Romano sta giocando nel cortile delle case operaie quando viene attratto dalla musica che proviene da uno dei rarissimi apparecchi radiofonici allora presenti nelle abitazioni private. Stanno trasmettendo Cavalleria rusticana con Beniamino Gigli, che il bambino, dimenticando i giochi, segue affascinato fino alle note finali. Il padre è casellante sulla linea ferroviaria Direttissima Bologna-Firenze e il figliolo, affacciato alla finestra del casello, ascolta tanta musica di ogni genere che gli arriva dai dischi 78 giri suonati su un vecchio grammofono nella vicina Villa Bianca, occupata dai militari tedeschi. Romano si mette spesso a canticchiare, cercando di imitare le voci che lo incantano. I genitori che hanno subito compreso la passione

del figlio e ne apprezzano le evidenti qualità vocali, lo incoraggiano a cantare per familiari e amici.

Quando la famiglia si trasferisce a Porta D'Azeglio, il giovane Romano frequenta la comunità della S.S. Annunziata dove Padre Egidio lo inserisce nel coro e, qualche anno dopo, lo fa "debuttare" come solista in un concerto davanti ad un uditorio parrocchiale.

Passano gli anni e Romano conosce ormai a memoria tante canzoni e romanze d'opera. Il fratello Mario gli segnala un ritrovo di appassionati di canto in cui può fare le prime esperienze in pubblico. Intanto partecipa a vari concorsi canori, sempre con risultati eccellenti. Con il nome d'arte di Romano Doria inizia una carriera nella musica leggera, che lo porta dal caffè-concerto del "Modernissimo" di Bologna a quelli estivi di Firenze, Trieste, Padova, Alassio, Sanremo, Rimini e dagli avanspettacoli ad una grande tournée in tutta Italia con il famoso complesso di Wan Wood.

Sono tuttavia anni di scarse risorse finanziarie e Romano per cercare di carpire i segreti della tecnica vocale si ingegna ad ascoltare le esecuzioni di grandi cantanti al Duse o al Comunale di Bologna, introducendosi avventurosamente in qualche spazio di servizio, senza passare per la biglietteria. È così che ascolta, fra l'altro la Bohème con Mirella Freni e Antonio Annaloro. Fuori dal Teatro, sotto i portici, prova a replicare a piena voce le arie appena ascoltate e i passanti si fermano ad applaudirlo. Ascolta sempre tanti dischi con registrazioni di grandi



tenori, soprattutto Aureliano Pertile ma anche Gigli, Schipa, Lauri-Volpi. Continua a cantare spesso anche nei ritrovi dei melomani dove incontra il già anziano baritono Armando Grandi, che riconosce subito lo straordinario talento e gli propone di studiare da lui, senza compenso. Gli insegna soprattutto la giusta tecnica respiratoria. Il giovane tenore è in grado così di partecipare a concorsi lirici importanti. Nel concorso radiofonico ENAL in cui Luciano Pavarotti emerge nella categoria "voci pronte al debutto" Romano Emili si afferma nelle cosiddette "voci grezze". Nel 1962 vince una borsa di studio di tre anni per il Centro di Avviamento Lirico del Teatro Comunale di Firenze e, superata una severa selezione dell'Accademia Chigiana di Siena nell'estate 1963, è ammesso al master di Arte Scenica tenuto da Gina Cigna.

Il Centro di Avviamento dà la possibilità ai suoi allievi di farsi sentire in parti non principali in molte opere messe in scena al Teatro Comunale di Firenze con i più importanti artisti del momento. Nel novembre del 1964 a Romano Emili si presenta una grande opportunità: il direttore artistico del Teatro Verdi di Trieste ha pensato a lui per l'impervio ruolo, rimasto improvvisamente scoperto, del Pescatore nel Guglielmo Tell di Gioacchino Rossini. Senza averlo mai studiato ma con l'incoscienza

tipica della gioventù Emili accetta, studia la parte durante il viaggio in treno e fa un brillante debutto sotto la direzione del maestro Oliviero De Fabritiis.

Anche al Maggio Fiorentino sanno ormai di poter contare su un tenore già pronto per le parti principali. L'anno seguente, il 19 maggio, senza prove d'orchestra, Emili debutta in un ruolo primario: sostituisce Cesare Valletti nell'ultima recita de La gazza ladra di Rossini, ottenendo un vero trionfo personale.

Nell'intento di farsi conoscere in una cerchia più ampia del mondo della lirica, partecipa al più importante concorso radiofonico della Germania, L'Internationaler

Musikwettbewerb München e vince il primo premio ex-aequo con un baritono spagnolo. Questa affermazione gli procura un lungo contratto con la Deutsche Oper Am Rhein di Düsseldorf, dove, a partire dal 1966 canterà tutti i grandi ruoli di tenore lirico nel melodramma italiano e tedesco. Le condizioni del contratto gli permettono di svolgere anche una propria attività indipendente come libero professionista e di potersi esibire in quasi tutti i teatri Europei, con escursioni negli Stati Uniti, in Messico e a Taiwan, oltre a partecipare a grandi concerti di musica sacra, con composizioni quali i Requiem di Mozart e Verdi e la Messa di Gloria di Puccini.

Nel 1979 ritorna a Bologna con la famiglia che si è fatta a Düsseldorf, infatti con i successi teatrali ha incontrato anche l'amore della vita. Per diversi anni si dedica all'insegnamento presso i Conservatori di Bologna, Ferrara, Cesena e Firenze; contemporaneamente risponde alle numerose proposte per cantare, anche in ruoli meno importanti, in molti teatri italiani, dalla Scala di Milano al comunale di Firenze, dalla Fenice di Venezia al Comunale di Bologna, all'Opera di Roma, a quelli di Bergamo, Verona, Palermo, Catania, Genova, Torino e Cagliari.

Si dedica anche alla rivalutazione della "Romanza da Salotto" italiana e al Lied tedesco, che ama e inserisce volentieri nei suoi concerti.

Emili amava ricordare, fra le tante, le interpretazioni dei personaggi di Rodolfo (La Bohème), del Duca di Mantova (Rigoletto), di Ernesto (Don Pasquale), di Nadir (I pescatori di perle), così come la parte di tenore nel Requiem di Verdi, il cui "Ingemisco" considerava la più bella preghiera in musica mai composta. Era giustamente orgoglioso di aver cantato all'Opera di Düsseldorf, anche in ruoli rari e difficilissimi come quello del protagonista in Mitridate di Mozart o di Henry nella Donna silenziosa (Die schweigsame Frau) di Richard Strauss, coprendo il lungo percorso di due secoli di storia della musica.

La voce di Romano Emili affascina per bellezza del timbro, che rimane morbido e caldo in tutta la stupefacente estensione. Nelle sue interpretazioni colpiscono il fraseggio espressivo, lo stile sempre appropriato, la dizione precisa e il sicuro gusto musicale.

Romano Emili si è spento a Bologna, il 22 febbraio del 2025 lasciando nel più profondo dolore i suoi cari e un immenso vuoto tra coloro che amano il bel canto e che l'hanno conosciuto.

Libreria Atlantide
Libreria indipendente. A Castel S. Pietro dal 1993

Cento metri di assortimento di qualità di
grandi e piccoli editori,
 e una saletta dedicata ai **piccoli lettori!**

ED INOLTRE:
AMPIO CATALOGO DI LIBRI LOCALI
GUIDE E CARTINE ESCURSIONISTICHE
RICERCA LIBRI FUORI CATALOGO

Libreria Atlantide è a Castel S. Pietro (BO), Via Mazzini 85.
 Contatti: Tel./WhatsApp 0516951180 - email: info@atlantidelibri.it - le nostre pagine Facebook, Libreria Atlantide e Instagram, libreriaatlantidedal1993




DAL SOCCORSO AL CIBO: il Centro Monte Adone lancia il progetto "La giusta distanza" per insegnare alle persone a convivere con gli animali

Come aiutare la fauna selvatica

Testi di **Elisa Berti**
Centro Tutela e Ricerca Fauna Esotica e Selvatica Monte Adone

"Buongiorno, ho trovato un piccolo capriolo da solo in un prato. È immobile... credo sia stato abbandonato. Cosa devo fare?" Con l'arrivo della primavera, per un Centro Recupero Animali Selvatici inizia la stagione più intensa dell'anno e telefonate come questa aumentano esponenzialmente. Le giornate si allungano, la natura si risveglia e con lei anche la vita degli animali selvatici: nascono i piccoli, iniziano le prime esplorazioni fuori dal nido o dalla tana, aumentano gli spostamenti alla ricerca di cibo e territorio. È il periodo in cui riceviamo più segnalazioni dai cittadini: un giovane uccello a terra, un riccio in giardino, un capriolo lungo il margine di un campo. Nella maggior parte dei casi la domanda è sempre la stessa: l'animale ha davvero bisogno di aiuto?

"Devo aiutarlo?" "È stato abbandonato?" "Lo porto subito al Centro?" Ed è proprio qui che entra in gioco la cosa più difficile da imparare quando si parla di fauna selvatica: la giusta distanza. Dietro queste domande c'è quasi sempre una grande sensibilità verso gli animali. Ma proprio perché il desiderio di aiutare è forte, diventa fondamentale sapere quando intervenire e quando invece la cosa più utile è semplicemente osservare e lasciare che la natura faccia il suo corso.

Da questa esigenza è nato il progetto *La Giusta Distanza - convivenza con la fauna selvatica nel XXI secolo*, sviluppato insieme agli amici e colleghi dei CRAS di Piacenza e Rimini grazie al sostegno dell'Otto per Mille della Chiesa Valdese e con l'adesione della Regione Emilia-Romagna, del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano e dell'Ente Parchi Emilia Orientale. L'obiettivo è semplice ma ambizioso: aiutare le persone a convivere con la fauna selvatica attraverso informazione corretta e buone pratiche quotidiane.

Uno degli errori più frequenti nasce proprio dalle buone intenzioni. Molti animali arrivano ai centri di recupero perché qualcuno, convinto di salvarli, li ha raccolti quando non ce n'era bisogno. In primavera capita spesso di trovare a terra piccoli merli o altri uccelli. Non sono caduti dal nido: stanno attraversando la fase in cui imparano a volare. I genitori continuano a nutrirli e sorvegliarli anche se noi non li vediamo. Raccogliarli significa separarli dalla



Photo Credit: Federica Daldon



loro famiglia, riducendo drasticamente le loro possibilità di sopravvivenza. Per questo la prima regola è sempre la stessa: osservare a distanza e chiedere consiglio prima di intervenire.

Riceviamo anche molte segnalazioni di piccoli caprioli o leprotti trovati soli nell'erba alta. In realtà la madre li lascia nascosti per diverse ore mentre si allontana a nutrirsi. In questi casi il vero aiuto è semplicemente non intervenire. Eppure sono numerosi i casi di cittadini che, in totale buona fede, raccolgono i cuccioli pensando di salvarli. Quando le condizioni lo permettono, il nostro lavoro consiste proprio nel riportarli sul posto per permettere il ricongiungimento con la madre.

Altre volte, invece, intervenire è davvero necessario. Incidenti stradali, avvelenamenti, impatti contro vetrate o reti sono tra le cause più frequenti di ingresso nei centri di recupero. In queste situazioni è importante non improvvisarsi soccorritori: gli animali selvatici, anche quando feriti, possono reagire per difesa e una manipolazione errata può peggiorare le loro condizioni. La scelta migliore è contattare un CRAS o le autorità competenti e seguire le indicazioni degli operatori. Una telefonata tempestiva può fare davvero la differenza: inviare la posizione dell'animale, una foto e tenerlo monitorato

in attesa dei soccorsi è spesso il modo più efficace per aiutarlo.

Molte difficoltà della fauna selvatica nascono anche dalle nostre attività quotidiane. Giardini, siepi e legnaie possono diventare rifugi preziosi per ricci, pipistrelli, rettili e piccoli mammiferi. Ma potature, sfalci e lavori di manutenzione del verde possono involontariamente distruggere nidi o disturbare l'allevamento dei piccoli. Sempre più comuni stanno introducendo regolamenti che limitano questi interventi durante il periodo riproduttivo: spesso basta una semplice ricognizione prima di iniziare i lavori per evitare danni irreversibili.

Ricordiamo sempre con grande piacere la storia di quattro cuccioli di scoiattolo, la cui tana è stata danneggiata a causa della pulizia straordinaria di un sentiero. Gli operai ci hanno contattati tempestivamente così, dopo un sopralluogo, siamo riusciti a riparare la tana e riposizionarla tra le fronde di un albero. Posizionata una videotrappola, siamo riusciti a documentare il ritorno della madre che, uno dopo l'altro ha preso i suoi cuccioli e li ha trasferiti in un luogo sicuro.

Anche i nostri animali domestici possono avere un impatto importante sull'ambiente. I gatti domestici sono considerati dagli organismi internazionali per la conservazione tra le

specie più invasive, sia per la loro ampia diffusione sia per la capacità di predare numerosi animali: cacciano per istinto e possono catturare piccoli mammiferi, rettili e uccelli. Allo stesso modo, i cani lasciati liberi nelle aree naturali possono disturbare o predare la fauna selvatica. Nei centri di recupero fauna selvatica si registra purtroppo un aumento degli animali selvatici ricoverati dopo attacchi da parte di gatti o cani domestici, ferite che spesso risultano letali. Per questo una custodia responsabile — tenere i cani al guinzaglio e controllare le uscite dei gatti — rappresenta un gesto di rispetto sia verso la fauna selvatica sia verso i nostri stessi animali domestici.

Un altro comportamento molto diffuso è nutrire gli animali selvatici. Pane ai cervi, cibo offerto alle volpi o ai ricci in giardino sono gesti apparentemente innocui che possono creare seri problemi. Gli animali che si abituano al cibo umano perdono progressivamente la capacità di procurarselo da soli e aumentano i rischi di incidenti o conflitti con l'uomo. Il modo migliore per aiutarli è lasciarli vivere secondo i propri ritmi naturali.

Una visione sempre più antropocentrica sta contribuendo a una profonda alterazione degli equilibri naturali, perché porta a sottovalutare il ruolo e l'importanza delle altre specie e delle relazioni che tengono in equilibrio gli ecosistemi. Infatti spesso attribuiamo agli animali categorie morali come "buoni" o "cattivi". In natura però questi concetti non esistono. Quando un falco cattura una preda lo fa per sopravvivere e nutrire i propri piccoli: i predatori svolgono un ruolo essenziale nell'equilibrio degli ecosistemi. Comprendere questi meccanismi significa imparare a guardare la natura con uno sguardo diverso.

Proteggere la natura comincia proprio da qui: imparando la giusta distanza. Da oltre trent'anni il Centro Recupero Animali Selvatici Monte Adone, attivo sull'Appennino bolognese dal 1989, rappresenta un punto di riferimento per il soccorso e il recupero della fauna selvatica in difficoltà e per i cittadini che si trovano ad affrontare un incontro inatteso con gli animali. Il servizio di soccorso è attivo 24 ore su 24, 365 giorni l'anno al numero 051847600.

Tutte le informazioni su:

www.centrotutelafauna.org e www.giustadistanza.com.



Photo Credit: Federica Daldon



Piante, animali e ambienti normalmente visti in modo negativo hanno anche aspetti positivi, poco o niente considerati

A cura di **Sustenia - Ecologia Applicata**

Erano (e potrebbero essere) "strade" verdi tra i campi coltivati che rendevano viva la campagna, sono sparite con l'avvento dell'agricoltura intensiva ed estensiva

Non ci sono più le **CAVEDAGNE** di una volta

Testo di **Andrea Morisi - Paola Balboni - Sustenia - ecologia applicata**

Foto **Sustenia**

Il rapporto con il nostro territorio è spesso contraddittorio. Gli elementi che l'hanno generato, le attività umane che ne determinano l'aspetto odierno e, in fin dei conti, la storia stessa della presenza antropica in un determinato luogo, producono riflessi ben riconoscibili sulla connotazione fisica e sulla vivibilità dei luoghi. Si può trattare di aspetti positivi, come normalmente avviene quando parliamo di bei paesaggi che nascono dalla sintesi armoniosa tra l'operato dell'uomo e gli elementi naturali del territorio, ma anche di serie problematiche, come accade invece quando i paesaggi sono banalizzati o abbruttiti dall'azione umana.

L'IMMENZA PIANURA

Nella nostra pianura, dove l'attività umana, soprattutto recente, si è manifestata in modo intenso, gli esempi negativi sul paesaggio sono purtroppo

molti e di significativo rilievo. La presenza di non-luoghi, l'effetto "periferia" diffusa, la mancanza di riconoscibilità sono purtroppo note caratteristiche della Pianura Padana. Ma non si può imputare alle sole attività insediative la perdita di ambiente e paesaggio. Il famigerato "consumo di suolo" è certamente connesso alla cementificazione, ma anche altre diffuse pratiche antropiche possono generare subdoli effetti di "perdita di territorio", almeno nel suo senso più attrattivo, con effetti talvolta ancora peggiori sulla salubrità e sulla biodiversità dei luoghi. Un esempio riguarda l'estrema diffusione ed intensità delle pratiche agricole industriali. La cosiddetta "campagna" ormai non esiste più, i campi sono sostituiti da immensi appezzamenti coltivati sia in senso intensivo, sia in senso estensivo. Anche questi sono divenuti purtroppo dei non-luoghi, uguali ovunque, privi di punti

di diversificazione. Con una differenza: in questi casi l'eliminazione fisica di qualsiasi elemento, che non sia una zolla, e l'uso di fertilizzanti chimici, diserbanti e pesticidi hanno reso desertico l'agroecosistema. Paradossalmente, l'inurbamento di alcune specie animali, la presenza di habitat residui, per quanto frammentati e disturbati, il numero stesso sia di specie, sia di individui (che si tratti di organismi animali o vegetali), risulta maggiore nelle aree edificate e infrastrutturate, rispetto alle distese coltivate industrialmente. Sì, certamente, si obietterà che bisogna produrre cibo e si dirà anche che deve essere possibilmente a basso costo, ma ormai è ben noto (anche se non lo si vuole vedere) che il sistema agroindustriale ha alterato profondamente e diffusamente i paesaggi, avvelenato le falde, inciso sul microclima e sul locale regime idrologico superficiale, contaminato in modo cronico le catene alimentari (uomo compreso), diminuito la fertilità del suolo, ridotto la biodiversità. Anche sul piano economico andrebbe considerato maggiormente quanto questo sistema si regga su finanziamenti ed incentivi che rendono possibili i costi contenuti di alcuni cibi (sulla cui qualità in senso compiuto però ci sarebbe da ragionare), approfittando anche del fatto che diversi costi (per la salute, per la regimazione idraulica, per l'ambiente) vengono di fatto "esternalizzati" e, quindi, pagati dalla collettività in altre forme e modalità.

Senza voler criminalizzare nessuno, qui si vuole evidenziare che, a meno che non si voglia dare per persa la pianura (dove



Vecchio appoderamento con cavedagne e assi centuriali a San Giovanni in Persiceto



Cavedagna dei terreni del Collegio di Spagna a Baricella

peraltro vive la stragrande maggioranza delle persone), il tema dell'impatto diffuso delle tecniche agroindustriali non è da meno del più considerato consumo di suolo a causa dell'edificazione scriteriata. E, assieme, i due fenomeni determinano un risultato tremendo, tanto che, di solito, alla pianura non si associano certo la natura e il bel paesaggio.

APPODERAMENTO ADDIO

Il risultato della trasformazione industriale delle coltivazioni e di un territorio agricolo piatto e banale è percepibile da tutti guardando fuori dal finestrino dell'auto. Ormai, tra i campi non ci va più nessuno e in pochissimi ci lavorano. Ma la campagna potrebbe essere anche sinonimo di vita, di piacere di stare all'aria aperta, di respirare quell'aria pulita che non ci possiamo più permettere in città, di incontrare piante e vedere animali, di soffermarci a rimirare un bello scorcio, godere del fresco di filari alberati, di ammirare il paesaggio. Peccato. Anche perché, poi, i bei luoghi li andiamo a cercare altrove.

Ma, allora, in pianura non c'è la natura? Non ci sono bei luoghi? Per fortuna non è così... Quello che non c'è più è però un sistema di coltivazione, un appoderamento, un tempo fatto di campi rettangolari tra loro separati longitudinalmente da scoline e, spesso, trasversalmente, da cavedagne. Vale a dire fasce di terreno sodo inerbito che permettevano l'accessibilità ai campi e la viabilità interpodereale. Le cavedagne: ormai una cosa sempre più rara, che l'agricoltura moderna tende ad eliminare per coltivare ogni metro quadrato di terreno. Ma la rete di cavedagne, magari esistenti da tempi immemori, così come i "cavalletti" di terreno sodo

su cui allignavano i filari di olmi che sorreggevano la vite a costituire le cosiddette "piantate" costituivano un sistema di appoderamento, catastalmente definito "seminativo arborato", che poteva benissimo derivare l'assetto, l'orientamento e il dimensionamento dei campi addirittura dalla Centuriazione romana. Quindi con terreni saldi mantenuti inerbiti e calpestati, ma non arati da secoli.

VIVA LA CAMPAGNA VIVA

Le cavedagne erano (e potrebbero essere) "strade" verdi tra i campi coltivati. Dove non ci si infanga e non si rischia di calpestare le colture. Dove si possono raccogliere decine di specie diverse di erbe commestibili, tra tutte i "cioccapiaiti" (nome collettivo riferito a varie specie di radichielle selvatiche, tipicamente del genere *Crepis*), dove fioriscono piante che un tempo erano entrate nel lessico familiare, come i "fiori del cuculo" (*Lychnis flos-cuculi*) o i "fiori d'autunno" (*Colchicum autumnale*). E poi fiori tipici della campagna come il latte di gallina (*Ornithogalum umbellatum* e *O. narbonense*), la viola (*Viola odorata*), la margherita (*Leucanthemum vulgare*), la salvia dei prati (*Salvia pratensis*) e tanti altri gradevoli componenti dei bouquet primaverili della nostra terra. Certi scenari sono poi unici, come quando le cavedagne attraversano i campi di mais a maturità, trasformate in strette vie fiancheggiate da alti muri verdi di granturco. Le cavedagne erano un tempo il telaio portante su cui si innestavano i campi, le scoline, i fossi, le piantate. Costituivano la via per entrare in contatto diretto con la campagna. Ma, con l'avvento dell'agricoltura industriale, dal

Secondo Dopoguerra, ma soprattutto dagli anni '80 del secolo scorso, la cavedagna è risultata sempre più sgradita. Terra "inutile", non contemplata dalla meccanizzazione agraria e dall'uso dei grandi mezzi dell'agricoltura industriale che devono correre senza interruzioni su vaste estensioni, per risultare efficaci e redditizi.

Come il fosso, la scolina, la siepe, la piantata, anche la cavedagna è diventata un problema per l'agricoltura, addirittura vista come fonte di disseminazione di "erbacce" e di accesso tra i campi delle persone, cosa che ormai viene vista con orrore, quasi fosse la violazione della privata dimora, pur essendoci, anche sul piano normativo, delle grandi differenze.

L'ALTRA FACCIA DELLA CAVEDAGNA

Per carità, è tutto legittimo e comprensibile, però l'altra faccia della medaglia sarebbe quella di un mondo diverso, vicino a casa, vicino anche alla casa dell'agricoltore, da cui magari andare a fare spesa usando una viabilità verde e che ti riavvicina al tuo territorio. Dove vedi fiori, riconosci le stagioni, incontri animali. Apprezzi la biodiversità dell'agroecosistema, che in pianura sarebbe tra i più ricchi e diversificati, se non che in alternativa risulta tra i più avvelenati e impoveriti. Lungo le cavedagne invece si incontrerebbe il saltimpalo, si udirebbe il canto così particolare delle quaglie, salterebbero cavallette di tante specie, volerebbero farfalle. E poi le tante altre specie di campagna che purtroppo sono in grave declino: come le allodole, le cutrettole, le donnole e ormai perfino le talpe, i toporagni e i ricci...

L'altra faccia della cavedagna è una campagna bella, sana e viva.



Ultima puntata puntata di un piccolo corso sui segreti del fotografo naturalista

WILDWATCHING

I consigli utili e gli accessori che non possono mancare



Cinciallegra



la comunicazione con altri amici e colleghi, tramite telefonate o messaggi, ma in tanti altri modi lo smartphone è una grande fonte di informazioni, si pensi ad esempio alle app meteo che consentono di controllare previsioni e radar in diretta prima di uscire e quando si è sul campo e così anche altre app di tipo informativo sono molto utili, ad esempio app sugli uccelli, sulle piante etc. Alcune app, grazie all'intelligenza artificiale, sono in grado di identificare automaticamente (in modo più o meno preciso) animali, piante e anche i canti degli uccelli. Nello smartphone possiamo tenere in memoria anche libri in formato digitale da consultare sul campo, sugli argomenti più diversi, ad esempio manuali di identificazione. Molto utile è anche tenere memorizzati nello smartphone i vari manuali di istruzione delle attrezzature che portiamo con noi come ad esempio fotocamera, drone, action cam etc.

CATTURATE LA NATURA CON LO SMARTPHONE

Testi e foto di **Paolo Taranto**

Gli **smartphone** fanno ormai parte integrante della nostra vita e svolgono decine e decine di funzioni; anche per un appassionato di natura lo smartphone può essere molto utile in diversi compiti, ne vedremo i dettagli in questo articolo.

Le funzioni standard

Gli smartphone attuali hanno delle funzioni standard presenti in quasi tutti i modelli, vediamo quelle più utili:

- **GPS:** tutti gli smartphone sono dotati ormai di un GPS integrato, cioè un sistema di posizionamento globale che consente di sapere con una certa precisione (entro una decina di metri circa) la propria posizione in ogni parte del globo; il GPS diventa particolarmente utile se utilizzato con un'app cartografica così da diventare un navigatore; tutti gli smartphone hanno almeno un'app cartografica già installata (ad es Google Maps) ma è possibile installarne anche altre che hanno funzioni aggiuntive e possono essere gratuite o a pagamento. Quando si gira in natura, il gps e l'app cartografica sono utilissimi per due motivi: per muoversi sulle strade senza perdersi e per segnare eventuali punti di interesse sulla mappa, ad esempio un nuovo punto di osservazione, la posizione di tracce animali etc. Ma il gps con app cartografica può avere un'ulteriore utilissima funzione, quella di consentire di "vedere oltre": se ad

esempio camminando abbiamo un bosco davanti a noi che copre la visuale e non riusciamo a vedere quanto è grande, dove finisce, cosa c'è dietro il bosco, basterà aprire l'app cartografica, attivare il gps che ci indicherà la nostra posizione attuale e impostare la modalità "satellite", dalla vista satellitare avremo la possibilità di vedere ciò che da terra non possiamo vedere.

- **Fotocamera:** tutti gli smartphone sono dotati di almeno una fotocamera, anche i modelli più vecchi e/o economici; solitamente è presente una fotocamera grandangolare ma negli ultimi modelli sono presenti più fotocamere con lunghezze focali diverse (ad esempio: grandangolo, 35 mm e tele).

La fotocamera singola essendo grandangolare non consente di fotografare gli animali perché non ha alcun fattore di ingrandimento ma può andare bene per fotografie ravvicinate e di paesaggio ed è utilissima per documentare i ritrovamenti ad esempio una borra, i resti di una preda, una penna etc. Nei modelli con fotocamere multiple oltre alla fotocamera grandangolare vi può essere una fotocamera con obiettivo tele che fornisce alcuni ingrandimenti in più; quello che è importante da considerare è l'ingrandimento reale dato dall'ottica e non quello digitale che sgrana la foto. Nella maggioranza dei modelli dotati di fotocamera tele l'ingrandimento è almeno di 2x altri modelli hanno 3x e possono

arrivare a 5x. Con la fotocamera tele è più facile documentare animali purché non siano troppo distanti; nella maggioranza dei casi le foto non saranno qualitativamente buone ma possono essere ottime documentazioni delle osservazioni soprattutto nei casi dubbi perché consentono di analizzare meglio il soggetto successivamente o possono essere inviate ad amici o esperti per avere dei suggerimenti.

Una funzione molto interessante da utilizzare quando si usa la fotocamera del cellulare, sia che si tratti della fotocamera standard sia che si tratti della fotocamera con teleobiettivo è la georeferenziazione; tale funzione si attiva dalle opzioni della fotocamera. Le foto digitali infatti registrano molte informazioni nei dati 'Exif' incorporati,

ad esempio ora e data dello scatto e impostazioni dello scatto, tali informazioni possono essere lette con appositi software (per windows, ad esempio, si può usare Irfanview, un software gratuito e ricco di funzioni); una volta attivata la funzione di georeferenziazione lo smartphone registrerà sui dati Exif di ogni foto anche le coordinate polari registrate dal GPS facendo risparmiare del lavoro perché non si dovrà segnare manualmente la posizione di una determinata osservazione manualmente ma basterà fare semplicemente una foto. In questo modo sarà successivamente possibile leggere la posizione esatta dove è stata scattata ogni foto e anche visualizzare su una mappa le posizioni di tutte le foto scattate.

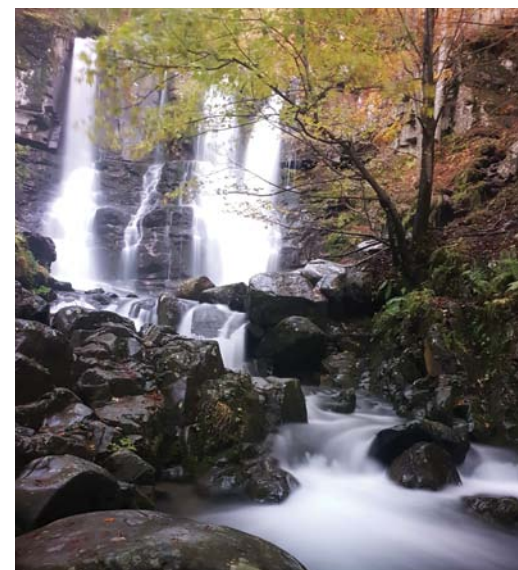
- **Microfono:** se girando in natura si ascolta una vocalizzazione sconosciuta lo smartphone è utile per registrarla e riascoltarla con calma successivamente così da poterla identificare meglio o mandarla ad esperti per avere qualche

consiglio. Si può usare direttamente l'app per le registrazioni vocali che hanno tutti gli smartphone mentre si sconsiglia di registrare un video 'vuoto' per catturare solo l'audio perché si genererebbe un file inutilmente troppo grosso dal quale dopo si dovrebbe estrarre l'audio. Il microfono dello smartphone non è direzionale e non è dunque adatto a registrare suoni lontani ma è comunque di grande aiuto per avere delle registrazioni rapide. Se si vogliono migliorare le prestazioni del microfono si dovrà acquistare un microfono esterno.

- **Note:** Lo smartphone può essere usato anche per prendere appunti, sostituendo così il taccuino cartaceo; si possono usare le app già integrate per le note scritte o per le note vocali oppure si possono installare altre app aggiuntive solitamente gratuite. Ad esempio è utile Google Keep, app gratuita per prendere note che si sincronizza automaticamente tra vari dispositivi, tramite il proprio account, così da ritrovare le note anche sul pc senza bisogno di copiarle a mano.

- **Connettività:** oggi gli smartphone sono molto usati anche per il controllo remoto, via Wi-Fi o via Bluetooth, di altre tecnologie come fototrappole, droni, fotocamere, action-cam etc. Dopo aver installato l'apposita app, lo smartphone diventa dunque una sala di controllo che consente di gestire a distanza (10-20 metri) altre attrezzature; se collegato ad una fototrappola o fotocamera o ad una action-cam dunque si potrà scattare foto o registrare video a distanza, modificare le impostazioni, visualizzare l'immagine in diretta live-view di ciò che la fotocamera sta puntando, rivedere foto e video registrati e scaricarli sulla memoria dello smartphone stesso.

- **Fonte di informazioni:** non solo per



Come scegliere lo smartphone

Non è per forza necessario spendere esageratamente per acquistare un buon modello utile anche per applicazioni naturalistiche. Vediamo quali sono le caratteristiche principali da tenere in considerazione per scegliere al meglio un modello adatto:

- **Impermeabilità e resistenza:** esistono modelli così detti "rugged" che sono anti-urto e impermeabili, appositamente pensati per l'uso outdoor e indubbiamente utili ma possono essere pesanti e ingombranti. Se si preferisce uno smartphone "normale" invece è bene controllare che sia almeno impermeabile (solitamente ciò è indicato con la sigla IP67 o meglio ancora IP68); inoltre poi lo si può rendere abbastanza resistente agli urti abbinando una buona cover protettiva.

- **Batteria:** preferire modelli che abbiano batterie più capienti poiché, anche sul campo, può succedere di fare un uso intensivo e dunque consumare rapidamente la batteria rendendo poi lo smartphone inutilizzabile magari proprio nel momento del bisogno.

- **Fotocamera:** se se ne vuole fare anche un uso fotografico è utile scegliere modelli con buone caratteristiche fotografiche, ad esempio che abbiano una lente "tele" per le foto a distanza. I modelli con sensore più grande, ad esempio da 1 pollice, forniscono foto molto migliori e anche in basse condizioni di luce.

- **USB:** assicurarsi che il modello scelto integri il protocollo OTG che consente di collegare periferiche USB direttamente allo smartphone ad esempio una chiavetta di memoria, un lettore di schede etc.

Gli accessori più utili

- **Lenti aggiuntive:** Sul mercato sono disponibili diversi modelli di lenti aggiuntive per smartphone che ne migliorano le possibilità fotografiche; per un appassionato di natura sono utili le lenti "tele" che consentono incrementare lo zoom della fotocamera integrata. Ovviamente non bisogna aspettarsi dei miracoli da questi accessori, la loro utilità è quella di essere facilmente trasportabili e consentire di fare foto a ingrandimenti un po' superiori per soggetti distanti, anche al solo scopo di documentare il soggetto e identificarlo successivamente.

Non scegliete modelli eccessivamente economici (sotto le 30 euro) e con troppi ingrandimenti (ad es oltre i 5x) poiché le immagini che genereranno saranno di scarsissima qualità, buie e molto tremolanti. Se il vostro smartphone è già dotato di un piccolo zoom, una lente aggiuntiva 2x sarà già più che sufficiente.

- **Adattatore per ottiche:** come si è già detto per un appassionato di natura,

è utilissimo portare con se almeno un binocolo e in alcuni casi anche il cannocchiale. Sul mercato sono disponibili, a poco prezzo, appositi adattatori universali che consentono di fissare lo smartphone alle ottiche così da avere moltissimi ingrandimenti con una qualità di immagine che dipende dalle caratteristiche dell'ottica utilizzata e che può essere anche elevata. Ovviamente quando si fotografa o si filma con un cellulare collegato al binocolo o al cannocchiale bisogna operare su un cavalletto per evitare immagini troppo tremolanti e usare un telecomando wireless per scattare. Il cellulare con un adattatore per ottiche diventa un ottimo strumento per la documentazione dei soggetti anche a lunga distanza soprattutto se si usa un'ottica di alta qualità e uno smartphone di fascia alta.

- **Telecomando:** un telecomando wireless che solitamente funziona via Bluetooth consente di scattare foto o registrare video a distanza (in genere 10-20 metri). In questo modo sarà possibile documentare a distanza più ravvicinata soggetti che altrimenti fuggirebbero via. Lo smartphone funzionerà come una fotocamera o videocamera controllata a distanza senza disturbare i soggetti. Gli esempi applicativi sono diversi, potete posizionare lo smartphone puntando la fotocamera nelle vostre mangiatoie

e scattare foto a distanza agli uccelli che arrivano o registrare video ma il telecomando è utilissimo anche quando si lavora a forti ingrandimenti ad esempio quando lo smartphone è collegato ad un cannocchiale, in questo modo si evita ogni rischio di creare vibrazioni durante lo scatto.

- **Powerbank:** la batteria è uno dei punti deboli degli smartphone che pur offrendo tantissime funzioni spesso soffrono proprio del problema di autonomia energetica. Un powerbank è una batteria portatile, più o meno grande e pesante che consente di ricaricare lo smartphone ovunque.

- **Lettore di schede:** è possibile collegare alla porta USB dello smartphone un'apposita chiavetta che serve per leggere schede di memoria. Ciò è molto utile, ad esempio, per scaricare le schede delle fototrappole o anche della fotocamera per liberare memoria qualora si riempisse.

- **Cover protettiva:** come si è già detto, a meno che non abbiate acquistate uno smartphone "rugged", negli smartphone "normali" è utile inserire una cover protettiva. Ne esistono vari modelli ed è consigliabile non risparmiare sulla cover che proteggerà il telefono. Esistono anche cover impermeabili che proteggono ulteriormente lo smartphone dall'acqua.

GLI STRUMENTI



Esempio di smartphone rugged



Lenti aggiuntive per smartphone



Microfono esterno direzionale per smartphone



Adattatori universali



telecomando wireless

Esempi di powerbank



chiavetta per la lettura di schede di memoria



cover protettiva

Un viaggio nel territorio per conoscere la diversità biologica che rende unico il nostro ecosistema

Un Coleottero Cerambicide bello e colorato che finge di essere una vespa

Rutpela maculata

A cura di **Guido Pedroni**
GRN - Gruppo di Ricerca Naturalistica "Charles Darwin", Bologna

Parliamo in questo numero di un Coleottero Cerambicide (*Cerambycidae*) bello e interessante, *Rutpela maculata* descritto da Poda nel 1761. Nikolaus Poda von Neuhaus è stato un entomologo austriaco e sacerdote gesuita; Von Neuhaus fu l'autore di *Insecta del Musei Graecensis* (1761), la prima opera puramente entomologica che seguiva la nomenclatura binomiale di Carlo Linneo. I Cerambicidi o Longicorni, hanno generalmente il corpo allungato, con antenne lunghe, anche molto lunghe, spesso con misure ben superiori alla lunghezza del loro corpo. Questa specie è presente in Appennino settentrionale e anche nelle valli bolognesi, dove si può osservare su vari tipi di fiori, dalla primavera fino alla fine dell'estate.

Rutpela maculata ha un colore di fondo giallo, con strisce e punti neri variamente sistemati sulle elitre e sulle zampe. La specie presenta un evidente dimorfismo sessuale, cioè maschio e femmina hanno qualche caratteristica del corpo diversificata, in particolare i femori posteriori del maschio presentano una sporgenza spiniforme molto evidente, che non è presente nella femmina. Gli adulti possono misurare in lunghezza dai 13 ai 20 mm; hanno vita breve, vivendo solo da due a quattro settimane. Gli adulti della specie simulano in modo un po' grossolano le vespe, che probabilmente permette loro una certa protezione dai predatori, come gli uccelli insettivori.

Durante escursioni in collina o montagna non è raro imbattersi in questi Coleotteri posati su fiori di ombrellifera, ma anche sui fiori di apiacee, di biancospino e di rovo; di queste piante gli adulti si nutrono di polline e nettare.

La specie completa il suo ciclo vitale in due o tre anni, trascorrendo la maggior parte della sua vita come larva. Le larve (gli insetti giovani) sono polifaghe legate ad alberi decidui, nutrendosi principalmente del legno (marcio, in decomposizione o ancora con una certa resistenza) di *Corylus avellana*, *Fagus sylvatica*, *Castanea sativa* e *Ostrya carpinifolia*, ma anche al legno di specie appartenenti ai generi *Quercus*, *Carpinus*, *Salix*, *Alnus*, *Populus* e *Betula*.



Rutpela maculata (Foto G. Pedroni)

Questo coleottero è diffuso nella maggior parte dell'Europa, nelle regioni paleartiche orientali e nel vicino Oriente. Il comportamento degli adulti varia a seconda dei momenti, passando da movimenti frenetici della ricerca di cibo, a momenti di stanca in cui l'adulto rimane immobile sui fiori, spesso nella parte inferiore della corolla, soprattutto in giornate umide e piovose. E' raro poterlo osservare in volo; in questi casi apre le elitre colorate, libera le ali sottostanti e si sposta, lento e pesante, da un fiore ad un altro alla ricerca di cibo, o di una compagna per l'accoppiamento. I Cerambicidi sono insetti estetici, con aspetti ecologici importanti per la vita delle foreste e dei prati, dotati di strategie di vita a livello di larva e di adulto, interessanti e particolari. Alcune specie hanno adulti floricoli, altre hanno adulti che rimangono per tutta la loro vita legati a vari tipi di legno e ai diversi momenti della vita della pianta.

Abbonati!

Diventa nostro sostenitore e, con 20,00 euro all'anno, darai il tuo prezioso contributo al sostentamento della rivista e avrai il diritto a ricevere direttamente a casa 4 numeri di "Nelle Valli Bolognesi".

Modalità di pagamento

Inquadra il QR Code e vai alla shop sul sito!



Bonifico bancario intestato a:

Appennino Slow Scari
IBAN: IT810707238870018000006290
nella causale indicare "Rivista Nelle Valli Bolognesi".

Una volta effettuato il pagamento scrivici a distribuzione, vallibolognesi@gmail.com per comunicarci il tuo indirizzo!

VB ALLE ORIGINI DEL VINO

La storia
dei vitigni
dei Colli Bolognesi



Le bollicine del Pignoletto spiegate senza complicarsi la vita

FRIZZANTE O SPUMANTE?

Testo di **Alessio Atti**

Sui Colli Bolognesi le bollicine non sono mai state un esercizio di stile. Sono nate per necessità, abitudine, gusto quotidiano. Del resto il vino sui colli bolognesi è una questione di famiglia. Eppure, ancora oggi, davanti a una bottiglia di Pignoletto frizzante o Pignoletto spumante, molti si chiedono dove stia davvero la differenza. La risposta non è solo nella quantità di bollicine, ma nel modo in cui nascono.

Partiamo dal punto fermo: frizzante e spumante sono entrambi vini rifermentati, cioè vini che hanno fatto una seconda fermentazione per sviluppare l'anidride carbonica. Quello che cambia è come, dove e quanto questa fermentazione viene spinta.

Il Pignoletto frizzante è il volto più immediato delle colline. Le bollicine sono leggere, poco aggressive, perché la pressione in bottiglia è più bassa. Questo succede quando la rifermentazione è parziale o comunque meno spinta. Storicamente, sui Colli Bolognesi, il frizzante nasceva spesso da una rifermentazione naturale: il vino, imbottigliato con un residuo zuccherino, riprendeva lentamente a fermentare, trattenendo una quantità moderata di gas. Il risultato è un vino facile, scorrevole, con una bollicina che accompagna senza imporsi. Al naso resta fresco, floreale, agrumato; in bocca è diretto, asciutto, con una sensazione di freschezza immediata che non stanca. È un vino che non cerca profondità, ma continuità di beva.

Lo spumante, invece, è un'altra storia. Qui la rifermentazione è completa e controllata, e porta a una pressione più alta,

quindi a bollicine più numerose, più fini e persistenti. Nei Colli Bolognesi questo avviene soprattutto attraverso il metodo Charmat, cioè la seconda fermentazione in autoclave. Il vino fermenta in grandi recipienti chiusi, mantenendo aromi freschi e varietali tipici del Pignoletto.

In alcuni casi, più rari ma reali, il Pignoletto viene lavorato anche con metodo classico, cioè con rifermentazione direttamente in bottiglia, come avviene per gli spumanti più celebri. Qui i tempi si allungano, le bollicine si affinano ulteriormente e il vino acquista complessità. Dal punto di vista sensoriale lo spumante cambia passo: al naso i profumi diventano più definiti, spesso più eleganti; in bocca la bollicina è fine, continua, sostiene il sorso e lo allunga. La freschezza resta, ma è accompagnata da una struttura più composta e da una maggiore persistenza gustativa.

Riassumendo senza formule: il frizzante è immediato, leggero, pensato per la facilità e la quotidianità; lo spumante è più fine, elegante, persistente, frutto di una rifermentazione più spinta e controllata.

Entrambi nascono dallo stesso vitigno e dallo stesso territorio, ma raccontano due modi diversi di intendere le bollicine sui Colli Bolognesi. Uno più istintivo, l'altro più consapevole. Nessuno dei due tradisce l'anima del Pignoletto: la traducono semplicemente con accenti diversi. Ed è forse questo il bello: sulle colline attorno a Bologna anche una questione tecnica come la rifermentazione riesce a restare una faccenda umana, comprensibile, fatta per essere bevuta prima ancora che spiegata.



NERO GIARDINI

STONEFLY

CAFE' NOIR

IGI & CO

ECCO

FRAU



S.Lazzaro Di Savena



@patty_scarpe



Pattyscarpe

Via Jussi 6 - 051 461318

Via Roma 9/b - 051 451879

TIMBERLAND

MEPHISTO

MELLUSO

CLARKS

GEOX

SUN68

LE SOLUZIONI
DI INVESTIMENTO GIUSTE
NASCONO DALLE PERSONE.



Al tuo fianco un consulente che comprende le tue esigenze e società di investimento selezionate tra le più grandi a livello internazionale.



Per maggiori informazioni sul servizio BCC cerca un Fidejussore presso la tua banca o vai su www.bcc.it

VB CURIOSITÀ DI CASA NOSTRA

Palazzo Bentivoglio e altre storie

Testo e foto di **Fausto Carpani**

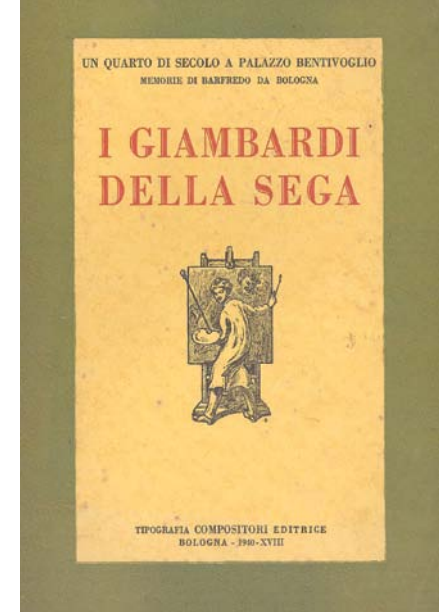
Così non lo vedremo più. Proprio così, e parlo di Palazzo Bentivoglio, quello di via Belle Arti. Questa foto la scattai dopo la demolizione di uno stabile bombardato che era di fronte alla storica dimora e prima che venisse eretto il nuovo immobile. A differenza della prima dimora bentivolesca, distrutta a furor di popolo nel 1507, questa è arrivata fino ai nostri giorni, pur se mai terminata completamente, come si vede dalle foto in pagina.

Il cortile di Palazzo Bentivoglio, il cui porticato appare qui allestito per una festa cui fui invitato per suonare, fu utilizzato dal regista Giorgio Pàstina per il suo film "Il Cardinale Lambertini", girato nel 1954.

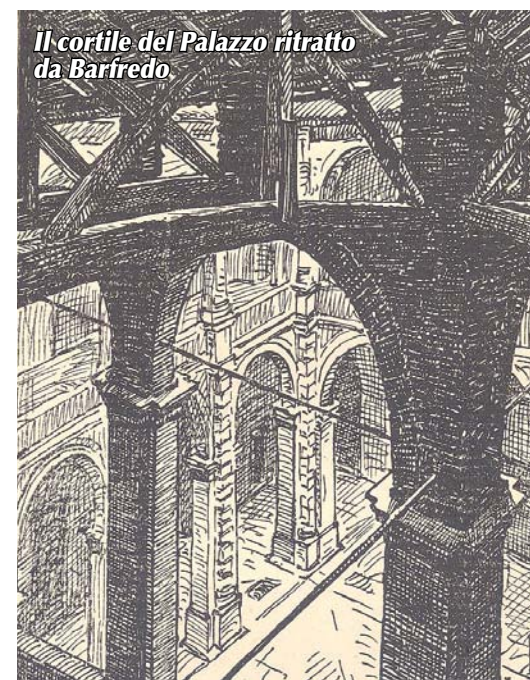
Alfredo Baruffi (1876 - 1948), ragioniere della Cassa di Risparmio ma anche notevole illustratore liberty, nel libro "I Giambardi della Sega", con lo pseudonimo di Barfredo da Bologna, racconta la bohème artistica di un gruppo di squattrinati goliardi a cavallo tra '800 e '900 che, nelle soffitte del vetusto palazzo, avevano stabilito le loro dimore (vedi foto qui sotto). "Della Sega" in quanto tale attrezzo figura nello stemma araldico dei

Bentivoglio. All'epoca era proprietario del Palazzo il Duca di Montpensier, ultimo degli Orleàns, che benevolmente ospitava quell'orda scatenata e che amava muoversi per le strade di Bologna a bordo di una fumigante automobile... a vapore!

Il frontespizio del libro che celebra i fasti dei Giambardi



Il cortile del Palazzo ritratto da Barfredo



Le riprese del film su Lambertini



Il cortile di palazzo Bentivoglio nelle vecchie foto di Carpani



EMILBANCA

GRUPPO BCC EMILIA

Scegli in filiale il tuo piano di investimento.

www.bcc.it



Continua il viaggio nella cultura contadina dell'Alta valle del Reno

La PASQUA, il Fioraverdo e la Quarantana

A cura di **Valentina Fioresi** e del **Gruppo Studi Capotauro**

Continuiamo il viaggio alla scoperta delle tradizioni più antiche dell'area dell'Alta Valle del Reno (sempre con riferimento alla zona intorno a Lizzano in Belvedere).

Nella maggior parte dei casi si tratta di atti e consuetudini antichissime, in tempi più recenti "inglobate" dal cristianesimo: la religione ha così cercato di domare (e dominare) gesti tipici del ceto contadino associati al paganesimo. L'accensione dei falò, il gesto di apporre simboli solari su cibi e abitazioni, le questue tipiche del periodo intorno a capodanno, il consumo di alimenti simbolici, non sono in effetti altro che manifestazioni di culti pagani sopravvissute fino ai giorni nostri.

UOVO

L'uovo è un alimento simbolico in moltissime culture, rappresentazione di unicità, perfezione, fertilità e quindi rinascita. È facilmente intuibile come questi significati simbolici siano stati correlati con la Pasqua cristiana e quindi con la resurrezione di Cristo. Le uova vengono bollite e portate in chiesa per la benedizione il Sabato Santo, per poi

essere consumate la mattina di Pasqua, come primo cibo della giornata: il gesto rompe ufficialmente il periodo della Quaresima e simboleggia la fede dei credenti. Per rompere le uova si ricorreva (e spesso si ricorre ancora) a un "gioco" chiamato "coccetto": ci si sfida a due a due picchiando con la punta l'uovo dell'avversario, quello che si rompe perde e passa al vincitore. Spesso le uova benedette venivano anche colorate; sarebbero diventate rosse se bollite con carta rossa, marroni se bollite nell'acqua del caffè o nere con la fuliggine.

Le uova deposte nelle giornate del Venerdì e del Sabato Santo avevano una valenza benaugurale se consumate il giorno di Pasqua: le prime venivano consumate dagli uomini, per scongiurare rischi sul lavoro, le seconde dalle donne, probabilmente come forma di protezione dai rischi del parto.

COLOMBA

Il periodo pasquale, così come quello natalizio, era un'occasione sia per mangiare un po' di più (oltretutto la Pasqua segna la fine della Quaresima, periodo di fioretti e penitenza) sia per preparare alimenti specifici. Nel caso della Pasqua uno di questi è la colomba,

dolce tipico farcito con mostarda o marmellata. La colomba, come si può evincere anche dal nome e dalla forma, rappresenta lo Spirito Santo: consumarla è un gesto che propizia la pace e simboleggia la discesa dello Spirito Santo sui fedeli.

FIORAVERDO

Prima di Pasqua, durante la Quaresima, tra i ragazzi era consuetudine mettere in pratica il gioco del "fioraverdo" (in dialetto il "fiorverdo" è il bosso). Bisogna tenere sempre in tasca una fogliolina o un rametto di bosso, poichè in ogni momento si poteva venire sfidati a "mostrare il verde". Chi veniva trovato sprovvisto di "verde" era costretto a pagare pegno, solitamente un uovo.

QUARANTANA

Anche la "quarantana" si svolgeva durante il periodo di Quaresima. Quotidianamente i bambini facevano un nodo a un filo di lana e dicevano una preghiera il primo giorno, due il secondo e così via, fino a quaranta preghiere l'ultimo. Al termine dell'impresa il filo coi nodi (la quarantana appunto) veniva bruciato nel camino e i piccoli ricevevano un regalino dai genitori.



I CANTASTORIE e l'ITALIA finalmente LIBERA



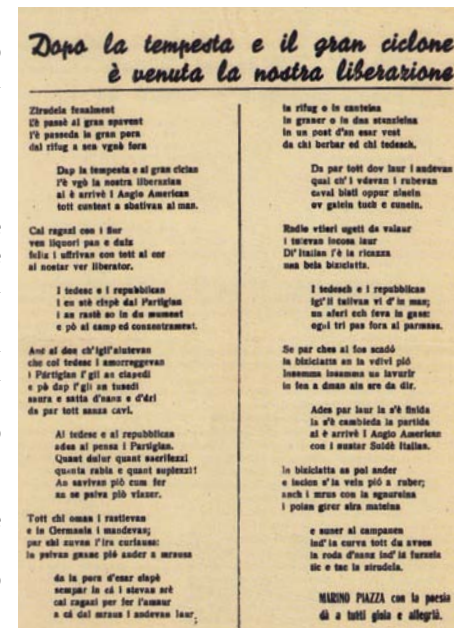
Le tradizioni popolari della pianura bolognese tra fede, storia e dialetto

Il secondo dopoguerra fu caratterizzato dalla ripresa di una certa creatività popolare, finalmente liberata dal terrore del conflitto e dalla crudeltà dei nazifascisti. La riconquistata libertà influì anche sui componimenti dei cantastorie, che poterono così far riaffiorare tematiche sociali e politiche che erano state violentemente zittite durante la dittatura fascista.

Finita la guerra c'era un'atmosfera euforica ma, al tempo stesso, anche la volontà di non dimenticare e i repertori dei cantastorie divennero nelle loro realtà popolari un riferimento rivolto al futuro. Questi testi, di sapore quasi naïf, riscossero un certo successo perché descrivevano stati d'animo e situazioni di un uditorio popolare che aveva atteso da anni una positiva risoluzione degli avvenimenti con sempre più crescente apprensione. Anche l'avvento della Repubblica ebbe pari risonanza e sancì una rilevante rottura con il passato.

A puro titolo di esempio, riporto due canti che focalizzano quelle delicate e, al tempo stesso, entusiastiche fasi epocali della nostra storia.

Il primo canto risulta di autore anonimo, ma su sua ammissione è da ritenersi opera del cantastorie bolognese Marino Piazza (1909-1993), ovvero Piazza Marino, il poeta contadino, come amava autodefinirsi. Il testo riassume le fasi finali della riconquistata libertà, grazie all'azione partigiana. È pubblicato su un foglio di grande formato contenente più canzoni, dal titolo *Radio-Canzoniere. Gli ultimi successi della canzone*. Non riporta né la data (ma è il 1946) né qualsiasi altra indicazione tipografica. Il motivo di queste omissioni è probabilmente legato ai timori per i rischi che potevano incorrere i tipografi e gli autori a causa di un clima politico non ancora completamente tranquillo. Porta il significativo titolo *Evviva l'Italia libera* e si conclude con un appello generale alla ricostruzione, anche per ridarle dignità e valore nel consesso internazionale:



Una zirudèla di Marino Piazza sulla Liberazione

Due cantastorie lombardi, attivi in molte fiere e mercati della Valle Padana, Pietro Tenti (1877-1979) e "Astorre", stampano il canto *Evviva la Repubblica* su un foglietto volante, con altri testi, dal titolo *La Milano-S. Remo*, privo di data (si tratta comunque del 1946) e dell'indicazione della tipografia. I versi sono semplici e adatti alla divulgazione popolare. Dal testo traspare la gioia per la libertà e le speranze per il futuro, magari allo splendore del "sol dell'avvenir":

1. Finalmente tutta quanta la nostra Italia è liberata dai tedeschi e dai fascisti non sarà mai più calpestate quei vili infami e traditor che [h]an commesso ogni orror in ogni casa era il terror quei ladri e alfin saccheggiator.
2. Là sui monti fra le rocce in mezzo ai boschi il partigiano con la fede ed il coraggio e lo spirito sovrumano lottaron sempre con passion per la nostra liberazion difendevan ovunque la Nazione con bombe mitra e cannon.
3. E or l'Italia libera unita forte e rispettata e la guerra in ogni casa e in ogni strada qui è passata mettiamoci tutti la lavor per la più gran ricostruzion avremo così il nostro valor fra tutte le altre Nazion.

La Repubblica è venuta perché noi l'abbiam voluta perché noi l'abbiam sognata in quegli anni della schiavitù dopo aver tanto lottato ora il sogno è realtà. Italia, Italia bella d'artisti e di poeti ritornano i giorni lieti e più nessuno ti opprimerà. Con la fede e col lavoro ci amerem come fratelli son tornati i tempi belli e quei tristi non verranno mai più ora il cielo è tutto azzurro splende il sol dell'avvenir. Italia, ritorni grande amata e rispettata, ti hanno resuscitata, tutti i tuoi morti che son vivi ancor. La Repubblica e la pace chiariranno i nostri cuori non avremo più dolori ma il sorriso sulle labbra ognor e il ricordo del passato tanto triste sparirà. Italia ribenedetta non schiava e non reietta, la strada hai ritrovata che ti riporta alla libertà.

Vuoi pubblicizzare la tua attività su questa rivista?

Tel: 379 113 5432

E mail: distribuzione.vallibolognesi@gmail.com



Per Babbo Adriano

Di Fabrizio Simoncini

“Ogni civiltà al tramonto sente il dovere di trovare un mentore per ascoltare un’ultima volta il proprio canto e fare in modo che, l’eco dei secoli trascorso, non si disperda per sempre. E la montagna, con i suoi contadini, con le sue bellissime e drammatiche storie aveva scelto proprio Adriano Simoncini affinché, quell’immane racconto tramandato per generazioni oralmente, non venisse inghiottito nella scura notte dei tempi. [...] E come un perfetto sconosciuto montanaro, figlio di un messo comunale e di una casalinga, avesse potuto arrivare a vedersi pubblicata una propria opera letteraria da quella che allora poteva considerarsi la più grande delle case editrici La Mondadori non è facile a raccontarsi. Solo chi aveva un’enorme passione per la storia del proprio paese e un talento innato per la scrittura poteva cimentarsi in cotanta impresa.”

Così il mio incipit di un articolo, uscito sul numero 66 (giugno/2024) su *Savona Setta Sambro*, in cui ricordavo la genesi del capolavoro di Adriano, Ugone Eroe. Lui, che a costo di sacrifici enormi era riuscito a mettere la testa fuori da un sistema sociale e culturale che nulla lasciava intraprendere a chi era figlio di contadini da generazioni. Mi diceva sempre che se Angelo, suo padre, non l’avesse mandato in collegio prima ad Anagni e poi a Veroli (per i dipendenti comunali era gratuito) si sarebbe dovuto accontentare di fare il sarto o il calzolaio come i suoi zii Ugo e Gino o il nonno Siro. Invece, grazie a quella sofferta esperienza, ben sette anni in terra ciociara – negli anni ‘50 i convitti erano delle vere e proprie caserme – il figliol prodigo di San Benedetto aveva saputo apprendere e mostrare tutte le sue qualità.

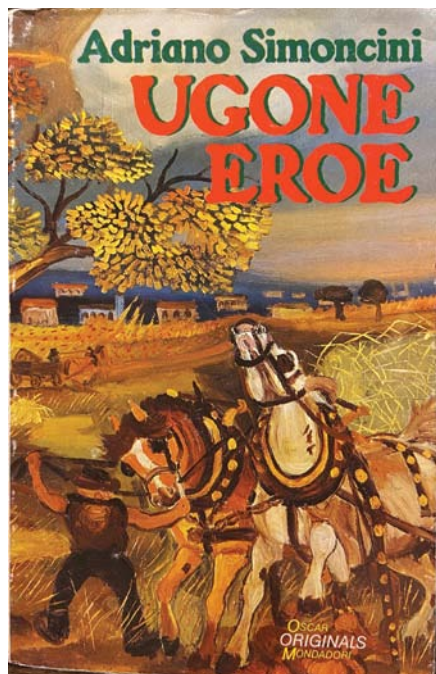
Dopo una breve carriera di maestro scolastico a Scascoli dove conobbe Carla, mia mamma, e che lo insignì dell’immane soprannome - vezzo spassoso che a San Benedetto è da sempre appioppato a chicchessia - *Mester* in dialetto (da cui poi è derivato il mio *Maestrino*), una delle gemme, che ne mostrò subito l’estro con la penna, fu l’arrivare primo nella prova scritta al concorso per Direttore Didattico a Roma su settemila partecipanti. Raccontava che quando abitavamo a Bologna, in

un appartamento di pochi metri quadri, pur di studiare e restare concentrato (io ero piccolissimo e la mamma doveva preparare da mangiare o fare i lavori di casa), si chiudeva in bagno, mettendo il tagliere fra il lavandino e la vasca a far da ripiano in modo da poterne appoggiare i libri. Ogni tanto mi prendeva sulle ginocchia e io, come avvinto dalla magia di quelle misteriose pagine di carta, restavo immobile per ore. Sarà forse per questo che la mie stanze sono completamente sommerse da migliaia di volumi acquistati negli anni, quasi a ricreare una piccola biblioteca di Alessandria, perché l’imprinting - come sappiamo - decide sempre il nostro destino.

E come Direttore, prima negli ambiti scolastici di Vado, Vergato e Marzabotto e infine a Pianoro, aveva dimostrato tutta la sua forza innovativa di persona che voleva emancipare i bambini da un’educazione troppo legata a stereotipi desueti, lui che l’aveva subita in modo duro, senza sconti e così lontano dal suo amato paese.

Per evidenziare la sua speciale diversità, vi cito il commovente messaggio di condoglianze di una maestra, la quale aveva recentemente lavorato a San Benedetto. Concetta, così si chiama, non avendolo mai conosciuto di persona mi descrive come fosse ricordato nel periodo in cui Adriano era stato Dirigente Scolastico: *“È come se l’avessi conosciuto”*. A scuola le colleghe e la bidella dicevano: *“Quando c’era Adriano era tutta un’altra cosa! Lui, da Direttore, ti trattava come una collega, alla pari, ti dava dignità (non come il DS adesso). Lui ti diceva come fare coi bambini difficili. Lui sapeva come fare. Con lui facevamo ‘la scuola di scoperta’, oggi è impensabile! Era un mito per loro”*.

Infatti portava i ragazzini a far gite in mezzo ai boschi, raccontando storie e insegnando i tipi di fiori e animali presenti. Lui grande camminatore gli faceva fare corsi di nuoto, tornei di calcio: insomma una marea di sport durante le ore scolastiche. Cose oggi impensabili, di nuovo costretti i bambini a essere allevati come polli in batteria. Barattava i potenziali pericoli per loro, con le illimitate opportunità e abilità che avrebbero potuto acquisire: tentava di deciderli per un futuro non banale. Così mi ha scritto l’amico Lorenzo che ai



tempi frequentava le scuole elementari: *“Per migliaia di bimbi sarà sempre il Direttore!”*.

Poi la sua passione ostinata per la civiltà contadina, per quella montagna che vedeva spegnersi lentamente: con le case vuote, le stalle chiuse, le parole antiche che nessuno pronunciava più. Lui aveva capito una cosa: che quando scompare una memoria, non muore solo una mera somma di individui. Muore un mondo. E allora aveva saputo dar voce a uomini semplici, a donne forti, a persone che magari non sapevano scrivere, ma sapevano vivere. Li ha resi immortali. Li ha fissati nella parola. Ha fatto in modo che non fossero polvere, ma le fondamenta di ciò che siamo.

Aveva cominciato scrivendo per il Bollettino Parrocchiale della diocesi di San Benedetto per finire a dirigere - per ben trent’anni - la rivista da lui fondata insieme a Daniele Ravaglia Savena Setta Sambro, oltre a collaborare a lungo con il vostro prezioso Valli Bolognesi. Per non citare

i numerosi libri seguiti a Ugone Eroe, fra cui voglio ricordare La compagna di banco il racconto della vita trascorsa in collegio. Quante volte gli ho sentito narrare la sua prima notte ad Anagni quando rivolgendosi a un ragazzo accanto al letto in camerata gli chiese timidamente in dialetto montanaro: *“Come at chamet?”* - beccandosi in napoletano verace la comica risposta, quasi d’autore: *“Ecchi te capisce...!”* Tutto l’affetto che stiamo ricevendo in questi giorni, non è per noi familiari. È per lui. In queste settimane ho compreso una verità antica: quando una persona fa tanto per la sua comunità, in un modo o nell’altro, tutto ritorna. Sempre!

Voglio ricordarlo anche nei gesti genuini, quelli che sembrano niente, e che invece tenevano insieme una comunità. La domenica di Sant’Antonio per la festa, dopo la funzione: il rito degli spumini. Lui, Fornalè, Romano Landini, Vittorio e Massimo Quarenghi andavano a mangiarli come fosse un sacramento laico. All’inizio li preparava la sorella di Don Marchioni, poi nel tempo il rituale era rimasto. E si dicevano scherzosamente che se non li avessero mangiati, l’anno dopo non sarebbe stato tanto favorevole. Era un gesto semplice. Ma dentro c’era tutto: amicizia, continuità, superstizione buona, appartenenza. E poi il Palaio. Le partite a bocce interminabili della domenica. Dal primo pomeriggio fino a sera. La sfida leggendaria tra l’Armata Rossa e i Bassotti. Il vino che girava. Le crescentine che arrivavano. Il prosciutto, il salame, le risate, mentre si ascoltava la radiocronaca dell’amato Bologna. Era vita piena. Era montagna vera.

Negli ultimi tempi, quando andavo a trovarlo, gli chiedevo: *“Come va, babbo?”* E lui rispondeva: *“Ho novant’anni...”* mimando il gesto del nove. E poi aggiungeva sempre: *“I miei amici sono tutti morti.”* Non era solo una frase: era il peso del tempo, perché quello non era solo un gruppo di amici era una compagnia, una scuola di vita. Molti di noi cugini e ragazzi, allora adolescenti, ne serbiamo indelebile il ricordo: ci siamo cresciuti dentro con gli occhi dello stupore, coscienti di una magia vissuta che più ritornerà. Babbo diceva che certi momenti restano *“come una freccia piantata nel cuore, come il campanile.”* Il suo lascito culturale è una di quelle frecce. Ma è anche una punta che indica verso l’alto. Perché le radici non si vedono, ma tengono in piedi l’albero. E lui è stato radice.

Il cantore della montagna

Di Giuseppe Rivalta

Era una sera del 1999 quando mi recai, per la prima volta, ad ascoltare una conferenza naturalistica alla Loggia della Fornace di Rastignano. Subito il luogo mi affascinò perché l’avevo sempre visto quando era in attività e sfornava mattoni utilizzando le vicine argille. Alla fine dell’incontro mi presentai ad Adriano complimentandomi per l’originalità del luogo degno di essere definito un esempio di “Archeologia industriale”. Parlando incominciai a raccontargli dei miei interessi naturalistici (esempio la speleologia) sempre accompagnati da viaggi in zone spesso remote tra cui l’immenso deserto del Sahara. Questo particolare destò subito la sua curiosità anche perché, chi gestisce questo genere di locali, è sempre alla ricerca di nuovi argomenti da presentare. Adriano, uomo di grande cultura e curiosità, mi propose seduta stante di organizzargli lì, alla Fornace, una mostra proprio sul Sahara non avendo ancora dei programmi definiti. Io non avevo mai fatto un’esperienza pubblica del genere. Cominciai ad organizzare il tutto e pensai anche di aggiungere, oltre ai pannelli fotografici, anche i miei diversi materiali come libri, carte antiche, oggetti etnici, minerali e faune raccolte durante i viaggi sahariani. Quando arrivò il pomeriggio prima dell’inaugurazione mi trovò ancora indietro nell’allestimento.

Capendo la mia preoccupazione e come stavo procedendo mi disse che se volevo portarmi il computer e la stampante potevo accelerare i tempi. Così feci e proseguii tutta la notte! Nella tarda mattinata tutto era pronto. In un suo passaggio prima della apertura rimase piacevolmente sorpreso e mostrò molto interesse. Per me fu una gioia avere una sua approvazione anche perché, in fondo, quasi non ci conoscevamo ancora. Alla sera tutto andò per il meglio anche perché vennero molte persone e con alcune di quelle diventai amico avendo anche loro la stessa passione per il deserto come l’allora sindaco Simonetta Saliera. Tra i visitatori incontrai il Dr. Continolo, direttore della rivista “TURIT”, dedicata al turismo itinerante che in autunno mi invitò alla Fiera di Rimini “Mondo natura” per ripresentare la mostra sul Sahara che fu un grande successo di pubblico. Da allora sono seguite decine di mie esposizioni sui viaggi a cui seguirono altrettante pubblicazioni. Tutto ciò era iniziato grazie a quell’incontro casuale con Adriano Simoncini con il quale divenni un grande amico e collaboratore del Museo di Arti e Mestieri di Pianoro.

Fu definito “Il cantore della montagna” come scrittore, ricercatore del dialetto per salvarlo dall’oblio e della vita contadina oggi ormai scomparsa. Daniele Ravaglia (Presidente del Gruppo Studi Savena, Setta, Sambro) così ha scritto: “...Se lui non avesse registrato le storie del nostro passato, sarebbero andate tutte perdute.” Secondo Simonetta Saliera, ex sindaco di Pianoro e Presidente dell’Assemblea Legislativa Regionale, “...la sua scuola faceva in modo che i giovani non dimenticassero le tradizioni e il dialetto dei loro padri e nonni...” In un mondo dove le giovani generazioni manifestano seri problemi di socializzazione e sfuggono all’attaccamento del passato anche recente, l’invito di Simoncini piomba come un sasso nello stagno della indifferenza.



L'aiuto che arriva nel momento giusto

La polizza Casa Protetta interviene in caso di piccoli e grandi imprevisti, garantendoti assistenza e coperture che si adattano alle tue esigenze. Tutto ciò di cui hai bisogno per proteggere la tua abitazione e la tua famiglia in un'unica soluzione modulabile.

Per approfondire rivolgiti in Rifola.

